# Charles Dickens
# La piccola Dorrit

(*The little Dorrit, 1855-1857)*

*Traduzione di Berto Minozzi*

INDICE


1. *Il sole a scacchi*.....2
2. *La quarantena*.....4
3. *Una ragazza misteriosa*.....8
4. *Cresciuta in carcere*.....14
5. *L'incontro*.....16
6. *Burocrazia*.....21
7. *Il "gentiluomo"*.....24
8. *Visita notturna*.....26
9. *Una nuova società*.....31
10. *L'innamorato di Dorrit*.....34
11. *"Non dimenticare"*.....44
12. *Una piacevole scoperta*.....47
13. *Contesi dal "bel mondo"*.....53
14. *Venezia*.....57
15. *Uno strano colloquio*.....63
16. *Un affare sicuro*.....67
17. *Un matrimonio conveniente*.....71
18. *Addio, signor Dorrit*.....74
19. *Inutile avvertimento*.....79
20. *Il "crack" di un banchiere*.....83
21. *La rivelazione di un amore*.....89
22. *Ricatto*.....98
23. *Il cofanetto*.....111
24. *Cancelliamo il passato*.....114

VISIT…

## 1. *Il sole a scacchi*

Marsiglia riposava sotto il sole, il sole caldo della Francia meridionale nel mese di agosto.

Non un alito di vento increspava l'acqua stagnante del porto; nessuna imbarcazione osava avventurarsi con simile calura sulla liscia superficie del mare. Nella città tutto sembrava riposare: le strade erano deserte, persiane e tende erano abbassate.

A Marsiglia esisteva allora una prigione spaventosa e in una cella di quel carcere, buia e inaccessibile al sole, stavano due uomini.

Su una tavola infissa al muro era intagliata col coltello una scacchiera e sopra erano sparsi come pedine vecchi bottoni e pezzi di osso. Un gioco di domino e qualche bottiglia vuota completavano l'arredamento della cella. La scarsa luce che filtrava dal finestrone sbarrato illuminava a malapena uno dei due uomini appollaiato sul davanzale.

Tutto là dentro aveva sentore di carcere: l'atmosfera, l'umidità, il legno ammuffito, le pietre del suolo lurido, l'incerta luce del giorno.

L'uomo alla finestra sentì freddo e, coprendosi le spalle col mantello, brontolò:

– Qui dentro il sole non entra quasi mai! – poi prese a guardare fuori dalla finestra, spiando l'arrivo del cibo.

– Alzati, animale! – gridò al compagno sdraiato a terra – non voglio che tu dorma quando io ho fame!

– Per me dormire o star sveglio è la stessa cosa – rispose l'altro, con un tono che non mancava di gaiezza. Tuttavia si alzò, si scosse, si aggiustò gli abiti, poi sedette a gambe incrociate.

Era un uomo piccolo di statura, vivace e agile, bruno, coi denti bianchissimi e con una fitta barba nera. Indossava una camicia rossa tutta strappata, senza nemmeno un bottone, un paio di pantaloni da marinaio, delle scarpe in buono stato, un berretto rosso e attorno alla vita una fascia, pure rossa.

L'altro prigioniero sputò con disprezzo sul pavimento, ma nello stesso momento si udì all'esterno il rumore di una porta che si apriva, poi dei passi che salivano la scala e subito apparve il carceriere.

– Come stanno i signori? Vi ho portato il vostro pane, signor Giambattista. – L'uomo parlava francese nonostante che il marinaio fosse un italiano.

Giambattista si alzò, mentre l'altro prigioniero non cambiò posizione,

accontentandosi di fissare il paniere delle provviste.

– Ecco, signor Rigaud, – disse il carceriere – ho speso tutto il denaro che mi avete dato. Oggi all'una dovete presentarvi al Presidente del tribunale per il giudizio.

– E per me, nessuna novità? – domandò Giambattista.

– Non ne so nulla; – rispose il carceriere – non so nulla di voi, Giambattista Cavalletto. Addio.

Rigaud cominciò a divorare il suo pranzo lasciando al compagno mezzo bicchiere di vino, un po' di tabacco e una cartina da sigarette, che Giambattista accettò con riconoscenza.

Poi prese a misurare a larghi passi la cella e rivolto con tono altezzoso al compagno, disse:

– Da quanto tempo siamo qui?

– Io ci sono da undici settimane e voi da nove.

– E tu mi hai mai visto lavorare in tutto questo tempo?

– No, mai.

– Questa è la prova che sono un gentiluomo e che vivrò e morrò da gentiluomo. Non voglio essere altro. Sono qui a condividere la sorte di un miserabile contrabbandiere come te, eppure anche tu distingui subito il mio rango. – Fece una pausa e si morse i baffi con una smorfia caratteristica, che gli avvicinava il naso alla bocca. – E adesso dimmi, che ora è?

– Mezzogiorno e mezzo.

– Bene, fra poco sarò ricevuto dal Presidente e tutti vedranno come si comporta un gentiluomo, perché io sono un gentiluomo cosmopolita; mio padre era svizzero, mia madre era francese, ma nata in Inghilterra e io stesso sono nato nel Belgio. Ho trentacinque anni, ho girato il mondo, ho sempre vissuto come un signore.

Il piccolo marinaio italiano lo fissava attento, fumando.

– Ecco tutta la storia – seguitò Rigaud. – Due anni fa giunsi a Marsiglia. Ero povero, è vero, perché ero stato a lungo malato; presi alloggio alla «Croce d'Oro», di proprietà di un certo Enrico Baronneau. Vi abitavo da quattro mesi, quando il padrone morì. Baronneau lasciò una vedova di ventidue anni e di bell'aspetto; la sposai e voi stesso dovete convenire che questa signora sposandomi, non fece certo una cattiva scelta, ma cominciarono le difficoltà. Io sono orgoglioso e voglio essere il padrone in casa mia; disgraziatamente mia moglie poteva disporre lei sola della sua fortuna, perché questa era stata la sciocca volontà del marito. Purtroppo la

signora Rigaud aveva dei modi un poco volgari, io cercavo di elevare la sua educazione, ma tutto ciò era motivo di nuove liti. Infine i suoi parenti mi calunniarono, dissero che la battevo. Ridicola calunnia! In seguito, ad ogni mia più piccola richiesta di denaro per le spese giornaliere, era una lite. Infine, una sera, io e mia moglie passeggiavamo sulla scogliera che guarda il mare, quando la signora Rigaud ritornò sull'aborrito argomento dei suoi parenti. Venimmo a lite e io in verità le dissi delle cose offensive, sicché mia moglie in un accesso di furore si gettò su di me gridando, mi lacerò gli abiti, mi graffiò e finalmente si gettò dall'alto della scogliera, rompendosi la testa sulle rocce sottostanti. Questa è la verità, ma la calunnia ha preteso che io volessi obbligare mia moglie a concedermi la libera disposizione della sua fortuna e che, al suo rifiuto, l'avessi uccisa. Ebbene, che cosa hai tu da dire a questo proposito?

– I giudici e i tribunali hanno molti pregiudizi!

– Bene, – esclamò l'altro – che mi condannino pure, in verità è proprio ciò che credo.

I due stettero in silenzio, camminando su e giù. Poco dopo la chiave girò nuovamente nella serratura, la porta si aprì e apparve il capo carceriere scortato da soldati.

– Signor Rigaud, vogliate venire con noi.

## 2. *La quarantena*

– Signore, vi piacciono i Marsigliesi?

– Da quando sono rinchiuso qui dentro odio Marsiglia e di conseguenza anche i suoi abitanti.

L'interlocutore, pronunciando queste parole, guardava oltre il parapetto della terrazza dell'ospedale, dalla quale si dominava il panorama di Marsiglia.

– Finalmente oggi usciamo! – interloquì l'altro.

– Sì, oggi usciamo! – ripeté il primo. – È finito il periodo di quarantena e siamo liberi.

– Siamo stati rinchiusi in ospedale per precauzione, anche se nessuno di noi, al ritorno dall'Oriente, presentava i sintomi della peste.

– Meagles – osservò una graziosa voce femminile – non parlare più di queste brutte cose passate!

Era la signora Meagles che aveva parlato. La coppia era di piacevole

aspetto e tipicamente inglese.

– Per fortuna, eccoci fuori con la nostra Minnie.

– Certo, con Minnie. – E questa, una bella ragazza sui vent'anni, batté sulla spalla del padre, che subito dimenticò l'aborrita Marsiglia.

– Avete mai sentito una simile bestialità? Trattenere anche la nostra bambina in quarantena! – insisté il signor Meagles.

– Almeno questo ci ha dato l'occasione di conoscerci.

– Certo, questo è stato l'unico vantaggio e vi ringrazio di avermelo ricordato. E ora, mia piccola – aggiunse poi rivolto alla figlia – raggiungi tua madre e dille di tenersi pronta, perché fra poco saremo liberi. Prima di dirci addio, – e qui si rivolse ancora al suo interlocutore – pranzeremo insieme, da buoni amici.

– Certo, signore, onorato! – rispose l'altro.

– Tattycoram! – chiamò il signor Meagles rivolto a una giovane dai capelli e dagli occhi neri – raggiungi la tua padroncina.

Il compagno del signor Meagles sembrò scosso, all'udire quel nome.

– Vogliate scusarmi, ma che nome avete detto?

– Tattycoram, – rispose il signor Meagles.

– È un nome proprio?

– Oh, no, – spiegò il signor Meagles – la ragazza è stata da noi raccolta all'ospizio dei trovatelli di Londra, dove le avevano dato il nome di Harriett Bidello; noi abbiamo cambiato Harriett prima in Hatty, poi in Tatty per renderlo più grazioso. In quanto al cognome Bidello, voi potete capire che era davvero impossibile e poiché il fondatore dell'ospizio si chiamava Coram, abbiamo dato questo cognome alla piccola governante della nostra Minnie. Alle volte la chiamavamo Tatty, alle volte Coram, poi abbiamo confuso i due nomi e abbiamo finito per chiamarla Tattycoram.

– Scusate la domanda: avete una figlia sola?

– Ne avevamo un'altra; la nostra Minnie aveva una sorellina gemella, che venne a mancare in tenera età, ed è per questo che, tanto io quanto mia moglie, abbiamo riversato su questa unica figlia rimastaci tutto il nostro affetto; la viziamo un po' e l'accontentiamo in tutto. Ha la passione dei viaggi e anche noi giriamo il mondo per amor suo. Così ci avete incontrati in Egitto. E ora signor Clennam, permetterete anche a me di entrare un poco nella vostra intimità?

– Ma certo, signore, – rispose l'interpellato, un bell'uomo sulla quarantina dalla carnagione abbronzata.

– Dove vi recate ora? A Londra?

– Forse.

– Come sarebbe a dire: «forse»; dovreste avere una volontà più decisa.

– Avete ragione, – rispose l'interrogato, signor Clennam, arrossendo – ma ho davvero poca forza di volontà; sono stato educato a seguire sempre la volontà degli altri; non ho mai avuto scelta. A vent'anni fui imbarcato per la Cina e là lavorai come uno schiavo in un genere di lavoro che non mi è mai piaciuto; vi sono rimasto fino alla morte di mio padre. E ora come potrete credere che, a quarant'anni, possa cominciare ad avere una volontà?

– Suvvia, sforzatevi! – disse il signor Meagles.

– Vedete, signore, io ebbi dei genitori molto severi. Sono il figlio unico di gente che nella vita ha sempre pensato soltanto a guadagnare. Gente rigida, sia nel lavoro che nelle credenze; la loro stessa religione non era fatta di dolcezza, ma di minacce e terrore.

– Siete stato davvero sfortunato; però con gli insegnamenti ricevuti non vi dovrebbe mancare il senso pratico.

– C'è modo e modo di essere pratici. Ma ecco qui la barca che arriva.

Infatti stava attraversando il porto l'imbarcazione dei funzionari i quali, saliti sulla terrazza dell'ospedale, dopo una serie infinita di timbri, firme e verifiche, lasciarono finalmente liberi i viaggiatori. Nella gioia della libertà riconquistata, questi attraversarono il porto noncuranti della canicola e si trovarono assieme in un grande albergo, dove sedettero a tavola e fecero onore a un abbondante pasto.

I convitati erano all'incirca una trentina e tutti chiacchieravano. I coniugi Meagles con la figlia erano a un lato della tavola e di fronte avevano il signor Clennam, poi un francese alto, il quale, nonostante che i capelli e la barba nerissimi gli dessero un aspetto misterioso e quasi diabolico, si mostrava cortesissimo; da ultima una giovane e graziosa viaggiatrice inglese dai modi un poco orgogliosi e riservati. Gli altri erano gente d'affari, ufficiali inglesi che tornavano in licenza dall'India, commercianti con il Medio Oriente.

– Ora che ne sono fuori, la nostra prigione mi sembra meno dura, – osservò Meagles.

– Credete dunque che un vero prigioniero possa cessare di odiare la sua prigione? – domandò la graziosa signorina inglese dai modi riservati.

– La mia è una semplice ipotesi, signorina Wade: non ho la pretesa di conoscere i pensieri di un vero prigioniero.

– La signorina dubita – disse il francese, nella sua lingua, – che non sia

cosa facile dimenticare?

– Certo, – rispose la signorina Wade.

– Non è una bella cosa serbare rancore, – osservò il signor Meagles.

Il pranzo volgeva alla fine e Meagles si alzò proponendo un brindisi di addio, prima di separarsi dopo un così lungo periodo di quarantena, e finalmente la riunione si sciolse.

La signorina Wade, attraversata la sala, sedette su un divano all'ombra. Era bella, ma di una avvenenza troppo superba e altera e sembrava che i tratti del suo viso non fossero capaci di raddolcirsi.

La giovane Minnie le si avvicinò:

– Attendete qualcuno?

– Io? No, certo.

– Temiamo, – osservò Minnie, sedendole vicino – che vi sentirete troppo sola, quando saremo partiti tutti.

– Troppo gentile, – rispose freddamente la giovane.

– Permettete che vi renda qualcuno di quei piccoli favori che si usano fra compagni di viaggio? – intervenne Meagles, che aveva udito le parole della figlia.

– Vi sono molto obbligata, ma preferisco restare sola.

– Davvero? Ebbene, ecco una signorina che ha del carattere.

– Allora, signori, buon viaggio, addio – e la signorina Wade abbandonò la sala, raggiunse la sua camera e, nel passare davanti a quella dei Meagles, scorse Tattycoram piangente. Si fermò e la interrogò.

– Mi lasciano sola, si sono dimenticati di me, e non mi hanno nemmeno fatto avere da mangiare e da bere – confessò la ragazza.

– Suvvia, non è il caso di disperarsi; devi avere pazienza, la tua sorte dipende da loro.

– Non è vero, anche se sono più giovane della mia padroncina, ho anch'io i miei diritti e non è giusto che mi sacrifichi per lei senza alcun compenso. Ma voi, come mai vi trovate sempre presente quando sono maltrattata?

– Non so, è una combinazione.

– Andatevene, lasciatemi piangere e sfogare da sola!

La signorina Wade restò un poco immobile a osservare la servetta singhiozzante come si guarda un malato, poi s'allontanò e raggiunse la sua camera.

## 3. *Una ragazza misteriosa*

È una sera di domenica; siamo a Londra e le campane chiamano i fedeli alle chiese. Per le strade deserte tutto è silenzio. Arturo Clennam era appena arrivato da Marsiglia con la vettura del servizio di Dover. Pioveva, e la pioggia acuiva nelle viuzze e nei vicoli della vecchia Londra odori sgradevoli. Arturo passò davanti alla chiesa di S. Paolo, poi seguì il Tamigi e attraverso un dedalo di vicoli arrivò alla casa di sua madre.

– Nulla è cambiato, – si disse il viaggiatore battendo alla porta. Si udì un passo strascicato, poi apparve un vecchio, che teneva in mano un candeliere, rugoso e come mummificato, salvo gli occhi che gli brillavano di viva luce.

– Ah, siete voi, signor Arturo? – disse senza alcuna emozione. – Siete finalmente arrivato?

– Come sta mia madre?

– Sempre lo stesso, non lascia mai la camera, ed è già molto se abbandona il letto.

Entrarono in una grande sala da pranzo, meschinamente arredata. Il vecchio posò il candeliere sulla tavola e strinse la mano che Arturo gli tendeva.

– Volete avvertire mia madre che sono arrivato?

– Certo, signor Arturo. Attendete un momento.

Poi prese un altro candeliere, l'accese e uscì. Arturo si guardò in giro; nulla era davvero cambiato: le vecchie stampe appese alle pareti, la credenza con il vassoio di peltro sul ripiano, la piccola scrivania nera con il grande lugubre orologio che tante volte aveva fissato da bambino. L'interruppe la voce del vecchio:

– Signor Arturo, passo prima per farvi luce.

Arturo salì la scala e raggiunse una camera semibuia, dove su un divano, sostenuta da un grande cuscino, era seduta, vestita rigorosamente a lutto per la sua vedovanza, la signora Clennam. Si scambiarono un freddo abbraccio poi Arturo sedette.

– Mamma, l'infermità vi avrà distolto dalle vostre abitudini così attive.

– Il mondo, Arturo, per me ora si limita a questa camera.

La presenza e la voce fredda di sua madre risvegliarono in Arturo l'antica sottomissione.

– Per colpa dei reumatismi e dell'esaurimento nervoso ho ormai perso l'uso delle gambe. Ditegli, – aggiunse rivolgendosi a qualcuno dietro di lei

nel buio – da quanti anni non scendo.

– Saranno dodici anni a Natale, – rispose una voce debole. Arturo si volse e scorse nella penombra una fanciulla sconosciuta.

– E Affery? – disse poi Arturo.

Una vecchia si fece avanti, inviò un bacio nella direzione di Arturo, poi sparì di nuovo.

– Ma, grazie al Cielo – continuò la madre di Arturo – sono ancora in grado di sbrigare i miei affari.

Lo sguardo di Arturo scorse sulla tavola un grosso orologio d'oro, di foggia antica.

– Vedo che il pacchetto speditovi dopo la morte del babbo vi è arrivato sano e salvo – e indicò l'orologio.

– Infatti.

– Mai mio padre aveva mostrato tanta sollecitudine, come quando mi raccomandò di spedirvi questo orologio.

– E io lo conservo in suo ricordo.

– Solo all'ultimo momento mi espresse questo desiderio. Ebbe un attimo di lucidità e cercò di aprire la cassa dell'orologio senza riuscirvi – continuò Arturo. – Poi, dopo la sua morte, io stesso l'ho aperta pensando che potesse contenere qualche ricordo, ma non c'era che il cordoncino di seta che senza dubbio avrete trovato.

La signora Clennam assentì con il capo, poi disse:

– Affery, sono le nove.

La vecchia uscì e tornò subito con dei biscottini e un po' di burro. Il vecchio domestico portò un vassoio con la bottiglia di Porto, un limone e una zuccheriera e preparò una pozione come se si trattasse di una vera e propria medicina. La vecchia imburrò i biscotti e la signora Clennam li intinse nella mistura e prese a mangiare. Poi, inforcati gli occhiali, lesse da un libro sacro alcuni brani con una voce dura, senza inflessioni, indi, chiuso il libro, restò qualche minuto in raccoglimento e infine, rivolta al figlio:

– Buona notte; Affery guarderà che non ti manchi nulla.

Arturo sfiorò la mano di sua madre, poi seguì i due vecchi giù per la scala. Affery lo condusse in sala da pranzo e gli domandò se volesse cenare.

– No, grazie. Non voglio nulla.

– Almeno un bicchiere di Porto. Ordinatelo e mi farò consegnare la bottiglia da Geremia. Non dovete aver paura, come me, di quei due là...

In quel momento s'intese il passo di Geremia che entrava.

– Ma come – disse rivolto a sua moglie – non hai saputo preparar nulla da mangiare per Arturo?

Arturo rispose di aver già rifiutato.

– Bene, allora fila a preparargli il letto.

Arturo seguì Affery su per la scala verso la camera, in soffitta e sedette presso il letto, osservando i preparativi di Affery.

– Affery, ditemi, chi è quella giovane che ho visto in un angolo della camera di mia madre?

– Quale giovane? Ah sì, è la piccola Dorrit, ma non datele importanza, è uno dei capricci della padrona. È una brava ragazza. E la vostra fidanzata, la ricordate, o adesso ne avete un'altra?

– No, non ne ho nessuna e mi ricordo benissimo di lei.

– Allora se volete sposarla non ci sono ostacoli, perché è rimasta vedova.

L'allusione della vecchia governante sollevò nell'animo di Arturo una folla di ricordi. Il bel visetto di Minnie Meagles, che tanto l'aveva interessato durante il viaggio, aveva ridestato in lui il ricordo dell'antica fidanzata. Solo ora se ne rendeva conto. Arturo s'accostò alla finestrella dell'abbaino, contemplò i tetti della case sottostanti *e* prese a sognare.

Anche la moglie di Geremia Flintwinch sognava. I suoi sogni però erano ben diversi da quelli di Arturo; sognava a occhi chiusi, e proprio quella sera fece uno strano sogno. Messa a letto la padrona, la signora Flintwinch si coricò come al solito, e dopo poco le sembrò di svegliarsi. Sapeva che il marito non si era coricato con lei e aveva la sensazione di dormire da molto tempo; si alzò allora per cercare Geremia e scese la scala, ma non le pareva di sognare. Vide un lume acceso in una camera, suo marito addormentato coi gomiti appoggiati sulla tavola e un altro suo marito in piedi, che cercava di risvegliare il dormiente.

– Che cosa succede? – esclamò questi risvegliato di colpo.

– Sai che hai dormito due ore? – osservò l'altro Geremia mostrandogli l'orologio.

– Ho fatto solo un sonnellino – spiegò il Geremia numero due.

– Su svelto, sono le due e mezzo. Dov'è il tuo cappello, dov'è la valigia?

– È tutto là – rispose il Geremia numero due.

La povera Affery non sapeva più che pensare.

– Su, bevi un altro bicchiere e che il diavolo ti porti, – esclamò il vero Geremia. – Bevi e poi vattene.

– Questo è il Porto della padrona, vero? – osservò il sosia, gustando il

vino. Poi si alzò, prese la valigia.

La povera Affery aveva tanta paura del marito che non ebbe neppure il coraggio di fuggire e restò immobile nell'ombra. Quando il marito, accompagnato il suo numero due alla porta d'ingresso, l'ebbe rinchiusa e si avviò su per la scala, trovò la moglie immobile e spaventata là dove era rimasta.

Essa indietreggiò quasi macchinalmente, ma la mano del marito la raggiunse e prese a scrollarla:

– Che cosa fai, Affery, sei anche sonnambula? Su, risvegliati, che cosa ti prende?

– Mi prende.. Oh, Geremia! – rispose la moglie con un fil di voce.

– Ti sei dunque alzata nel sonno? Salgo in camera dopo aver sonnecchiato un poco e ti trovo qui in camicia, tutta spaventata. Oh, moglie! – continuò il vecchio sorridendo – se ti capiterà ancora di fare di questi sogni dovrò somministrarti qualche medicina e te ne darò una dose tale, vecchia mia, che te ne ricorderai per un pezzo.

L'indomani mattina la signora Clennam circondata da cuscini si fece spingere da Geremia verso lo scrittoio e mentre ne apriva il cassetto apparve Arturo che salutò e disse alla madre:

– Posso parlarvi di affari?

– Certo, Arturo; dalla morte di tuo padre, ora è più di un anno, sono in attesa di questo momento.

– Ho avuto molte cose da regolare prima di partire e poi ho fatto quel viaggio per distrarmi. D'altronde avevo poco da fare, giacché tutto è nelle vostre mani.

– Certo, – rispose la madre – i conti sono chiusi; potrai esaminarli quando credi.

– Mi basta sapere che sono in regola. Certo gli affari non andavano più come una volta, la nostra scarsa cordialità nelle relazioni commerciali non ci aveva creato degli amici. Non ho bisogno di spiegarvi tutte queste cose, vero?

– Capisco – rispose la madre freddamente.

– In conseguenza di ciò – proseguì Arturo – e per altre ragioni di carattere personale, io non ho intenzione di continuare. Rinunzio a tutto. Capisco che non siete del mio parere, ma ho quarant'anni e vi ho sempre obbedito ciecamente. Spero vorrete tenerne conto.

– Hai finito, Arturo? Oppure hai altro da dirmi? Sei stato conciso, ma abbastanza eloquente.

– Madre mia, vorrei parlarvi di una cosa che da tanto tempo mi pesa sul cuore. Ciò riguarda me stesso e tutti voi.

– Chi?

– Voi e il mio defunto padre.

La signora Clennam pose le mani sul tavolo e fissò in viso il figlio.

– Avete conosciuto mio padre molto meglio di me e avete sempre avuto un forte ascendente su di lui, l'ho notato fin da bambino. Penso siate stata voi a indurlo a emigrare in Cina per iniziare laggiù degli affari, come siete stata voi a spingere me, ventenne, a raggiungerlo. Ora vorrei chiedervi – e la voce di Arturo sembrò tremare un poco – se non avete mai sospettato – alla parola «sospettato» la signora Clennam ebbe un sussulto – che mio padre avesse dei rimorsi.

– Non capisco a che cosa tu voglia alludere.

– Non può essere che mio padre fosse angustiato da qualche colpa?

La vecchia signora lo fissava immobile, senza rispondere.

– Eppure lo ricordo troppo bene, – continuò Arturo – rivedo il viso angosciato di mio padre quando mi consegnò l'orologio che vi spedii; lo rivedo negli ultimi istanti, quando con mano tremante tentava di scrivere, senza riuscirvi. Soltanto voi potete spiegarmi. Voi siete sempre stata la più forte, voi avete sempre diretto tutto dalla mia nascita in poi, voi potete oggi togliermi dal dubbio e aiutarmi a scoprire la verità. Lo volete? – e Arturo fissò la madre nella speranza di essere esaudito. Poi riprese: – Se possiamo riparare qualche torto, se posso restituire qualcosa a qualcuno, ditemi ciò che devo fare; anche se ciò dovesse ridurmi in miseria, lo farei per riparare al rimorso delle ultime ore di mio padre.

La signora Clennam scosse un campanello e subito apparve Affery, alla quale fu dato ordine di chiamare Geremia.

Il vecchio domestico venne subito e fu accolto da queste parole:

– Guarda mio figlio; guardalo!

– Ebbene, lo guardo, – rispose Geremia Flintwinch.

– Eccolo, è appena arrivato e già osa calunniare la memoria di suo padre; mi invita a unirmi a lui, per spiare nella vita passata del povero defunto. Mio figlio teme che ciò che abbiamo raggranellato in tanti anni di lavoro e di fatica sia un bene male acquisito e chiede a chi si deve rendere, a titolo di riparazione e di restituzione! – e la sua collera aumentava a ogni parola. – Riparazione! Ha il coraggio di parlare di riparazione, lui che torna da non so quale paese straniero, dopo aver condotto una vita di vanità e di piacere. Perché non guarda a me, condannata e imprigionata in

questa poltrona? Non mi lamento perché so che il Signore mi ha mandato questa prova in riparazione dei miei peccati. Riparazione! Ma credi tu che non ce ne sia stata abbastanza di riparazione, a restare chiusa qui, in questa camera, per dodici anni?

Poi, a Geremia:

– Dammi quel libro!

Il vecchio obbedì e la signora Clennam proseguì, con le mani chiuse sul libro sacro:

– Ai tempi antichi, Arturo, ai tempi di cui si parla in questo libro divino, ci furono genitori che maledirono i loro figli per cose molto meno importanti. Li cacciarono di casa, li proscrissero, non li vollero mai più rivedere. Io non agirò certo in quel modo ma lo farò e ti rinnegherò se tornerai ancora su questo argomento: ti maledirò e non ti vorrò mai più rivedere!

La vecchia signora tacque, calmata, e fece cenno al domestico di spingerle la poltrona verso la scrivania.

– Riguardo poi alla tua intenzione di rinunciare al lavoro, a chi lasci la tua parte?

– A voi, naturalmente.

– Bene, – disse la signora – speravo ben altro da te. A ogni modo la mia decisione è presa; innalzerò il mio fedele servitore Flintwinch al rango di socio e insieme a lui terrò in vita l'azienda.

Il vecchio Geremia, i cui occhi avevano avuto un lampo di cupidigia, prese a ringraziare e a profondersi in promesse di aiuto e di assistenza. Poi cambiò discorso e suonò perché Affery portasse la colazione alla padrona. Non fu però la signora Flintwinch a recare il pasto, ma la giovinetta che Arturo aveva notato la sera prima, la piccola Dorrit. La riconobbe subito, ne osservò la snella figura e il profilo delicato, ma notò pure l'estrema povertà dell'abbigliamento. Quantunque la giovane avesse forse ventidue anni, ne dimostrava molti di meno per la piccolezza e la grazia della sua figura; timida e modesta com'era, faceva pensare piuttosto a una bimba, e persino la dura e inflessibile signora Clennam volse alla giovinetta un dolce sguardo.

La piccola Dorrit faceva la sarta a giornata e prestava la sua opera in casa Clennam dalle otto del mattino alle otto di sera. Dove spariva nelle altre dodici ore? Un altro lato misterioso della vita della giovinetta era il suo rifiuto di prendere i pasti assieme agli altri. Con una scusa o l'altra, riusciva sempre a rimandare il suo pasto a quando nessuno poteva vederla.

Tali informazioni Arturo ebbe dalla signora Flintwinch che servì il pasto al padroncino e al marito, assunto ora alla nuova dignità di socio. Arturo non volle trascorrere altre notti in casa della madre, dove l'atmosfera lo opprimeva, ma durante due settimane vi si recò ogni giorno a discutere degli affari dell'azienda e ogni volta vide la piccola Dorrit. La curiosità che l'aveva assalito riguardo alla giovinetta, presto si trasformò nel dubbio che la ragazza non fosse estranea ai rimorsi del padre. E, per sapere di più sul suo conto, decise di seguirla.

## 4. *Cresciuta in carcere*

Nel sobborgo londinese di Southwark sorgeva la prigione di Marshalsea, riservata ai debitori. Era un grande edificio trascurato, sporco e malsano, che racchiudeva a sua volta un'altra costruzione, vera e propria prigione questa, nelle cui celle avrebbero dovuto languire i contrabbandieri; i quali però, date le porte sempre aperte, vivevano praticamente in promiscuità con i condannati per debiti, custoditi nell'altra parte, la migliore dell'edificio.

Da moltissimo tempo era rinchiuso in quella prigione un gentiluomo di mezza età, di carattere dolce e innocuo. Al tempo della sua condanna, era tanto sicuro di ritornare libero dopo pochi giorni, che non aveva ritenuto nemmeno il caso di disfare l'unica sua valigia. Era un uomo timido, dalla voce armoniosa, di modi distinti e molto affezionato ai suoi familiari, sicché la moglie lo raggiunse volontariamente e si sistemò con due bambini, un maschietto di tre anni e una femmina di due, nell'unica stanza loro assegnata.

Gli affari di quel prigioniero erano imbrogliatissimi: si trattava di una società commerciale i cui traffici e affari di compravendita il pover'uomo stesso non era mai riuscito a capire. Dopo circa sei mesi di soggiorno a Marshalsea, la moglie aveva avuto un'altra bambina, venuta al mondo con l'assistenza del medico delle carceri. Il tempo passava e il custode cominciava a rivolgersi al prigioniero con un senso misto di riverenza e di amicizia, dato che ormai era uno dei carcerati più anziani.

Quando la piccina nata a Marshalsea ebbe otto anni, la madre, di salute malferma, andò per qualche tempo in campagna, ma purtroppo peggiorò e morì. Il marito restò quindici giorni chiuso in camera e quando alfine riprese le antiche abitudini apparve agli amici improvvisamente incanutito;

tuttavia presto si rimise e dopo un paio di mesi ritornò del suo solito umore.

Il vecchio guardiano della prigione venne poco dopo a mancare e poiché negli ultimi giorni della sua vita ne aveva fatto le veci il vecchio prigioniero, questi, per voto generale, a causa della sua anzianità e della bontà del suo carattere fu acclamato «decano» di Marshalsea. Così i nuovi prigionieri gli venivano presentati con un certo cerimoniale ed egli dava loro il benvenuto. I prigionieri stessi erano lusingati di avere tra loro un vecchio gentiluomo tanto amabile, lo colmavano di piccoli doni e alle volte sotto la porta della sua camera venivano fatte scivolare buste con piccole somme di denaro.

La piccina che era venuta al mondo nel carcere fece parte della tradizione ormai consacrata intorno alla figura di suo padre. Ne fu padrino il guardiano di Marshalsea; egli la presentò nel modo più modesto alla fonte battesimale della chiesa di S. Giorgio e si affezionò profondamente alla piccina la quale corrispose a sua volta l'affetto del vecchio. Essa divise i primi anni della sua vita fra l'umile stanzetta del prigioniero, il cortile della prigione e lo sgabuzzino del guardiano, dove andava a riscaldarsi accanto al caminetto. Il vecchio padrino, che non aveva parenti, desiderò lasciare i suoi pochi risparmi alla sua protetta e a tale scopo interpellò un uomo di legge, anch'egli rinchiuso per debiti a Marshalsea. Egli non voleva che dell'eredità fruissero anche gli altri familiari e cercava una formula che difendesse la piccina anche dalla sua stessa bontà e generosità; ma, a furia di cercare la perfezione, morì senza lasciare testamento. La «figlia di Marshalsea», Amy, compiva allora sedici anni; era una creatura di carattere dolcissimo, che passava le giornate ad assistere il padre e a fargli compagnia, fino a diventargli indispensabile. Ma un bisogno di vita attiva, di rendersi utile, si impadronì della giovinetta, sicché a poco a poco, essa prese le redini della famigliola.

Un giorno giunse un nuovo prigioniero per debiti e la giovane, venuta a sapere che si trattava di un maestro di danza si presentò a lui e ottenne che impartisse lezioni alla sorella maggiore, Fanny.

Il decano di Marshalsea aveva un fratello altro gentiluomo caduto in rovina, che per sbarcare il lunario si era adattato a suonare il clarinetto nell'orchestrina di un piccolo teatro. Egli, sfruttando le sue conoscenze nell'ambiente, divenne il tutore della maggiore delle sue nipoti, la quale aveva ormai finito il suo tirocinio di ballerina; ma per ottenerle dal padre il permesso di allontanarsi da Marshalsea, la piccola Amy dovette ricorrere a

mille sotterfugi.

– Fanny per ora non abiterà più con noi; passerà qui buona parte delle sue giornate, ma la sera andrà a dormire dallo zio.

– Perché mai questa novità? – disse il padre.

– Perché lo zio ha bisogno di qualcuno che si prenda cura di lui.

E così Fanny ottenne il permesso di uscire.

Anche il fratello Edoardo, detto Tip, un giovane svogliato e con nessuna attitudine al lavoro, era fonte di gravi preoccupazioni per Amy; essa con l'aiuto dell'amico custode, gli aveva trovato un impiego, ma Tip vi era rimasto pochi mesi; gliene aveva trovati altri, ma invano; infine Tip si imbarcò per il Canada, fra grandi addii e promesse. Ma al Canada non giunse mai, perché il suo viaggio era finito a Liverpool e un mese dopo la sua partenza si ripresentò a Marshalsea lacero e affamato.

– Mia cara Amy, così come mi vedi ora sono qui a Marshalsea non più come un volontario parente di un carcerato ma nella nuova figura di carcerato io stesso; eccomi incorporato così nelle truppe regolari, e tutto per quaranta miserabili sterline.

Amy, disperata per il timore che il padre non reggesse a questa nuova disgrazia, pregò il fratello di tenergli nascosta la verità e così il vecchio rivide Tip senza meravigliarsene.

Ecco l'esistenza della «Figlia di Marshalsea» fino all'età di ventidue anni. Ora aveva cominciato a lavorare in città, dove si recava tutti i giorni, e per nascondere il suo domicilio doveva circondarsi di un certo mistero, ciò che accentuava il suo contegno riservato e la sua timidezza.

## 5. *L'incontro*

Arturo Clennam si fermò in mezzo alla via, cercando con lo sguardo qualche passante che potesse dargli indicazioni sullo stabile di fronte al quale si trovava. Alfine un vecchio gli rispose:

– Ma, signore mio, si tratta di Marshalsea!

– Conoscete bene quel luogo?

– Abbastanza, – rispose il vecchio, sospirando.

– Conoscete qualcuno, là dentro, che si chiami Dorrit?

– Dorrit? È il mio nome, signore.

Arturo, sorpreso, si tolse il cappello.

– Concedetemi un breve colloquio, vi prego. Sono molto sorpreso della

vostra risposta; torno ora in Inghilterra, dopo lunghi anni di assenza e a casa di mia madre, la signora Clennam, ho visto una giovane cucitrice che chiamano «la piccola Dorrit». Ebbene, proprio ora l'ho vista entrare in quella porta.

– La giovane di cui parlate è figlia di mio fratello, Guglielmo Dorrit. Io sono Federico Dorrit.

– Mio fratello, – si sentì in dovere di spiegare il vecchio – abita qui da più di vent'anni e, per ragioni che sarebbe troppo lungo spiegarvi, ignora ciò che accade nel mondo.

Varcarono la solita porta che venne loro aperta da un guardiano e si trovarono nell'interno della prigione.

La notte era fonda e poche candele brillavano alle finestre munite di inferriate. Giunti al secondo piano il vecchio aperse una porta e Arturo capì ben presto perché la piccola Dorrit consumava i suoi pasti di soppiatto: essa scaldava su un fornelletto le vivande che avrebbe dovuto mangiare in casa Clennam, per servirle al padre che aspettava.

Al veder entrare un visitatore la giovane trasalì, poi arrossì.

– Guglielmo – cominciò Federico – ho incontrato il signor Clennam, figlio dell'amica della nostra Amy, il quale desiderava presentarti i suoi omaggi.

– Sono lieto di vedervi, signore. Saprete certo che io sono il decano di Marshalsea.

– Infatti l'ho sentito dire, – mentì Arturo.

– Amy, mia cara, metti pure in tavola. Il signor Clennam scuserà certo le nostre abitudini semplici.

Amy ubbidì, pose davanti al padre le vivande e sedette al suo fianco.

– Federico, – disse il decano di Marshalsea – so che tu e Fanny avete pranzato fuori questa sera. Dov'è ora Fanny?

– È a passeggio con Tip.

– Tip è mio figlio, signore, – spiegò il vecchio. – È la prima volta che venite a Marshalsea?

– Sì, – rispose Arturo.

– Vengono parecchi visitatori qui, soprattutto la domenica e tutti mi vengono presentati.

Mentre Arturo stava per iniziare un discorso di circostanza, si udì suonare la campana e in pari tempo si aprì la porta ed entrò una bella giovane, non così mingherlina come Amy, ma a lei somigliante, accompagnata da un giovanotto.

– Fanny, ti presento il signor Clennam. A voi, signore, presento i miei due figli. Questa campana avverte i visitatori che è ora di ritirarsi. Figli miei, se dovete occuparvi di qualche faccenda domestica, fate pure; il signor Clennam vi scuserà.

– Desideravo da Amy la mia biancheria, – disse Fanny.

– E io i miei abiti, – spiegò Tip.

La piccola Dorrit aprì il cassetto di un vecchio mobile e ne tolse due pacchetti, che consegnò al fratello e alla sorella. La campana suonò di nuovo e Federico Dorrit s'alzò:

– Andiamo, Fanny, altrimenti chiuderanno.

I figli salutarono il padre e uscirono con lo zio.

Ma due cose stavano a cuore ad Arturo: offrire un piccolo omaggio al decano di Marshalsea senza offendere Amy, e spiegare a quest'ultima il motivo della sua visita. La giovane era uscita per salutare i fratelli e Arturo ne approfittò per consegnare il suo dono al vecchio Dorrit. Poi si salutarono e Arturo uscì incontrando la piccola Dorrit in cortile.

– Perdonatemi di essermi introdotto in casa vostra, quasi di sorpresa. Vorrei rendermi utile a voi e alla vostra famiglia. Come devo fare per guadagnarmi la vostra fiducia?

– Siete troppo buono, signore, – rispose Amy intimorita – vi ritengo sincero; però non avreste dovuto seguirmi. Ho molta riconoscenza per vostra madre, guai se non mi avesse aiutato; ma non sarebbe bello da parte mia che le nascondessi qualcosa. Perciò non interessatevi più di me, vi prego.

– Permettetemi una sola domanda, prima di lasciarvi, – insistette Arturo. – Da quanto tempo conoscete mia madre?

– Sono circa due anni – rispose Amy.

– Ditemi, mia madre è venuta qui a cercarvi?

– No, fu un nostro buon amico, e amico di Tip, un modesto operaio, che conoscendo il mio desiderio di lavorare, distribuì dei biglietti di offerta e così vostra madre mi conobbe. Ma, signore, stanno chiudendo la porta.

Allora Arturo, nonostante il suo desiderio di continuare il colloquio, dopo qualche buona parola si avviò Ma era troppo tardi, il cancello era chiuso e l'uscita proibita non restava che rassegnarsi a passare una notte insonne, quando una voce esclamò:

– Bravo, signor Clemman. siete rimasto in trappola! Un'altra volta siate più svelto!

Arturo riconobbe la voce allegra di Tip e rispose:

– Ma ci siete rimasto anche voi!

– Oh, io lo sono da un pezzo! Ma la mia sorellina non vuole che nostro padre lo sappia. Sono anch'io un debitore insolvente.

– Come posso cavarmela? – domandò Arturo.

– Venite con me. Se avete da pagare in qualche modo ve la caverete

La mattina dopo pioveva e Arturo, che aveva passato una notte quasi insonne, si levò alle prime luci, uscì nel cortile e prese a passeggiare sotto un portico, al riparo dalla pioggia. Infine il custode si alzò e Arturo poté uscire. Fuori della prigione una piccola folla di miserabili attendeva di poter entrare: erano i tristi servitori della miseria e guardarono con sorpresa Arturo, cercando di capire come mai un tipo simile potesse essere capitato colà. Uno di essi, quasi un mendicante, offrì al giovane i suoi servigi e Arturo pensò di approfittarne, per avere un altro colloquio con la piccola Dorrit. Si fece seguire in un caffè e gli domandò se conoscesse la signorina Dorrit. L'uomo la conosceva e diede pure l'indirizzo dello zio Federico. Clennam ne approfittò, raggiunse una misera casa con una targa «Scuola del Signor Criples», e lo zio Federico in persona venne ad aprirgli.

– Vorrei – disse Arturo – vedere vostra nipote questa mattina qui, presso di voi.

– Capisco; la presenza di mio fratello ieri sera vi ha disturbato. Entrate, prego.

Arturo entrò in un misero quartierino saturo di cattive esalazioni. Il vecchio avvertì della visita la nipote Fanny, che certo si stava vestendo in un'altra camera, e sedette presso il caminetto spento, strofinandosi le mani per riscaldarsele.

Federico Dorrit, dopo aver aspirato una presa di tabacco, domandò ad Arturo che impressione avesse ricevuto dall'incontro con il fratello e con la piccola Amy.

– Sono rimasto vivamente colpito da ciò che ho visto e da ciò che ho saputo intorno alla ragazza.

– Non so che cosa avrebbe potuto fare mio fratello senza Amy, né che cosa avremmo fatto tutti noi, senza di lei.

Poi, mentre il vecchio consumava una frugale colazione si udì suonare alla porta ed entrò Amy.

– Amy, – disse lo zio – c'è il signor Clennam che ti aspetta.

– Lo so, – rispose la giovane – me l'hanno detto.

– Vedo che è già tardi e non credo che questa mattina andiate ancora da mia madre, – osservò Arturo.

– Infatti stamane non ha bisogno di me.

– Volete permettermi di accompagnarvi nelle vostre commissioni? – disse Arturo. – Desidererei parlarvi.

– Come desiderate, – rispose la giovane un po' imbarazzata.

Incontrarono uscendo una frotta di allievi del signor Criples, e la piccola Dorrit accettò il braccio che Arturo le offrì.

– Passiamo il ponte? – propose l'uomo con gentilezza.

– Come volete.

– Ieri sera vi ho chiesto, – cominciò Clennam – come abbiate conosciuto mia madre. L'avevate già sentita nominare prima?

– No, signore.

– Forse la conosceva vostro padre?

– No, signore.

– Scusate le mie domande, ma ho delle buone ragioni per farvele, – spiegò Arturo.

– Ieri avete dimostrato molto interesse per noi e vi siete mostrato generoso con mio padre. Oso sperare che non lo giudichiate male. È tanto tempo che è chiuso là dentro! Io non l'ho conosciuto prima, ma capisco che deve essere molto cambiato. Bisogna conoscerlo intimamente e sapere la storia della sua vita. Tutti affermano che i modi del babbo son quelli di un vero gentiluomo e nessuno a Marshalsea gli può star a pari come educazione e contegno. Se ho voluto nascondere il mio recapito, non è stato certo per vergogna, perché a Marshalsea sono rinchiusi tanti gentiluomini che si vogliono bene e si aiutano fra di loro e che stanno là non certo per loro colpa. Non intendo darvi spiegazioni non richieste, ma credo che, conoscendo queste cose, possiate giudicare meglio la nostra situazione.

Arturo domandò ad Amy se conoscesse il nome dei suoi creditori o perlomeno del più influente tra essi.

La piccola Dorrit spiegò di aver inteso fare il nome di Tito Barnacle, che abitava in Grosvenor Square.

– Quante persone, – aggiunse intuendo il pensiero di Arturo – hanno tentato di liberare il mio povero babbo, e sempre senza risultato!

– Vi piacerebbe che almeno vostro fratello riavesse la libertà?

– Ne sarei felice, signore.

– Speriamo di potere fare qualcosa, almeno per lui. Ieri sera mi avete parlato di un suo amico, come si chiama?

– Plornish – rispose Amy.

– Dove abita?

In Bleeding Heart Yard. Fa il muratore.

Arturo prese nota dell'indirizzo e diede ad Amy il suo. Poi la riaccompagnò a Marshalsea, ma in quei pressi, una voce chiamò:

– Mammina! – e una donna quasi li investiva, rovesciando loro addosso un paniere di patate.

– Maggy, sei sempre la solita stordita! – esclamò Amy che, aiutata da Arturo, raccolse le patate e le rimise nel paniere.

Il giovane guardò la nuova venuta, una donna sui trent'anni, dai tratti grossolani e con gli occhi sporgenti, quasi incolori, con l'espressione fissa dei ciechi. Ma cieca del tutto non era, poiché uno degli occhi conservava ancora qualche potere visivo.

– È la figlioccia della mia nutrice – spiegò Amy – morta da parecchi anni. Quanti anni hai, Maggy?

– Dieci, – rispose l'interpellata.

– Vedete? È di una bontà infinita, – sorrise Amy con tenerezza. – Accetta qualsiasi incarico ed è di un'onestà scrupolosa. Mi chiama mammina e mi è molto affezionata; all'età di dieci anni cadde ammalata e da allora la poverina crede di aver sempre quell'età; ciò che non le impedisce di fare qualche lavoraccio e qualche commissione per campare senza essere a carico di nessuno. Ecco la storia di Maggy.

## 6. *Burocrazia*

Non abbiamo la pretesa di rivelare niente di nuovo, affermando che l'Ufficio delle Circonlocuzioni è il più importante di tutti gli uffici governativi. Tutto passa attraverso il vaglio di quell'organizzazione, alla quale nulla sfugge, sia nel campo privato che nel campo pubblico. Ogni pratica vi deve essere vagliata allo scopo di *non evaderla,* e, grazie a tale abilità, l'Ufficio è riuscito a eclissare tutte le altre amministrazioni.

Il signor Tito Barnacle, che a quel tempo occupava la carica di segretario dell'uomo di Stato che dirigeva l'Ufficio delle Circonlocuzioni, aveva più sangue nelle vene che denaro nelle tasche, il suo posto era in realtà una tale sinecura che egli vi aveva sistemato anche il figlio: Barnacle Junior. Disgraziatamente aveva sposato la giovane signorina Stiltstalkin, ricca quanto lui e dalla quale aveva avuto un figlio e tre figlie. Così, a causa dei bisogni della famiglia, Barnacle faceva una grande fatica a riempire

l'intervallo intercorrente fra uno stipendio e l'altro.

Per quattro volte Arturo Clennam si era presentato all'ufficio a domandare del signor Barnacle; e l'aveva atteso in anticamera, in una galleria, in un corridoio, per sentirsi dire che era a colloquio con un dirigente; la quinta volta gli dichiararono semplicemente che non c'era e che, se voleva, poteva parlare con Barnacle Junior. Arturo accettò e venne introdotto in una sala elegantemente ammobiliata, dove lo ricevette il giovane Barnacle.

– Come sapete, mio padre è assente, – disse salutando Arturo – in che cosa posso servirvi?

– Si tratta di un certo signor Dorrit, – spiegò Arturo.

– Non vi resta che una cosa da fare, signore. Passare al nostro domicilio, al 24 di News Street in Grosvenor Square. Mio padre è a casa, perché sofferente di gotta.

– Grazie, ci vado subito, – e Arturo si ritirò.

Eccolo dinanzi a un grande edificio; suona e consegna la sua carta da visita al servo che gli apre la porta. Il signor Barnacle lo riceve subito:

– Prego, accomodatevi, – disse il padrone di casa. – Credo che siate stato a cercarmi più d'una volta.

– Infatti – ammise Arturo – e vengo subito all'argomento: ho conosciuto nella prigione di Marshalsea Guglielmo Dorrit, rinchiuso là da più di vent'anni. Poiché desidero conoscere di che è accusato per vedere se posso aiutarlo, mi hanno indirizzato a voi.

– Come impiegato governativo, o come privato? Può darsi che l'Ufficio delle Circonlocuzioni abbia esaminato la pratica e che il ministro abbia redatto e confermato la sentenza di condanna. Ad ogni modo se a voi interessa conoscere la situazione particolare di questo signor Dorrit, è indispensabile che ne facciate regolare domanda al Ministero. – E in così dire il signor Barnacle si alzò, fece ad Arturo un saluto profondo ma piuttosto sostenuto, e il visitatore, ammutolito, si trovò nuovamente sulla strada, dove decise di tornare all'Ufficio delle Circonlocuzioni e venne nuovamente ricevuto da Barnacle Junior.

– Vorrei sapere, in modo preciso, – cominciò pazientemente Arturo – la natura del reato di cui lo Stato incolpa il detenuto per debiti Guglielmo Dorrit.

Barnacle Junior fissò il visitatore con gli occhi spalancati, si fece ripetere la richiesta quattro o cinque volte, infine chiamò un commesso, al quale affidò Arturo perché lo conducesse da un certo signor Wobler.

– Il signor Wobler? – domandò Arturo entrando.

I due non si diedero per inteso e continuarono a chiacchierare fra loro. Ma finalmente, alla quinta domanda, il signor Wobler si degnò di rispondere senza neppure permettergli di spiegarsi:

– Seconda porta a sinistra nel corridoio; cercate del signor Clive.

Ma il signor Clive lo ricevette piuttosto sgarbatamente e lo consigliò di non perdere tempo in una ricerca simile. Allora Arturo ringraziò avviandosi verso l'uscita per acquistare la carta e i bolli necessari alla domanda scritta e qui, inaspettatamente si imbatté nel signor Meagles.

– Come state? – chiese questi. – Giungo ora e sono felice di ritrovarvi!

– Io pure – rispose Arturo. – La signora e vostra figlia, come stanno?

– A meraviglia. Facciamo due passi insieme qui nel parco; ho bisogno di calmarmi con una boccata d'aria; ho finito or ora di litigare con questo signore – e presentò un piccolo uomo, vestito di nero, dall'aria calma, semplice e senza pretese. – Questi è il signor Daniele Doyce, un gran criminale; e sapete che ha fatto? Ha commesso il grande reato di onorare il proprio Paese con un'invenzione. Dodici anni fa si rivolse al Governo e da quel momento è diventato un criminale, lo si tratta come un malfattore, lo si rimanda da un ufficio all'altro. Alfine, dopo pazienti attese, gli si concede di fare delle esperienze a sue spese, poi, dopo altri infiniti perditempi, una commissione esamina il suo progetto e, a conclusione di tutto, la pratica è affidata all'Ufficio delle Circonlocuzioni! Ora siamo a questo punto; l'Ufficio delle Circonlocuzioni ha dichiarato che non c'è ragione di ritornare sulla decisione della commissione d'esame, la quale, come ho detto, non ha deciso nulla. Eccovi, mio caro signor Arturo, la storia dell'inventore Doyce.

– Mio caro signore, – osservò Arturo, rivolto all'inventore – siete davvero un uomo di una pazienza ammirevole.

– Non ne ho più degli altri. Certo se avessi voluto vendere il mio brevetto all'estero sarei stato trattato in modo diverso; ma non sono affatto scoraggiato, anche per merito del nostro amico Meagles, che mi ha spesso aiutato a sopportare le delusioni. Ora, signori, vi saluto e torno alla mia fabbrica.

– Verremo tutti ad accompagnarvi, laggiù in Bleeding Heart Yard.

– Benissimo! ci sono diretto anch'io, – disse Arturo.

## 7. *Il "gentiluomo"*

Una buia notte d'autunno gravava sul fiume Saône e sulla pianura che circonda Chalon, liscia come un tappeto e interrotta a distanze regolari da filari di pioppi. Tutto era silenzio.

Un uomo camminava faticosamente verso la città appoggiandosi a un rozzo bastone; portava un sacco di pelle di pecora sulle spalle, era lacero, con le scarpe sfondate, la barba e i capelli incolti. Brontolava fra sé, lamentandosi del lungo cammino e lanciava intorno sguardi furtivi. Alfine raggiunse le prime case del paese e, in una viuzza laterale, trovò l'albergo che cercava, dall'aria modesta, ma confortevole. Nello stanzone affollato da giocatori di domino e da clienti, si rivolse all'ostessa:

– Potete alloggiarmi, signora?

– Certo, e vi servirò un buon pranzetto.

– Bene, spicciatevi allora, vi prego. Ho molta fame e sono stanco.

La padrona chiamò il marito, che faceva da cuoco, e gli diede degli ordini, poi continuò con i clienti la conversazione interrotta.

– Sì, signori; a parer mio questo Rigaud è proprio un delinquente.

Alcuni dei clienti assentirono, altri posero in dubbio il giudizio dell'ostessa e difesero l'accusato. Nel frattempo il nuovo venuto fece onore alla cena e prese parte alla conversazione generale.

– Che cosa ha fatto questo Rigaud per essere da voi giudicato così severamente? – disse rivolto all'ostessa.

– È un assassino, ha ucciso sua moglie, – spiegò la donna.

– E come mai è sfuggito alla giustizia?

– La giustizia l'ha dovuto assolvere per insufficienza di prove, ma sappiamo tutti che è colpevole.

– Strano... – disse il viaggiatore. – E che ne è avvenuto ora di questo Rigaud?

– Non lo so, – disse l'ostessa scuotendo il capo – ma mi rincresce che sia sfuggito al castigo che merita.

Il viaggiatore la guardò fissamente, arricciandosi i folti baffi, poi le domandò:

– Potete mostrami la mia camera?

– Volentieri. Mio marito vi accompagnerà subito. È una camera grande dove dorme già un altro; non ci è rimasta che quella.

L'oste lo accompagnò, gli aprì la camera e gli mostrò il letto libero; il viaggiatore prese a spogliarsi, ma, nel guardare l'altro cliente già

addormentato, ebbe un gesto di sorpresa:

– In nome di Dio! – mormorò fra sé. – Ma questo è Cavalletto!

In quel momento il piccolo italiano aprì gli occhi, lanciò un grido e balzò dal letto.

– Che ti prende, amico? Sta' quieto, sono io; non mi riconosci? Ma il marinaio italiano non mostrò alcuna gioia, e anzi raccolse i propri abiti e si rifugiò in un angolo della camera.

– Giambattista, svegliati! Sono io, ragazzo mio. Ma non chiamarmi con il mio nome, ora mi chiamo Lagnier, hai capito? Su, dammi la mano, stringi la mano del gentiluomo Lagnier.

Cavalletto ubbidì e disse impaurito:

– Ma non vi hanno tagliato...

– Certo no, guardami, – disse Lagnier battendosi la testa – è solida come la tua. Vedi come sono conciato? – disse poi mostrando i propri abiti e le scarpe. – Non è certo un costume da gentiluomo. Ma dimmi, dove sei diretto?

– Non lo so – rispose il piccolo italiano; – avevo intenzione di andare a Parigi o forse in Inghilterra.

– Anch'io sono diretto a Parigi o forse in Inghilterra. Viaggeremo assieme.

L'italiano scosse la testa senza entusiasmo, ma si limitò a rispondere:

– Certamente, signor Ri...

Lagnier fu svelto a chiudergli la bocca con una mano:

– Hai capito che mi chiamo Lagnier? Vuoi forse farmi lapidare? Non sai che sono dovuto fuggire da Marsiglia in piena notte, nascosto in un carro di paglia, altrimenti mi avrebbero fatto a pezzi? Queste sono le umiliazioni che la società infligge a un gentiluomo come me; ma me la pagheranno! – Lagnier parlava a bassa voce, quasi all'orecchio del compagno. – E anche qui la persecuzione prosegue; l'ostessa parlava del mio caso e non era certo benevola! Ecco a che cosa è ridotto un gentiluomo del mio rango.

Poi si spogliò, si ficcò nel letto e ordinò all'italiano di lasciarlo dormire fin tardi. Giambattista, visto il compagno addormentato, si rivestì completamente tranne le scarpe, e si stese sul letto. Ma l'indomani si svegliò molto presto, in gran silenzio aprì la porta, scese, pagò il conto e in tutta fretta s'allontanò dalla locanda, mettendo fra lui e il signor Lagnier la maggior distanza possibile.

## 8. *Visita notturna*

Il Largo di Bleeding Heart Yard è situato nel cuore stesso di Londra. Ivi si trovava il laboratorio di Daniele Doyce e nell'ultima casa della stessa piazza quel Plornish che Amy aveva indicato ad Arturo; di conseguenza Arturo fissò un appuntamento con Maegles, poi si congedò dai compagni. Gli aprì la moglie stessa di Plornish, che lo invitò ad attendere il prossimo ritorno del marito.

– Dov'è vostro marito? – domandò Clennam accarezzando uno dei due bambini che lo guardavano incuriositi.

– È disoccupato ed è andato in cerca di lavoro.

In quel momento entrò Plornish, un uomo sui trent'anni dall'aria contenta.

– Sono venuto, – cominciò Clennam – per chiedervi il favore di qualche informazione sulla famiglia Dorrit.

– Non vedo in che cosa possa aiutarvi, – osservò Plornish.

– Mi ha parlato di voi la signorina Dorrit.

– Capisco; allora voi siete il signor Clennam. Accomodatevi, signore, mia moglie e io conosciamo bene la piccola Dorrit; ho conosciuto anche il signor Dorrit, il decano di Marshalsea. Un gentiluomo così distinto, chiuso in carcere! E le figlie sono costrette a nascondergli che lavorano, per non addolorarlo.

– Desidererei appunto sapere, – seguitò Arturo – come mai abbiate presentato la signorina Dorrit a mia madre.

– Sarah, racconta tu al signore come sono andate le cose.

– La signorina Dorrit – cominciò la moglie di Plornish, cullando fra le braccia il figlio minore – venne da noi a chiederci se avevamo del lavoro da affidarle e ci chiese di poter dare il nostro indirizzo, come se fosse il suo. Noi acconsentimmo e, attraverso il proprietario dello stabile, la raccomandammo a vostra madre.

– Qual è il nome del proprietario?

– Si chiama Casby.

– Lo conosco, – esclamò Arturo – il signor Casby è una mia vecchia conoscenza!

Plornish conosceva anche la situazione del fratello di Amy, e si assunse di interessarsi presso un mercante di cavalli, chiamato Chaunter, al quale erano dovute venti sterline, affinché Tip potesse essere messo in libertà. Andarono insieme da Chaunter e dopo molte discussioni riuscirono a

saldare il debito con la metà della somma dovuta.

Il nome del signor Casby risvegliò nella memoria di Arturo la stessa curiosità che vi avevano suscitato i ricordi della signora Flintwinch. Flora Casby era stata infatti fidanzata di Arturo ed era l'unica figlia del signor Casby, un ricco proprietario di stabili. Dopo altre indagini, Arturo si rese conto che la situazione del decano di Marshalsea era molto imbrogliata e, per quanto a malincuore, rinunciò alla speranza di farlo rimettere in libertà.

Ma non abbandonò gli indizi raccolti e andò a trovare Casby, che viveva in una bella casa tranquilla, silenziosa e molto ben tenuta. Il vecchio Casby lo ricevette con piacere.

– Ho saputo della morte di vostro padre, mio caro signor Arturo, e vi porgo le mie condoglianze. Fra le nostre famiglie ci fu un malinteso e non ci frequentammo più, ma è cosa passata.

– Ho saputo che siete stato così buono da raccomandare la piccola Dorrit a mia madre, – disse Arturo.

– Certo; la sartina della quale mi parlò uno dei miei locatari, ricordo; la chiamate la piccola Dorrit? – poi il vecchio cambiò argomento. – Sapete che mia figlia Flora è rimasta vedova? È tornata ad abitare con me e sarà felice di rivedervi.

Casby uscì per avvertire la figlia e dopo poco si precipitò nella stanza un ometto in grande agitazione, chiedeva dove si fosse cacciato il signor Casby.

– Bene, bene, – disse il nuovo venuto, quando seppe che il padrone tornava subito. – Se dovesse chiedere di Pancks, ditegli per favore che ritorno subito.

La maggior parte degli uomini resta fedele alle proprie vecchie illusioni ed è doloroso doversi arrendere alla realtà, a scapito degli antichi sogni; ma certo la Flora che apparve agli occhi di Arturo era ben lontana dal rassomigliare alla giovane di vent'anni prima: era una donna grande e grossa, dalle guance accese di un color rosso vino, e il colpo fu un po' forte per Arturo.

– In verità, – cominciò la nuova venuta, con un piccolo riso forzato – mi manca il coraggio di presentarmi al signor Clennam; sono ormai vecchia e mi rincresce di farmi rivedere in questo stato.

Ma Arturo fece i complimenti d'uso, osservando che la vedova non gli appariva punto cambiata.

– Vedo che siete sempre gentile, – e Flora scoppiò a ridere, ma era un riso di convenienza. – Così siete tornato dalla Cina; quanti anni sono

trascorsi! Posso chiamarvi ancora signor Arturo? Spero che non abbiate sposato una delle pagane di quei paesi!

– Non mi sono ancora sposato, Flora, – rispose Arturo sorridendo.

– Non sarete rimasto celibe per colpa mia! – osservò Flora. – Ma parlatemi dei vostri viaggi. Non vi piacevano le cinesi? Certo parlerete la loro lingua. E così eccoci qua, ancora di fronte l'una all'altro e io sono oggi la signora Flinching.

– Flora, sono davvero lieto di vedervi e di notare che non avete dimenticato la nostra antica amicizia.

– Ma Arturo, come potevate pensare che vi dimenticassi?! Volete fermarvi a pranzo con noi?

Il signor Casby si unì alla figlia nell'invito e Arturo finì con l'accettare.

Il misterioso Pancks riapparve e cenò con loro. Un altro commensale arrivò poi all'ultimo momento, una vecchietta tutta grinze, che venne presentata come la zia del defuto Flinching.

Il pranzo fu ottimo, ma dominato dalla conversazione a getto continuo di Flora. Alla fine Arturo, pensando che il vecchio Casby facesse la siesta e che Pancks fosse quindi solito ad andarsene subito, domandò a quest'ultimo se avrebbe potuto unirsi a lui nella strada verso il centro.

– Ben volentieri, – rispose l'ometto.

E così malgrado le proteste di Flora, Arturo si congedò. Strada facendo, Pancks spiegò ad Arturo che le sue funzioni presso il signor Casby erano quelle di amministratore ed esattore delle numerose sue proprietà, poi i due si salutarono e Arturo proseguì da solo.

Incontrò poi un gruppo di persone che portavano un ferito e seppe che si trattava di un infortunio occorso a uno straniero, del quale nessuno comprendeva la lingua. Arturo, che aveva girato il mondo, si fece avanti e riconobbe nell'infortunato un piccolo italiano, che aveva conosciuto durante i suoi viaggi e al quale poté rivolgere la parola nella sua lingua; un medico sopraggiunto riscontrò una frattura alla gamba e pronunciò una diagnosi favorevole.

Tuttavia l'italiano lo pregò di non abbandonarlo fra gente che non lo comprendeva e Arturo si lasciò indurre ad accompagnarlo all'ospedale, né lo abbandonò, finché non lo vide sistemato a letto, e dopo aver promesso di ripassare l'indomani.

Uscito dall'ospedale, Clennam si avviò al piccolo appartamento preso in affitto presso Covent Garden e lungo il cammino non poté far a meno di ripensare a Flora. Sedeva vicino al caminetto, assorto nelle sue

meditazioni, quando la porta si aprì lentamente e una dolce voce rispose al suo «Chi è?» :

– La piccola Dorrit.

Arturo si alzò stupefatto mentre la giovanetta entrava nella camera.

– A mezzanotte, a quest'ora qui da me?!

– Ma non sono sola, mi accompagna Maggy.

Clennam si affrettò verso il caminetto, per riaccenderlo:

– E con questo freddo, poi! Suvvia, mia piccola, venite qui accanto al fuoco! – poi, scorgendo una piccola nube di malumore sul viso di Amy, aggiunse: – Per chiamarvi con il nome che più vi si addice, dovrei chiamarvi anch'io piccola Dorrit.

– Chiamatemi così, ve ne prego, mi farete tanto piacere.

– Mammina, – intervenne Maggy.

– Sì, mia cara, – le sorrise Amy. – Piccola Dorrit e mammina hanno lo stesso significato; hai ragione. – Poi, rivolta a Clennam: – Signor Arturo, sono venuta ad annunciarvi che mio fratello è stato liberato! Ma ciò che mi addolora è che il benefattore ha voluto mantenere l'incognito e così io non posso manifestargli la mia riconoscenza, non posso baciargli la mano. – E così dicendo la giovane afferrò la mano di Arturo e cercò di portarsela alle labbra. Ma Clennam non lo permise, la fece sedere, la calmò, dicendole :

– Supponiamo allora che siate riuscita a conoscere questa persona e che le abbiate espresso i vostri sentimenti; ora calmatevi e raccontate a me, che non ho niente in comune con quella persona ma che sono semplicemente il vostro amico e confidente, cosa fate in giro per la città a quest'ora?

– Sono stata a teatro a vedere mia sorella Fanny, – spiegò Amy – È la prima volta che mi accade ed è come se mi fossi concessa una serata di gala; – rise, guardando Arturo. – Certo che di serate di gala non ne ho mai viste. Inoltre – proseguì dopo una pausa la giovane – mia sorella ha fatto la conoscenza di una signora e io desideravo sapere qualcosa, perché il modo di parlare di Fanny mi ha un poco inquietata. Poi, signor Arturo, volevo anche chiedervi un consiglio; posso?

– Certo che lo potete, piccola Dorrit.

– Temo, – cominciò Amy – che vostra madre conosca ora il mio indirizzo, perché ho incontrato due volte il suo domestico e ho avuto l'impressione che mi seguisse. Come devo regolarmi?

– Fate come se nulla fosse avvenuto e lasciate che parli io con la vecchia Affery, – le consigliò Arturo – e ora prendete questo brodo caldo e bevete un bicchiere di vino, vi riscalderanno.

– Grazie, non ne ho bisogno; ma forse li gradirà Maggy.

– Lasciate dormire Maggy – la demente si era addormentata sulla seggiola; – quando si risveglierà, daremo qualche cosa anche a lei. Servitevi voi ora.

– Sì, certo, grazie; ma avrei ancora un grande favore da chiedervi, signor Arturo...

– Dite.

– Quando verrete ancora a trovare mio padre, ve ne prego, non umiliatelo più con regali, fate finta di non comprendere le sue allusioni. Voi non potete capirlo; ridotto com'è, non si rende più conto di ciò che dovrebbe o non dovrebbe dire. Aiutatelo, ve ne prego, a comportarsi bene; facciamolo noi, dato che lui non è in grado di distinguere. – E gli occhi di Amy si riempirono di lacrime.

– Va bene, mia cara, comprendo e farò come volete.

– Grazie, signore. Non è che mi vergogni del suo agire, povero babbo; ma vorrei aiutarlo a comportarsi bene! – poi cambiò umore, quasi si fosse liberata di un gran peso. Bevve il vino, risvegliò Maggy, che bevve a sua volta e che, aiutata da Arturo, riempì la sua borsa di tutti i cibi e le frutte che trovarono in cucina.

– Quanta bella roba! – esclamò la poveretta. – Mi sembra di essere all'ospedale!

– Muoviti, Maggy, dobbiamo andarcene – raccomandò Amy

– Ora come farete a entrare a Marshalsea? – osservò Clennam. – Ormai i cancelli sono chiusi.

– Vado a casa di Maggy, – spiegò Amy.

Non volle assolutamente essere accompagnata, né Arturo insisté, intuendo che la piccola Dorrit non voleva lasciargli vedere il tugurio di Maggy.

Tuttavia la serata della piccola finì male, perché i padroni di casa di Maggy non udirono battere alla porta e Amy non osò insistere, sicché vagabondò per Londra fino all'alba, trascinandosi dietro la povera Maggy.

Infine, quando mancava poco al mattino, le due poverette intirizzite e piene di sonno videro aprirsi la porta della chiesa parrocchiale e, conoscendo il parroco, poterono rifugiarsi in sacrestia. Qui la piccola Dorrit trovò sul tavolo un registro parrocchiale; vi appoggiò il capo e si addormentò profondamente.

Così terminò la serata di gala della piccola Dorrit.

## 9. *Una nuova società*

Un sabato Arturo si decise a rendere alla famiglia Meagles che abitava in villa a Twickenham, la visita promessa. Volle fare la strada a piedi e si trovò con il signor Doyce.

– Mio caro signore, spero non abbiate più trovato ostacoli nell'Ufficio delle Circonlocuzioni, – cominciò Clennam.

– Ormai ci sono abituato; quando uno ha la disgrazia di inventare qualcosa di utile è inevitabile che sia preso in questi ingranaggi ministeriali.

– Quindi, – osservò Arturo con ammirazione – non siete affatto scoraggiato.

– Eh no, che diamine! Devo lavorare per la mia scoperta. Certo sarebbe utile avere un socio che si dedicasse con maggior capacità di me al disbrigo di tutte queste pratiche, perché noi inventori valiamo poco, come uomini d'affari. Se potessi trovare una persona che mi tenesse la contabilità e la corrispondenza e viaggiasse all'estero per far registrare i miei brevetti, mi sarebbe estremamente utile. Il buon Meagles mi aiuta, come avete potuto costatare; ma avrei bisogno di un vero socio.

Chiacchierarono così per tutta la strada e Arturo ebbe agio di conoscere meglio Doyce e di apprezzare il suo valore e la modestia. Giunti infine da Meagles, venne ad aprire loro il signor Meagles in persona, seguito dalla signora; subito li raggiunse anche la graziosa signorina Minnie e la conversazione si avviò. Parlarono del loro incontro durante il viaggio nel Mediterraneo, della sosta forzata a causa della quarantena a Marsiglia e del loro ritorno in patria, Arturo si sentiva perfettamente a suo agio: nessuno, da quando era tornato a Londra ed eccetto la piccola Dorrit, gli aveva mostrato tanta cordialità. Poi il padrone di casa mostrò ad Arturo la sua comoda e confortevole abitazione e, sulla scrivania dello studio, una bilancia per pesare l'oro.

– Ecco un cimelio della mia vita di lavoro – spiegò Meagles. – Da quando mi sono ritirato, questo è l'unico ricordo di tutti gli anni passati in banca.

A tavola, si ritrovarono in cinque commensali e il discorso cadde sui compagni di viaggio.

– Ricordate la signorina Wade? – Domandò il signor Meagles. – Chi l'ha incontrata?

– Io, – intervenne Tattycoram, che aiutava a servire in tavola

– Dove l'hai incontrata? – disse la padroncina.

– Qui, vicino alla chiesa; mi aveva scritto.

– Davvero strano! – osservò Minnie.

– Signor Meagles, volete sapere che cosa mi aveva scritto la signorina Wade? – Domandò Tattycoram, quasi in tono di sfida.

– Non sono curioso, – le rispose Meagles – ma se vuoi, parla pure; qui siamo tra amici.

– Durante il viaggio, – cominciò la ragazza – la signorina Wade mi ha visto un giorno mentre...

– Ho capito, – aiutò il padrone di casa – mentre non eravate di buon umore, vero?

– Sì, e quindi mi scrisse per dirmi che, se mi fossi ancora sentita abbattuta e infelice, – e qui la ragazza lanciò un'occhiata significativa alla padroncina – mi avrebbe ben volentieri accolta in casa sua.

– Mia cara Tatty, – disse Minnie, porgendole la mano – non sai che paura mi ha fatto la signorina Wade quando ci siamo salutate?

Ma la giovane non rispose nulla, baciò la mano di Minnie che le accarezzava la guancia e uscì di corsa.

– Ecco una ragazza, – riprese il signor Meagles – che, se non fosse capitata in casa nostra, non sarebbe finita bene, con il suo carattere difficile.

Dopo cena si giocò alle carte, mentre Minnie faceva un po' di musica. Più tardi il primo a congedarsi fu il signor Doyce, che chiese al padrone di casa un colloquio d'affari per l'indomani mattina. Arturo, rimasto solo con il signor Meagles, gli disse:

– Mio caro signore, vorrei chiedervi un consiglio.

– Dite pure.

– Oggi, venendo qui da voi con il signor Doyce, – cominciò Clennam – ho chiacchierato con lui e ho avuto agio di conoscerlo meglio. Mi ha detto quanto gradirebbe associarsi a una persona onesta e capace di aiutarlo nel suo lavoro, disimpegnandogli le pratiche amministrative e commerciali.

– Una buona idea, – osservò Meagles.

– A quanto ho creduto di capire, penso, domanderà a voi consiglio sulla persona di questo socio, per cui, se mi ritenete degno, vi pregherei di proporre la mia persona.

– Clennam, accetto volentieri la parte di intermediario – disse Meagles – in tutti i casi ricordate sempre ciò che vi dico: Daniele Doyce è un perfetto galantuomo. E ora, buona notte.

L'indomani mattina, prima di colazione, Arturo uscì per ammirare i dintorni della villa e attraversò il fiume in barca prendendo poi un sentiero che attraversava i prati. Quando ritornò, già un altro passeggero attendeva di essere traghettato: un uomo sui trent'anni, di statura media e dallo sguardo penetrante. Lo sconosciuto fissò Arturo e c'era nei suoi occhi bruni e nei suoi modi qualcosa che lo colpì, qualcosa che rassomigliava alla crudeltà. Lo sconosciuto sembrava preoccupato e non si curava punto di un bel cane di Terranova che lo accompagnava e teneva gli occhi fissi su di lui. Infine la barca del traghetto arrivò dalla riva opposta e l'uomo col cane scese nell'imbarcazione seguito da Clennam. Giunto alla villa dei Meagles, Arturo vide con sorpresa in giardino lo sconosciuto e il suo cane.

– Mi rincresce, signor Clennam, che ci siamo incontrati senza conoscerci – disse lo straniero. – Permette che mi presenti, Henry Gowan.

I modi gentili e la voce gradevole non impedirono a Clennam di provare per il giovanotto una certa quale avversione. Ma in quel mentre giunse Minnie, che parve contenta di vedere il nuovo venuto, lo salutò con gli occhi brillanti e si chinò ad accarezzare il cane, che diede chiari segni di conoscerla. Clennam non aveva mai visto Minnie così gioiosa e per quanto non si facesse molte illusioni, pure ebbe nel cuore una stretta che assomigliava alla gelosia. Tuttavia la signorina tese la mano a Clennam e nel dirigersi verso casa si appoggiò al suo braccio.

Quando Meagles vide il gruppetto, una leggera nube oscurò il suo sguardo franco, e ciò non sfuggì ad Arturo, come non gli sfuggì la lieve aria di disappunto che si dipinse poco dopo anche sul viso della madre.

Venne servito il pranzo e durante il tempo trascorso a tavola Gowan non smise un attimo di parlare. Fece sapere quali e quanti amici avesse, ma di tutti finì con il dirne male. Ad Arturo il giovane divenne sempre più antipatico. Terminato il pasto, Clennam riuscì a scambiare due parole con Doyce, a proposito della nuova conoscenza.

– Chi è questo Gowan? – domandò all'onest'uomo.

– È uno dei tanti che, avendo frequentato un paio d'anni l'Accademia delle Belle Arti, ritengono di essere pittori.

Poi Arturo seppe che i Gowan erano una delle tante famiglie di impiegati governativi, del tipo di quelli incontrati all'Ufficio delle Circonlocuzioni. Il padre era morto e la madre viveva della pensione. Il figlio, sdegnoso della carriera paterna, aveva preso a dipingere, ma, nonostante le sue numerose amicizie, il mondo dell'Arte lo prendeva poco in considerazione.

– Come lo trovate questo Gowan? – non seppe trattenersi dal chiedere

Arturo.

– Non ho molta fede nel suo avvenire e credo che non l'abbia neppure Meagles, perché già due volte ha tentato, accompagnando la figlia all'estero, di farle dimenticare il giovanotto.

– Ma tra i due giovani vi è una formale promessa di matrimonio?

– Assolutamente no. Gowan la chiese in isposa, ma Minnie lo rifiutò. Al ritorno dall'ultimo viaggio, Meagles acconsentì a ricevere Gowan e nient'altro, e io da parte mia sono certo che Minnie non inganna i genitori.

## 10. *L'innamorato di Dorrit*

Anche attraverso le cupe muraglie di Marshalsea era riuscito a penetrare l'amore. Amy Dorrit aveva un innamorato; era il figlio del custode, che avrebbe ereditato dal padre l'impiego, e, intanto, aiutava la madre in una piccola rivendita di tabacchi, che gestiva nei pressi della prigione. Il giovane si chiamava John Chivery, aveva un anno di più di Amy e ne era innamorato fin da ragazzo; era un giovane piccolino, dai capelli biondi e con un occhio più grande dell'altro, ciò che gli dava un'espressione di eterna sorpresa. Il suo carattere era dolce, romantico, sentimentale. I genitori di John non ignoravano questo suo amore e non ostacolavano le aspirazioni del figlio.

Come accade sempre in questi casi, la piccola Dorrit fu l'ultima ad accorgersi della faccenda. I fratelli invece si erano accorti da tempo della passione del giovane John e sfruttavano i suoi piccoli favori. Anche il vecchio Dorrit, pur senza essere a conoscenza del fatto, veniva a godere di riflesso di piccoli omaggi di sigari, poiché John comprendeva nel suo grande amore tutta la famiglia Dorrit e sopportava perfino i dispetti di Tip. Un pomeriggio domenicale John si recò a Marshalsea abbigliato dei suoi abiti migliori e persino con guanti e bastone. Salì alla camera dei Dorrit e ossequiò il padre di Amy.

– Ecco, signore, – disse entrando – mi sono presa la libertà di portarvi qualche sigaro, – e li depose sulla tavola.

– Grazie, mio giovane amico, – rispose Guglielmo Dorrit – siete proprio un caro ragazzo.

– E la signorina Amy, come sta? – s'informò John.

– È uscita ora.

– Bene, signore, allora non mi resta che augurarvi la buona sera, – e

John se ne andò, senza trovare il coraggio di dire ciò che aveva nel cuore. Ma si diresse verso il ponte sospeso, dove infatti incontrò Amy. Il giovane le disse:

– Signorina, sono stato ora a trovare vostro padre..

– Oh papà, papà mio! – esclamò Amy scuotendo la testa e immaginando la faccenda dei sigari.

– Ma, signorina Amy, perché quest'aria contrariata? Vostro padre mi ha ricevuto gentilmente e ha gradito il mio dono.

– È proprio per questo! – disse Amy piangendo, e fece per allontanarsi.

– Vi prego, restate, non avevo la minima intenzione di offendervi, anzi volevo dirvi...

La piccola Dorrit si fermò.

– Signorina Amy, so che la vostra famiglia è molto superiore alla mia; nessun Chivery è mai stato un gentiluomo, ma siamo gente onesta; so che i vostri fratelli mi stimano poco, ma, signorina Amy... io porto nel cuore il desiderio di parlarvi, posso farlo?

Amy cominciò a comprendere qualcosa e a passo rapido si avviò fino a metà del ponte.

– Signorina Amy, – continuò John seguendola – sono davvero spiacente della pena che vi procuro, non vorrei, il Cielo mi è testimonio, procurare un dolore proprio a voi per la quale non esiterei a gettarmi nel fiume.

– Vi prego, John, – disse Amy tremando – vi prego.

– Allora, signorina Amy, mai?

– No, ve ne prego, mai! Mio caro John, non dovete pensare a noi come gente troppo altolocata per la vostra famiglia. Parlerò ai miei fratelli perché vi portino rispetto. Da troppo tempo siamo nel luogo che sapete e penso che non ne usciremo mai. Quanto a me, meno mi penserete e meglio sarà; ma se proprio volete ricordarmi, consideratemi la bambina che avete visto crescere a poco a poco.

– Perché volete che vi pensi così? – Disse John.

– Perché, – rispose la piccola Dorrit – se mi penserete così, non mi rivolgerete mai più la parola come oggi. So che mi resterete amico, perché vi so generoso. Addio, caro John, vi auguro di trovare una moglie brava e onesta, perché siete tanto buono e lo meritate.

I due giovani si diedero la mano, ma John non poté trattenere le lacrime.

– Addio, signorina Amy, addio!

I fratelli di Amy conducevano, dentro e fuori le mura di Marshalsea, la solita vita.

Tip, ritornato libero (e non si era dato gran pena per conoscere il suo benefattore), aveva trovato impiego presso il proprietario di una sala da biliardo e con i primi guadagni si era comprato un abito vistoso. Non si dava alcuna cura di aiutare il padre, poiché sapeva che ci pensava. Amy, e le era per questo molto grato e affezionatissimo, ma nulla più.

Fanny faceva la sua vita di ballerina e abitava sempre con lo zio Federico.

Un lunedì mattina Amy volle recarsi dalla sorella e a questo scopo uscì dirigendosi al teatro dove Fanny era scritturata.

Riuscì ad arrivare sul palcoscenico, dove, in mezzo a una enorme confusione, trovò Fanny affaccendatissima, che la ricevette piuttosto bruscamente.

– Che cosa ti è venuto in mente di venire a cercarmi qui?

– Volevo parlarti, – rispose Amy.

– Ebbene, ora che ci sei, dimmi che cosa mai ti tormenta.

– È a proposito di quella signora che ti ha regalato il braccialetto che porti, – cominciò la piccola Dorrit. – Desideravo sapere qualcosa di più, se vuoi confidarti con me.

In quel momento Fanny venne chiamata con le altre ballerine per partecipare a una prova e non fu libera e sola che più tardi; chiamò allora lo zio e, dopo essersi rivestita, uscì con i due dal teatro.

– Allora, – disse Fanny ritornando sull'argomento – sei un poco inquieta sul mio conto?

– Vedi, Fanny, io mi devo ben interessare di tutto ciò che ti riguarda, – spiegò la piccola Dorrit, sorridendo.

– Aspetta che lo zio vada in trattoria per la colazione, poi ti spiegherò molte cose, – sussurrò Fanny.

Infatti poco dopo lo zio lasciò le nipoti e queste proseguirono sole.

– Se non sei stanca, Amy, accompagnami per un tratto di strada, così potremo parlare. Anzi vieni senz'altro con me, – stabilì Fanny. Giunsero nell'elegante quartiere di Harley Street e la sorella maggiore suonò alla porta di un sontuoso palazzo, dove Fanny chiese a un domestico in livrea della signora Meroles. Attesero un poco in un elegante salotto, poi si presentò una signora dall'aspetto distinto e carica di gioielli.

– Signora Meroles, – presentò Fanny – questa è la mia sorellina.

– Sono felice di conoscerla, – disse la signora sorridendo.

– Ho condotto mia sorella, perché vorrei pregarvi, signora, di voler essere tanto cortese di spiegarle ogni cosa, soprattutto per quale ragione mi

avete regalato il braccialetto, – disse Fanny.

– Non ho nulla in contrario – rispose la signora – quantunque mi sembri troppo giovane per ascoltare certe cose!

– Amy sembra una bimba, ma ha soltanto due anni meno di me, – spiegò Fanny.

– D'altronde non c'è proprio nulla di male, – proseguì la dama, rivolgendosi particolarmente alla piccola Dorrit. – Vedete, signorina, io ho un figlio di ventitré anni, che ha ammirato vostra sorella a teatro e si è invaghito di lei. Le ha fatto la corte e infine anche un'offerta di matrimonio. Ora dovete sapere che mio marito, il signor Meroles, è uno dei banchieri più importanti di Londra e che di conseguenza noi occupiamo nell'alta società uno dei posti più in vista. Come poteva quindi essere possibile un simile matrimonio?

– Confermate, vi prego, a mia sorella che, come sapete, anche la nostra famiglia appartiene a un ceto elevato. Nostro padre è un gentiluomo e il fatto che ora siamo costretti a lavorare in conseguenza di rovesci economici, nulla toglie alla nostra origine aristocratica.

– Sì, è vero, ma non è possibile tener conto del passato. Quando si occupano dei posti in vista, si deve guardare al presente, – proseguì la dama. – Ad ogni modo io stessa mi recai al teatro per spiegare a vostra sorella come la relazione non potesse continuare e in quell'occasione feci alla signorina l'omaggio del braccialetto che avete notato.

– Dite anche, vi prego, a mia sorella – incalzò Fanny – del mio tentativo di allontanare da me vostro figlio.

– Sì, è la verità, – acconsentì la signora Meroles, – ma mio figlio non vuole intendere ragioni. Ad ogni modo io avvertii vostra sorella che era intenzione mia e di mio marito di diseredare nostro figlio se avesse contratto questo matrimonio. Il colloquio prese poi una piega piuttosto vivace e corsero fra noi delle parole dure, poi concludemmo che non era il caso di questionare oltre e io mi permisi di dare alla signorina Fanny l'indirizzo della mia modista presso la quale avrebbe potuto servirsi, per mio conto, in segno della mia considerazione.

Così ebbe termine il racconto della signora Meroles e le due sorelle si alzarono per congedarsi, ma al momento dei saluti la signora Meroles mise qualcosa nella mano di Fanny.

Appena fuori, questa domandò:

– Adesso che sai tutto, che cosa ne dici, Amy?

– Non so proprio che cosa dire, – rispose la piccola Dorrit afflitta e

vergognosa – ma dimmi, Fanny, tu lo ami quel giovane?

– Ma che cosa ti salta in mente!

Le due sorelle tacquero finché furono giunte a casa dello zio Federico, dove era preparato un pranzetto, ma Amy se ne stava senza parole e col visetto triste, sicché Fanny scoppiò in lacrime e, respingendo il piatto:

– Che cosa mi rimproveri? Forse di essere una ballerina? Non sei stata anche tu ad avviarmi per questa strada? Avresti voluto che mi fossi inginocchiata davanti alla superbia della signora Meroles soltanto perché sono una ballerina? E al babbo non pensi? Perché non è libero e non può difendersi da solo, dovremo lasciarlo insultare da questa gente? Non dovremo prendere le sue difese?

L'ingiustizia di tali rimproveri ferì profondamente la povera Amy; scene simili erano avvenute in passato anche fra lei e suo padre; anche lui, come Fanny, non faceva che piangere sulla propria condizione, e sulle umiliazioni che subiva, ma anche lui, come Fanny, finiva con l'accettare il denaro e i doni di chi l'offendeva. Lo sfogo della sorella ebbe termine e fu con un abbraccio che essa chiese perdono ad Amy.

Meagles si era attivamente occupato della proposta di Clennam e una mattina Arturo se lo vide venire a casa con la risposta.

– Doyce è entusiasta della vostra idea, – cominciò – e desidera che voi visitiate il suo stabilimento, perché giudichiate voi stesso. Qui, ci sono le chiavi della scrivania dove tiene i registri, perché Doyce vuole che siate al corrente di tutto. Pensate, Clennam, che per non influire sulle vostre decisioni starà fuori di Londra per una settimana, e così voi potrete guardare nei suoi affari senza alcuna premura.

In meno di un mese la società fu conclusa e ad Arturo rimase ancora un piccolo patrimonio personale di circa trecento sterline, ma la nuova combinazione gli apriva una carriera attiva e d'avvenire.

L'ufficio di Arturo era situato su un ripiano chiuso da una vetrata, dalla quale egli poteva spaziare con lo sguardo su tutta l'officina. Al ripiano si accedeva per mezzo di una scaletta. Da quel suo osservatorio, un giorno, alzando gli occhi dal lavoro, fu stupito di vedere apparire un cappello da donna che saliva su per la scaletta; a quel primo cappellino ne seguì un secondo e infine Clennam riconobbe Flora, seguita dalla zia del defunto marito.

– Oh Arturo, cioè, signor Clennam, – si corresse Flora – quanta strada e quante scale per giungere fino a voi!

Arturo ossequiò le signore e le fece accomodare.

– Arturo, cioè signor Clennam, – continuò Flora – siamo venute qua anzitutto per porgervi i nostri complimenti e le nostre congratulazioni per la vostra posizione e inoltre per comunicarvi che anch'io ho pensato di aiutare la piccola.

– Quale piccola? – Domandò Arturo meravigliato.

– La piccola Dorrit, naturalmente. Una sera mio padre mi ha parlato del vostro interessamento per quella giovane, e poiché ho saputo che lavora da vostra madre ho pensato di farvi cosa grata, offrendole del lavoro di cucito, quando se ne fosse presentata l'occasione. Abbiamo avuto da Pancks il vostro nuovo indirizzo – seguitò Flora – e così io e la zia siamo venute a trovarvi, perché se avessimo aspettato di conoscere le novità da voi, chissà quanto avremmo dovuto attendere.

– Non dite così, Flora. Uno di questi giorni sarei passato a salutarvi...

– Va bene, crediamolo pure. Ad ogni modo contate su di me, – concluse Flora alzandosi. – Aiuterò la piccola Dorrit nel limite del possibile.

Arturo strinse la mano a Flora e alla zia e le accompagnò verso l'uscita, esprimendo la sua riconoscenza per il bene che si proponevano di fare ad Amy.

In quel mentre Arturo vide salire dalla scala il padre di Flora accompagnato da Pancks e quando anche Flora li vide, ritornò sui propri passi raccomandando a Clennam il silenzio. Era tuttavia troppo tardi e il padre e la figlia si incontrarono.

– Ho saputo da Flora, – disse il signor Casby – che aveva intenzione di farvi visita e così ho pensato bene di raggiungerla. I miei complimenti, signore, per il vostro ritorno al lavoro.

– Grazie, – rispose Arturo – e grazie anche per il gentile aiuto che pensate di dare alla piccola Dorrit.

– Oh, una cosa da nulla, – protestò l'altro.

Poi, dopo altri convenevoli d'uso, i visitatori salutarono e se ne andarono. Arturo si rimise al lavoro, ma subito bussarono alla porta; era Pancks che ritornava:

– Signor Clennam, avrei bisogno di una spiegazione, a proposito dei Dorrit.

– Che cosa volete sapere?

– Tutto ciò che voi pure sapete. Supponete che io abbia inteso questo nome dal mio principale signor Casby, supponete che sia riuscito a sapere che questo nome gli era stato comunicato da un certo signor Plornish; supponete ancora che quando mi sono recato da Plornish, questi mi abbia

indirizzato a un certo signor Clennam; ecco perché sono qui!

– Però prima che io vi dia delle informazioni, vorrei sapere perché le desiderate.

– Vorrei essere utile a quella giovane di nome Dorrit, – spiegò Pancks sorridendo.

– Ignoro la discendenza e parentela della famiglia Dorrit, non so dove abitava e di che cosa viveva prima di essere trasferita a Marshalsea. La famiglia si compone di cinque membri; i due fratelli e i tre figli di uno di questi. Guglielmo Dorrit è rinchiuso là da ventitré anni, ma non è facile oggi ricostruire i fatti che determinarono la sua condanna. Ecco tutto ciò che so. È ben poco, ma penso che un uomo come voi, della vostra abilità, potrà sapere ben di più e vorrei farvi una proposta: voi mi comunicherete tutto ciò che riuscirete a sapere sul conto della famiglia Dorrit, come io ora vi ho detto tutto ciò che sapevo da parte mia. Così continueremo a scambiarci vicendevolmente le notizie.

– Affare concluso, – disse l'ometto ridendo e tese la mano a Clennam; poi, come risovvenendosi: – A proposito, signor Clennam. È stato da me l'altro giorno uno straniero, un italiano, che mi ha chiesto di essere alloggiato in uno degli stabili del signor Casby, a Bleeding Heart Yard per esercitare la professione di barcaiolo; mi ha dato per referenze il vostro nome.

– Infatti, – ammise Arturo – è un poverette che ho fatto ricoverare all'ospedale e che ora è guarito, ma che ha bisogno di aiuto per trovare lavoro.

– Vi rendete quindi garante per lui?

– Sì, fategli pure credito; se non pagherà lui, pagherò io.

La stessa sera la piccola Dorrit ricevette la visita di Plornish, che la invitò a recarsi l'indomani dalla signora Flora per alcuni lavori di cucito. Di conseguenza il mattino seguente, dopo aver affidato il padre alle cure di Maggy, Amy si avviò alla casa del signor Casby, dove Flora l'accolse gentilmente, subissandola sotto un diluvio di parole.

All'ora di pranzo, Flora la prese sottobraccio e la condusse a tavola, dove la presentò al padre e al signor Pancks; durante tutto il pasto la piccola Dorrit si mantenne riservata secondo il suo solito; soprattutto la condotta del signor Pancks la intimidiva, vedendosi fatta oggetto delle sue attenzioni. Dopo il pranzo Amy ritornò nel salotto a lavorare mentre Flora e il padre si ritiravano nelle loro camere a riposare. Poco dopo la piccola Dorrit si vide con sua sorpresa raggiunta da Pancks:

– Siete molto occupata, a quanto vedo. Che cosa state facendo, signorina Dorrit?

– Dei fazzoletti.

– Oh guarda! Non l'avrei immaginato. – Poi, fissandola negli occhi: – Sapete chi sono? Sono un indovino e gradirei esaminare il palmo della vostra mano.

Amy non seppe rifiutare.

– Vedo dei lunghi anni di lavoro – cominciò Pancks. – Guarda! Guarda! Che cosa sono queste sbarre? Una prigione! Che cos'è quest'uomo vestito con una vestaglia grigia? Ma questo è un padre! E quest'altro con un clarinetto? È uno zio! E questi altri due? Sono un fratello e una sorella! E chi è che si fa in quattro per tutta questa gente? Questa siete voi stessa, signorina Amy! E questo? Voglio essere impiccato se questo non sono io! Io stesso! Ma che cosa vengo a fare?

– Non certo qualcosa di cattivo, speriamo, – disse la piccola Dorrit – comprendo d'aver a che fare con una persona per bene.

– Affatto, affatto, signorina. Ricordatevi ciò che vi dico: chi vivrà, vedrà.

– Ma come sapete tutto ciò che mi concerne? – disse Amy.

– Non fatene parola con nessuno; fingete di non conoscermi nemmeno, quando mi incontrate. Non vi ho ancora detto tutto ciò che ho letto nella vostra manina. Chi vivrà, vedrà. Intesi?

– Sì, – balbettò Amy emozionata.

Finalmente lo strano ometto si allontanò.

Pancks abitava nel sobborgo londinese di Pentonville, presso l'agente d'affari signor Rugg. Prima d'allora Pancks non si era mai occupato d'affari in casa, ma ora che esercitava la professione di zingaro e indovino, rimaneva sovente fino a mezzanotte nel suo ufficio a parlottare col signor Rugg.

Ormai Pancks era di casa a Marshalsea, aveva conosciuto il guardiano Chivery, sua moglie e il loro figlio John e trascorreva delle ore nel piccolo spaccio di tabacchi.

Ora John si assentava spesso e le sue assenze, che duravano perfino tre o quattro giorni, erano finanziate da Pancks, col consenso della madre.

Un'altra delle occupazioni favorite del misterioso signor Pancks era quella di interessarsi al nuovo inquilino per il quale Arturo Clennam si era reso garante, ossia al piccolo italiano Giambattista Cavalletto, che si era ormai guadagnato le simpatie di tutti gli abitanti di Bleeding Heart Yard con la sua umiltà, la sua allegria e il suo spirito d'adattamento.

Rientrando una sera a casa, Arturo trovò il signor Meagles, che appena lo vide gli gridò:

– Ehi, Arturo, se sapeste! Tattycoram...

– Ebbene?

– È sparita!

– Ma come è successo?

– Se voi conosceste il terribile carattere di quella ragazza, comprendereste facilmente. Da qualche tempo avevamo in famiglia qualche discussione a proposito di un nuovo viaggio.

Il cuore di Arturo prese a battere forte.

– Vedete, Clennam, nostra figlia ha per Henry Gowan una inclinazione che noi non approviamo.

– Questo lo sapevo, – confessò Arturo.

– Bene, per cercare di ostacolare quella simpatia abbiamo pensato di fare un nuovo viaggio all'estero. In casa le discussioni erano quindi frequenti e, essendo tutti nervosi, può essere che qualche volta rimproverassimo troppo vivacemente Tattycoram. Quando una sera, mentre stavamo ritirandoci e Tattycoram era salita in camera con Minnie, udimmo altercare e incontrammo nostra figlia che scendeva impaurita, seguita da Tattycoram urlante. Cercai di calmare la ragazza, ma mi rispose che era stanca di vederci viziare nostra figlia come se fosse l'unica creatura del mondo, che nessuno si curava di lei e che non sarebbe rimasta più in una casa simile. Compresi che per il momento era inutile tentare di far ragionare un essere così eccitato, e la condussi in camera sua, ma purtroppo non pensai di rinchiuderla a chiave e così la mattina non la trovammo più.

– Desiderate ritrovarla? – domandò Clennam, dopo un attimo di riflessione.

– Certo, vogliamo tentare ancora una volta.

– Ebbene, – disse Clennam – non avete pensato a quella signorina Wade?

– Certo che vi ho pensato, – rispose Meagles; – anche mia moglie e Minnie credono che si sia rifugiata presso quella signorina.

– Conoscete il suo indirizzo?

– È proprio perché non conosciamo l'indirizzo che ricorro al vostro aiuto, – rispose Meagles. – Crediamo che abiti in una piccola via di Grosvenor Square, ma ignoriamo il numero e perciò volevo pregarvi di accompagnarmi nella ricerca.

Arturo, senza attendere che l'amico terminasse la frase, già si era alzato e

si avviava con lui all'uscita.

Dopo parecchi tentativi infruttuosi giunsero davanti a una casetta che sembrava deserta; bussarono, domandarono se abitava lì la signorina Wade e ottennero da una voce di vecchia una risposta affermativa. Fu loro aperta la porta e furono invitati a salire.

– È in casa – disse la vecchia; – verrà subito.

Infatti, poco dopo apparve la signorina Wade, per nulla cambiata dall'ultimo incontro. Li fece accomodare ed entrò subito in argomento:

– Indovino il motivo della vostra visita.

– Infatti, signora, – disse Meagles – vengo per Tattycoram. Sapete dov'è?

– Certo; è qui da me.

– Allora, signora, vorrei far sapere alla ragazza che tanto io quanto mia moglie e mia figlia saremmo ansiosi di rivederla. Sapete, è tanti anni che vive con noi, che saremmo disposti ad usare ancora dell'indulgenza con lei.

– Dell'indulgenza? – ripeté la signorina.

– Credo, – intervenne Arturo – che il mio amico voglia parlare degli scatti di collera ai quali la povera ragazza si lascia trascinare per un'ingiusta e malsana gelosia riguardo alla sua padroncina. Non credete che sarebbe meglio che il signor Meagles la rivedesse?

– Certo, – rispose gelidamente la donna. – Vieni qui, bambina. – E, aperta una porta, mostrò Tattycoram che accudiva a un lavoretto domestico.

– Ecco il tuo padrone, mia piccola. Egli acconsente a riprenderti affinché tu ricominci a servire di paragone a tutti i meriti della sua graziosa figlia. Non hai che da dire una parola per essere accontentata. Che cosa ne dici Harriet? Vuoi andare?

– Signorina Wade, – disse la ragazza – portatemi via, ve ne prego. Non voglio andare con loro, no! no! – La signorina Wade posò una mano protettrice sulle spalle della ragazza.

– Questa sarà l'ultima volta che avrò l'onore di ricevervi. – disse la padrona di casa in tono gelido, rivolta ai due visitatori – ma voglio spiegarvi la ragione per la quale proteggo questa povera creatura. Io, come lei, non so nulla della mia nascita; ho avuto i suoi stessi dolori, ho provato le sue stesse umiliazioni, tutt'e due non abbiamo nome. Non ho altro da dirvi.

Il signor Meagles e Clennam uscirono in silenzio.

## 11. *"Non dimenticare"*

Una sera la piccola Dorrit stava terminando la sua giornata di lavoro nella camera della signora Clennam, quando Affery venne ad annunciare che il signor Pancks chiedeva udienza alla padrona.

L'ometto domandò subito notizie sulla salute della vecchia signora.

– Il signor Casby sa benissimo che la mia salute non può cambiare. L'unico mutamento che attendo è quello definitivo.

– Davvero, signora, non si direbbe; avete un aspetto quanto mai buono.

– Vi ringrazio, signore, ma non datevi più la pena di venirmi a trovare. Riferite per parte mia al signor Casby e a sua figlia che se vogliono informazioni sulla mia salute possono venire di persona; io non mi muovo mai di casa. Buona sera!

– Buona sera, signora! – e Pancks se ne andò, per nulla contrariato dalla cattiva accoglienza.

– Conoscete quell'uomo, piccola Dorrit? – chiese ad Amy la signora Clennam.

– Di sfuggita. Lo incontro sovente.

– Che cosa vi ha detto?

– Ho capito poco, perché mi è sembrato un uomo molto bizzarro. Però certo nulla di male.

Mentre Amy si alzava per congedarsi la vecchia la attrasse a sé e, mettendole una mano sul braccio:

– Ditemi, piccola, avete molti amici?

– No, signora; io oltre a voi non ho che la signora Flora e un altro signore.

– Bene, mia piccola, – disse la signora baciandola in fronte – vattene presto ora; è tardi e si fa scuro.

Amy uscì e la signora Flintwinch richiuse la porta e tornò in cucina, dove, sentendosi la testa stanca, appoggiò le mani sulle braccia e come al solito le parve di sognare.

Sognò che il tempo si era messo al brutto e che un gran temporale accompagnato da tuoni si rovesciava sul quartiere. La signora Flintwinch aveva sempre avuto una gran paura dei tuoni e perciò non volle restare sola in casa; si alzò, aprì la porta d'ingresso, e, copertasi la testa con una scialle per riparasi dagli scrosci d'acqua, si mise scioccamente a correre sul marciapiede per mischiarsi alla folla. Ma quando volle rientrare in casa si

accorse che la molla della porta era scattata, chiudendola fuori. In casa non c'era nessuno oltre la signora Clennam, e Affery, terrorizzata, pensò che doveva attendere fino al ritorno del marito.

Armeggiava attorno alla maniglia della porta e si sentì toccare una spalla, mentre (chissà poi se era sempre un sogno o la realtà?) una voce le domandava:

– Abita qui la signora Clennam?

La signora Flintwinch si volse e, terrorizzata, vide un uomo alto, magro, dagli occhi neri e fissi, con un grande naso aquilino e due enormi baffi neri.

– Perché siete così spaventata? – disse lo sconosciuto.

– Sono rimasta chiusa fuori e vorrei rientrare.

– Se mi dite dove abita la signora Clennam, vi aprirò la porta.

– Ma abita qui, signore, proprio qui.

– Allora è semplice, – seguitò lo sconosciuto. – Reggetemi il mantello e in due salti vi aprirò la porta.

L'uomo, consegnato il mantello si arrampicò su per l'inferriata della finestra del pianterreno, raggiunse il primo piano, spinse i battenti ed entrò in casa. Affery in pochi secondi se lo rivide davanti, mentre sorridendo le apriva la porta.

– Su, entrate, buona donna, e andate ad annunciare alla vostra padrona che un gentiluomo è venuto da molto lontano e vuol parlare con lei di cose urgenti.

– Sì, signore, – balbettò Affery – ma devo andare a chiamare mio marito. Sedete qui; verrò subito. – E rimessosi sul capo lo scialle, corse alla taverna a chiamare Flintwinch.

Quando Flintwinch e sua moglie scorsero il visitatore ebbero la sorpresa di vederlo alzarsi di scatto e fissando Geremia esclamare:

– Ma come diavolo fate a trovarvi qui?

Flintwinch, meravigliatissimo, fissò lo sconosciuto e rispose:

– Signore, io non vi conosco! E non capisco che cosa vogliate dire.

– Scusatemi, – disse il nuovo venuto – voi rassomigliate stranamente a una persona di mia conoscenza. Ma ora mi accorgo dell'errore.

– Mia moglie è venuta a chiamarmi, dicendo che uno sconosciuto desiderava parlare alla signora Clennam. Io sono il suo socio; volete venire nel mio ufficio e spiegarmi il motivo della vostra visita? – e Geremia fece strada al visitatore.

– Certamente vi sarà giunta da Parigi la lettera del vostro corrispondente

con la mia presentazione. Io sono il signor Blandois. Siete al corrente, vero?

– Affatto, signore. Da Parigi non mi è giunto nulla. Forse voi avete viaggiato con lo stesso battello che portava la posta e siete arrivato qui prima della lettera, – disse Geremia.

– Sarà come voi dite. Ad ogni modo ecco la copia della lettera del vostro corrispondente, – e la porse a Flintwinch. Questi lesse una breve missiva in cui l'agente di Parigi della ditta Clennam & Co. presentava il signor Blandois di Parigi, pregava di facilitarlo in ogni modo durante il suo soggiorno a Londra e di aprirgli un conto per cinquanta sterline.

– Bene, signore, accomodatevi. Capisco dalla data della lettera che siete arrivato prima della posta.

– Infatti, signore, ho viaggiato rapidamente e ora sono stanco morto e bagnato dalla pioggia. Desidererei cambiarmi e riposarmi un poco, prima di essere presentato alla vostra consocia signora Clennam.

Flintwinch guidò il nuovo venuto per una viuzza vicina fino a un'osteria dall'aspetto poco raccomandabile, ma lo sconosciuto si adattò a tutto senza discutere e appena Flintwinch se ne fu andato, sedette presso la finestra. Venne servito al viaggiatore un pasto caldo e una bottiglia di vino e Blandois fece onore a tutto; poi si ripulì un poco, si rimise il mantello asciugato presso il fuoco e ritornò in casa Clennam. Lo ricevette Geremia, che subito lo condusse al piano superiore alla presenza della sua padrona.

Blandois fece le sue scuse per aver disturbato ad ora così tarda, poi fissò Geremia, come se la sua presenza lo disturbasse.

– È il signor Geremia Flintwinch, – presentò la signora Clennam – fa parte della ditta da molti anni; ora, dopo la morte di mio marito e il ritiro dagli affari di mio figlio, è mio socio. La nostra ditta non ha più l'importanza di una volta e, date anche le mie condizioni di salute, gli affari li sbriga il mio socio. Ma voi siete inglese?

– No, signora; in verità non appartengo a nessun paese, – rispose Blandois sedendosi e accavallando le gambe. – Oh, ma che bell'orologio! – e indicò il famoso orologio del defunto Clennam. – Permettete che l'osservi meglio?

– Fate pure.

– È un bellissimo orologio antico. Posso aprirlo? – ed aprì. – Oh, ecco un cordoncino con le iniziali «N.D.». Saranno le iniziali di qualche bella dama.

– Vi sbagliate, signore «N.D.» significa «non dimenticare»

– Strano, – osservò Blandois – e da chi lo avete avuto?

– Da mio marito. Ma scusatemi, signore, ora vi lascio col mio socio, col quale potrete parlare degli affari che vi interessano. Buona notte, signore.

– Buona notte, signora – e Blandois, fatto un profondo inchino, uscì con Flintwinch.

Ma appena nel corridoio cambiò senz'altro di modi e prese un'aria confidenziale; batté amichevolmente sulle spalle di Geremia e gli disse:

– Volete venire alla taverna e bere con me una bottiglia?

Geremia accettò e in pochi passi si trovarono nella saletta dell'osteria, dove Blandois ordinò una bottiglia di Porto e dopo la prima, una seconda e una terza. Ma nonostante tutti i tentativi per far parlare Flintwinch, il viaggiatore si accorse che il vino lo rendeva più muto del solito, sicché si alzò per congedare l'ospite.

– Tornerete a trovarci, signore? – domandò Geremia.

– Certo, certo, fateci conto!

Ma l'indomani lo strano visitatore della sera fu atteso invano.

## 12. *Una piacevole scoperta*

La piccola Dorrit aveva avuto una lunga disputa col padre, per essere stata vista per la strada da Fanny mentre prendeva sotto il braccio il vecchio genitore della signora Plornish, che portava la divisa dell'ospizio di mendicità. Fanny ne aveva fatto una questione di stato, coprendo la sorella di rimproveri e Guglielmo Dorrit le si era associato. La disputa stava inasprendosi quando per fortuna giunse a troncarla Arturo. Poco prima il decano di Marshalsea aveva ricevuto da Clennam un biglietto con dieci sterline, da lui richiestogli in prestito e aveva mandato Maggy a comprare pane e prosciutto per uno spuntino. La donna comparve con le compere poco dopo l'arrivo di Arturo. Amy preparò il tè e tutti si servirono, compreso il vecchio padre della signora Plornish, un vecchietto arzillo e vivace che, quando riusciva a fuggire dall'ospizio, si guadagnava qualche soldo cantando per le strade. Il decano di Marshalsea si pavoneggiava del piccolo ricevimento e la compiacenza gli faceva dimenticare che in realtà colui che offriva era Arturo Clennam. Arrivò anche Tip, il quale salutò tutti senza degnare di uno sguardo Arturo e, rimproveratone da Amy, si giustificò affermando che l'aveva visto, ma riteneva giusto trattarlo in tal modo.

– Tip, che cosa ti salta in mente? – intervenne il padre – È questa l'educazione che ti ho dato?

– Babbo, – rispose Tip – ho le mie ragioni per agire così e non è il caso che te le spieghi.

– Io invece ti ordino di spiegarti.

– Se proprio vuoi saperlo, tempo fa gli ho mandato un biglietto per avere in prestito una piccola somma e me l'ha rifiutata. Questo non è un trattare da gentiluomo.

Ne sorse un violento diverbio e infine Tip se ne andò irritato, seguito dalla sorella Fanny.

Usciti i due figli, Guglielmo Dorrit si profuse in scuse con Arturo, il quale era generosamente rimasto in silenzio.

Poi anche il vecchio mendicante se ne andò, seguito subito dopo da Guglielmo Dorrit che scendeva nel cortile per la solita passeggiata.

Arturo e Amy rimasero soli con Maggy, che in un angolo rigovernava le stoviglie.

– Mia piccola Dorrit, – cominciò Arturo – è molto tempo che non ci troviamo insieme e non facciamo una chiacchieratina; perché non venite mai a trovarmi? Siete stata anche oggi a Bleeding Heart Yard dai Plornish, dove avete incontrato quel vecchio che ora è uscito. Sapete che ho l'officina lì; perché non siete salita?

– Signor Arturo, temevo di disturbarvi. – Poi non seppe resistere e scoppiò in pianto.

– Mia cara Amy non dovete piangere.

– Troppe umiliazioni, troppa vergogna! I miei si comportano in modo vergognoso verso di voi.

– Suvvia, calmatevi mia piccola. Non dovete dare importanza a simili futili discussioni.

– Siete troppo buono, signor Arturo e io non potrò mai ricompensarvi della vostra bontà. Ma anche voi mi sembrate tanto triste. Che cosa vi è successo?

– Avete ragione Amy, – rispose Arturo – ho passato un brutto periodo e ho avuto una forte delusione.

– Confidatevi con me, se me ne ritenete degna, – pregò Amy.

– Ecco, Amy: il fatto è che stavo proprio per innamorarmi di una giovane, forse troppo giovane per me, ma tanto cara. Sono però riuscito in tempo a far tacere il sentimento che mi invadeva il cuore e così tutto è finito prima di cominciare e non mi è rimasto che un senso di rimpianto e

di tristezza.

Arturo non si accorse che l'interessamento di Amy non era soltanto amicizia e affetto, non capì che la piccola donna aspettava solo una sua parola per dirgli che il suo era amore.

Il colloquio fu interrotto da un passo rumoroso che saliva le scale: la porta si aprì ed entrò Pancks. L'ometto era quasi del tutto ubriaco.

– Ecco Pancks, Pancks lo zingaro che predice l'avvenire, – disse; sorridendo si tenne un poco immobile presso la porta, poi sempre traballando e parlando a fatica, avanzò verso Arturo:

– Buona sera, signor Clennam. Sono allegro questa sera. La signorina Dorrit sa che noi ci conosciamo bene; vi pregherei di scendere a far due passi con me: avrei da dirvi qualcosa di molto importante, – e sorrise strizzando l'occhio.

Arturo si alzò e seguì lo strano personaggio fino in cortile, dove Pancks gli presentò Rugg.

– Signor Clennam, questo è il signor Rugg. Permettetemi di presentarvelo. È mio amico e questa sera abbiamo festeggiato l'arrivo di buone notizie.

In realtà anche Rugg puzzava di birra.

– Parola d'onore, signor Clennam, abbiamo grandi notizie. Abbiamo fatto un contratto io e voi, ricordate? Chi di noi riusciva a saper qualcosa sul conto dei nostri amici, doveva tenere l'altro al corrente. È così, vero? – disse Pancks.

– Certo. Siete riuscito a scoprire qualcosa d'interessante?

– Qualcosa? Sentite, signor Rugg? Dice qualcosa! – Poi, preso da una frenetica agitazione: – Suvvia Rugg, datemi quelle carte; dove sono? – Rugg gli passò un paio di carte spiegazzate.

– Ecco, ecco il documento n. 4. Ora siamo a posto; ancora una settimana al massimo; abbiamo lavorato notte e giorno, ma ora siamo a posto e sarete voi a portare la grande notizia alla signorina Dorrit, mio caro signor Clennam! Ma non prima che vi abbiamo autorizzato. Dov'è il totale, signor Rugg? Ah, eccolo qui, leggete, leggete voi stesso. Ecco la somma che voi avrete la gioia di comunicare alla signorina Dorrit e al decano di Marshalsea.

La signora Gowan finì con l'adattarsi all'idea dell'unione di suo figlio con Minnie Meagles, però si sentì in dovere di giustificarsi con la dama più in vista della società londinese; la signora Meroles. Andò a trovarla e le

chiese il suo alto e illuminato parere sulla faccenda che le stava a cuore, ma soprattutto per capire se il suo consenso all'unione del figlio, rampollo dell'alta società, con una giovane di una stirpe quasi plebea avesse l'approvazione della grande dama.

– Mia cara, – le disse dopo una lunga chiacchierata su cose indifferenti – come vi comportereste voi, in un caso simile? Accettereste un'unione che, in un certo qual modo, vi umilia?

– Vedete, – spiegò la gran dama – quando un uomo si unisce in matrimonio, voglio dire un uomo della nostra società, si pensa che lo faccia soprattutto per aumentare la propria fortuna e migliorare la propria posizione; ora la fidanzata di vostro figlio che cosa porta in dote?

– In primo luogo, il suocero di mio figlio si è assunto di pagargli tutti i debiti, e non sono una piccola cosa. Poi gli sposi andranno in Italia affinché Henry possa completare i suoi studi di pittura, inoltre il signor Meagles si è impegnato a sovvenire gli sposi con un assegno di circa quattrocento sterline l'anno. Alla morte dei genitori di Minnie erediteranno inoltre tutto il capitale, e non è poca cosa; ma in questo io spero poco, perché i genitori della mia futura nuora sono giovani e godono ottima salute.

– In un caso simile, – rispose con degnazione la signora Meroles – e tenendo conto che vivete con una piccola pensione governativa, ammetto senz'altro che avete fatto benissimo ad accettare.

– Mia cara amica, – disse la signora Gowan – voi non sapete quanta gioia mi date, con questo vostro giudizio. Se sapeste quante lotte ho sostenuto per convincere Henry a desistere da questa idea, ma infine mi ci sono adattata. Grazie, grazie tanto della vostra approvazione. Arrivederci.

Fu in quel tempo, che Pancks, adempiendo alla promessa fatta a Clennam, gli raccontò tutte le avventure della sua vita da zingaro e gli espose la fortuna capitata alla piccola Dorrit.

Il decano quale membro più anziano della famiglia Dorrit era erede universale di una grande proprietà, fino allora ignorata e che nessuno aveva mai reclamato, e le cui rendite si erano sempre accumulate. Il suo diritto era chiaro come la luce del sole, tutti gli ostacoli erano stati superati, la porta della prigione ormai era aperta e Guglielmo Dorrit non aveva che da apporre qualche firma per trovarsi di colpo possessore di una grandissima ricchezza.

L'ometto spiegò a Clennam come aveva fatto le prime ricerche

basandosi soltanto sul cognome dei Dorrit e come avesse risalito l'albero genealogico di quella famiglia, per stabilire con sicurezza il diritto del decano di Marshalsea. Nelle ricerche, nelle spese, nella stesura delle richieste e dei documenti, l'ometto era stato aiutato dal suo padrone di casa, l'agente d'affari signor Rugg, il quale a sua volta si era dimostrato un uomo di legge abile e discreto.

– Mio caro Pancks, tutto ciò vi deve essere costato molto denaro, – osservò Arturo.

– Abbastanza, signore, – rispose Pancks – e in principio mi sono trovato molto imbarazzato.

– Lo credo, mio caro amico. E come avete fatto? Perché non avete richiesto il mio aiuto?

– Per mantenere il segreto e non creare illusioni ho preferito rivolgermi al mio principale, il signor Casby.

– Ma che brava persona!

– Che animo nobile, vero? Ma quando saprete che ho dovuto promettergli il venti per cento d'interesse sulla somma prestatami e che, in caso di fallimento dell'impresa, mi impegnavo a lavorare per sette anni, cambierete forse parere.

– Avete ragione. Però la vostra ricompensa dovrà essere adeguata.

– Certo, ho buona speranza che i Dorrit vorranno riconoscermi un giusto premio. Per tutte le spese sostenute e per il tempo impiegato da me e dal signor Rugg, conto su un migliaio di sterline e vi autorizzo sin d'ora a trattare su tale base con Guglielmo Dorrit. Ma ora siete voi che dovete entrare in scena e portare la grande notizia alla piccola Dorrit. Deve essere dalla signora Flora; andate subito a cercarla e mettetela al corrente di tutto.

La conversazione aveva avuto luogo nell'appartamento di Clennam, sicché i due amici uscirono subito e Arturo andò a casa di Flora.

Quando la vedova lo vide arrivare lo assalì con la solita loquacità, ma Arturo tagliò corto e le disse d'avere urgenza di conferire con Amy. Flora chiamò la giovanetta e li lasciò soli.

– Mia cara Amy, – cominciò Arturo – ho una buona notizia per voi, una grande, buonissima notizia. Vi prego di mantenervi calma e di preparare il vostro cuore alla gioia.

– Una buona notizia? – e la piccola Dorrit subito impallidì e si portò la mano al petto, per reprimere i battiti del cuore.

– Sì, mia piccola. Una notizia che riguarda vostro padre, ma una buona notizia. Fra una settimana al massimo Guglielmo Dorrit sarà libero;

dobbiamo subito recargli la buona novella. Ma questo non è tutto: vostro padre, uscendo di prigione, non sarà più povero, sarà anzi straordinariamente ricco. Suvvia, affrettiamoci, andiamo da lui.

Amy, senza parole, non seppe che mormorare un debole «sì».

A Marshalsea i due salirono le scale di corsa e irruppero nella cameretta del decano, dove Amy gettò le braccia al collo del babbo e, baciandolo fra le lacrime, gli gridò:

– Babbo, sono la donna più felice del mondo! Il signor Clennam mi ha recato la più bella notizia che avessi mai potuto sperare! Mio caro babbo, preparati a sentire!

L'agitazione della figlia spaventò Guglielmo Dorrit, che si rivolse ad Arturo:

– Che è successo, signor Clennam? Una buona notizia per me? Ma che cosa ci può essere di buono per uno come me?

– Pensate a ciò che desiderate di più, a ciò che forse avete sempre sognato, ecco, è proprio quello! – disse Arturo.

Il decano di Marshalsea sembrò temere di aver capito:

– Non è possibile! – seppe solo dire.

– Invece sì! – continuò Clennam. – Il vostro sogno è ora realtà. Siete libero, libero e ricco. Sono lieto di essere il primo a felicitarmi con voi per questo cambiamento di fortuna e formulo i miei migliori auguri per quell'avvenire di libertà e di agiatezza, che attende voi e tutti i vostri cari, – e, tesa la mano al vecchio Dorrit, gliela strinse con affetto.

Amy non parlava; le braccia al collo del babbo, stretta a lui, lo fissava in viso, lieta di scorgere delle lacrime che erano di gioia.

Guglielmo Dorrit si abbandonava agli abbracci della figlia e le accarezzava il capo senza pronunciare parola. Il suo sguardo correva dalla figlia ad Arturo, come per cercare una conferma, poi non seppe più reggere e si lasciò cadere sulla seggiola. Arturo corse alla bettola a prendere una bottiglia di vino e nell'attraversare il cortile, diede il grande annuncio agli altri detenuti, che si radunarono a commentarlo.

Guglielmo Dorrit bevve, si rianimò, e prese a camminare nervosamente su e giù per la camera, mentre Arturo lo metteva al corrente del lavoro di Pancks e Rugg, della loro scoperta, della loro vittoria e infine dell'ammontare dell'enorme fortuna ereditata

## 13. *Contesi dal "bel mondo"*

In una sera d'autunno, alcuni viaggiatori erano radunati nel refettorio dell'Ospizio del Gran San Bernardo.

Erano tre gruppi l'uno estraneo all'altro, che il caso aveva avvicinato. Il primo, il più numeroso, era composto da una signorina in età, due vecchi signori dai capelli candidi, due signorine e un giovanotto, fratello di queste ultime. Il secondo gruppo era composto da una signora e due uomini e l'ultimo, che percorreva il valico in senso inverso agli altri, ossia era proveniente dal versante italiano, era formato da un professore e tre studenti, tutti tedeschi e tutti occhialuti.

I viaggiatori si osservavano con curiosità, mentre, in attesa del pranzo, cercavano di scaldarsi presso il fuoco. Solo uno dei due uomini del secondo gruppo sembrava desideroso di conversare e aveva già rivolto al più vecchio dei signori del primo gruppo parecchie domande sulla salute della figlia minore.

– Grazie, signore, è stata una cosa passeggera, ora si è completamente rimessa, – gli rispose il vecchio.

– Non sarà abituata all'aria delle montagne, – insistè l'altro.

– Infatti, neanche io lo sono.

– È un luogo davvero selvaggio questo! – osservò il viaggiatore.

In quel mentre il compagno di gruppo richiamò la sua attenzione perché l'aiutasse a condurre in camera la signora che era con loro e che stava male.

La minore delle signorine del primo gruppo accorse con un bicchier d'acqua, e la sofferente venne sollevata sulle braccia e accompagnata al piano superiore.

– Povera signora! – osservò il vecchio. – È la moglie del vostro amico?

– Sì, sono sposati da solo un anno e questo oltre ad essere un viaggio artistico, perché il mio amico è pittore, è quasi anche il loro viaggio di nozze.

– È cosa seria?

– Non credo; il suo mulo è scivolato e la signora è caduta a terra battendo un fianco; ma sembra sia cosa da poco.

Venne intanto servito il pranzo e il pittore raggiunse i compagni di viaggio, non troppo preoccupato della salute della moglie.

Il pasto ebbe presto termine e ognuno dei viaggiatori s'avvicinò al fuoco, tranne la minore delle figlie del vecchio che, inosservata, salì al piano

superiore.

Qui giunta cercò la camera occupata dalla signora sofferente e, trovatala, entrò adagio e si avvicinò al letto, osservando la giovane donna addormentata.

– Com'è bella! Non posso sbagliarmi, – disse fra sé – non può essere che lei, la giovane della quale era innamorato il mio buon amico!

Accarezzò i capelli della dormiente e questa aprì gli occhi, fissandola.

– Non temete; sono venuta a vedere se avevate bisogno di qualcosa.

– Grazie, ora va meglio; il dolore del colpo si attenua e soffro molto meno. Certo che sono molto sola.

– Volete accettare la mia compagnia?

– Mi farete un grande regalo, ma non vorrei abusare.

– Pensate, vi sto cercando da tempo e anzi ho un biglietto per voi!

– Per me? – disse la signora stupita.

– Eccolo! – e la signorina porse un biglietto. –È indirizzato a voi, vero?

– Proprio! – poi lesse la breve missiva. – Il nostro caro amico scrive che la porgitrice mi sarà certamente di conforto. Come poteva indovinare meglio? Fin dalle prime parole, voi mi recaste conforto.

Le due giovani donne si strinsero la mano sorridendo.

– Vi prego, – disse la signorina – non mostrate ad alcuno la lettera del nostro amico. I miei familiari, non tutti per fortuna, sono piuttosto altezzosi e non vorrei che mi rimproverassero per aver rivelato una storia che essi non amano ricordare.

– Tenete voi la lettera – rispose l'altra; – così mio marito non la vedrà e non ci sarà bisogno di spiegazioni. Ormai noi due ci conosciamo.

– Domattina scriverò al nostro amico che vi ho incontrata.

– Sì, e ditegli che sto bene e che lo saluto tanto caramente.

Si udirono dei passi nel corridoio e la signorina, con un cenno di saluto alla nuova amica, tornò nel refettorio, dove gli altri viaggiatori proseguivano la conversazione. Ma, a poco a poco tutti si ritirarono nelle loro camere e quando anche il vecchio del primo gruppo si levò, il viaggiatore del secondo gruppo corse a salutarlo cerimoniosamente, dicendosi lieto se in seguito, in Italia, avessero potuto incontrarsi ancora.

– Infatti, – rispose il vecchio signore – mi reco in Italia anch'io con la mia famiglia; buona notte, signore.

Il viaggiatore cortese s'inchinò e quando tutti si furono ritirati, si mise a scorrere il libro degli ospiti, dimenticato sul tavolo. Ed ecco che cosa lesse:

Guglielmo Dorrit, Federico Dorrit, Edward Dorrit, Fanny Dorrit e

Signora General, con la loro servitù; in viaggio dalla Francia.
Signore e signora Gowan – dalla Francia all'Italia.
Aggiunse allora con una minuta scrittura, tutta ghirigori:
Blandois di Parigi – dalla Francia all'Italia.

È indispensabile che presentiamo ai lettori la signora General, dama che occupava nel seguito dei Dorrit un posto così importante, da essere inscritta nel registro dell'Ospizio accanto ai componenti della famiglia.

Figlia di un alto prelato di provincia e rimasta nubile sino a quarantacinque anni, aveva allora trovato un militare sessantenne, che la sposò, incantato dai suoi modi aristocratici. Rimasta vedova, la signora General era stata assunta dal signor Dorrit con l'incarico di iniziare le figlie ai segreti dell'etichetta e di consigliare e guidare l'intera famiglia durante il lungo viaggio intrapreso verso l'Italia.

Ecco come la decorativa vedova entrò a far parte della famiglia Dorrit, dove era trattata da tutti indistintamente come un personaggio di grande riguardo, anche in conseguenza delle quattrocento sterline annue che il capofamiglia pagava al suo banchiere.

La signora General era una signora alta, dagli occhi inespressivi, dal portamento distinto e quasi altero, dal volto pallido e dalle membra voluminose. Non aveva mai opinioni precise e ignorava tutto ciò che nel mondo non era più che tradizionale e corretto. Con questo sistema infiniti erano gli argomenti che non si dovevano trattare in sua presenza. Era insomma ricoperta da una tale impermeabile vernice di rispettabilità e di preconcetti che gli avvenimenti spiacevoli di questo basso mondo, purtroppo così frequenti, non riuscivano mai a giungere sino a lei.

L'indomani un sole meraviglioso indorava le vette bianche di neve e inondava la valle, ma nel refettorio ardeva un allegro fuoco, riscaldando i viaggiatori intenti a consumare la prima colazione.

– Come sta la moglie del pittore? – domandò Edward ad Amy. – Tu certamente sarai al corrente della sua salute.

– Sta meglio, Tip, ma attenderanno un giorno o due per lasciarla riposare.

– Ti ho detto tante volte di non chiamarmi più Tip, la vuoi capire? – disse l'elegante giovane, seccatissimo.

– Scusami, Edward, ma è un'abitudine antica.

– Certo, – intervenne Fanny – la tua vecchia abitudine! Chissà se

riuscirai mai a renderti conto di ciò che siamo diventati e a seppellire per sempre il passato. Ma mi accorgo che lo ricordi anzi con piacere e il fatto che tu sia al corrente della salute della moglie del pittore me lo conferma.

– Perché mai? – domandò il padre. – Spiegati meglio, Fanny.

– Sono sicura che Amy conosceva già, almeno di nome, quella signora e credo di avere capito chi è.

– È vero, Amy?

– Sì, papà; è la signora Gowan, ma non la conoscevo che di nome, – fu costretta a confessare Amy.

– È proprio come sospettavo; devi sapere, papà, – continuò la maggiore delle sorelle – che questa signora è amica di uno che, vogliamo ricordare, ha anche offeso gravemente il nostro caro Edward.

– Non vorrai dire che Amy coltiva l'amicizia di quel Clennam, vero? – intervenne il fratello.

– Sì, proprio lui; È una vergogna, Amy! Come fai a non capire queste cose?

– Amy, – disse calmo ma addolorato il padre – è vero?

– Sì, papà, ma non ci vedo nulla di male.

– Ecco, figlia mia, la tua posizione sociale non ti permette più di agire in questo modo e, se non lo vuoi fare per te, fallo almeno per amore dei tuoi cari. Per quanto riguarda il signor Clennam, ti ho già esposto il mio pensiero più di una volta. È un brav'uomo, in altri tempi mi ha fatto dei piaceri, ma penso che lo facesse perché si riteneva altamente onorato della mia compagnia e della mia benevolenza. Ma ora questo signore deve capire che non può più mantenere relazioni con noi... Ma ecco la signora General!

Tutti ammutolirono e cambiarono argomento. Poco dopo, il conducente venne ad avvertire che tutto era pronto e la famiglia si avviò, seguita dai saluti e dagli auguri del signor Blandois.

Dopo un tratto percorso a dorso di mulo, la compagnia dei Dorrit e dei loro servitori raggiunse le vetture, che avevano superato il valico per altre strade più praticabili. Così il corteggio s'avviò nello stesso ordine con il quale era partito da Londra: avanti il conducente che fissava le camere negli alberghi, poi la grande vettura chiusa che ospitava il capo della famiglia, Guglielmo Dorrit, la signora General, Fanny e Amy; all'esterno vicino al vetturale c'era un posto che il giovane Edward occupava nelle giornate di sole. Seguiva una vetturetta con lo zio Federico e un posto per Edward nelle giornate di cattivo tempo; poi veniva la grossa carrozza della

servitù, con due cameriere, due valletti e un uomo di fatica. Avveniva così che quando un simile corteo si presentava gli albergatori riservavano un vero e proprio trattamento regale.

Ma l'albergatore di Martigny si comportò invece in un modo insolito e strano: quando la famiglia arrivò, egli si presentò con il cappello in mano facendo le più umili scuse, e spiegando come la camera riservata al signor Dorrit era ancora per pochi minuti occupata da una dama inglese e suo figlio.

– Non ho osato disturbarli, trattandosi di personaggi di alto rango, – disse l'albergatore; – ma se volete degnarvi di attendere pochi minuti, le camere saranno libere.

– Attendere? – esplose Guglielmo Dorrit. – Ma sapete con chi parlate? Ce ne andremo senz'altro! Mai la mia famiglia ha subìto un affronto simile!

– Monsignore! – piagnucolava il locandiere. – Scusate un povero uomo troppo timido. Potrete subito accomodarvi; mi avevano garantito che era solo per pochi minuti! Ma eccoli che vengono!

Scendeva in quel momento lo scalone una maestosa signora, seguita da un giovanotto, che aveva molti punti in comune con Edward; e quale non fu lo stupore di Fanny e di Amy nel riconoscere la signora Meroles, colei che aveva regalato il braccialetto a Fanny e suo figlio Edmund Sparkler! Anche la gran dama rimase meravigliata e il giovane restò semplicemente senza parola.

– Vogliate, vi prego, scusare l'albergatore – disse la dama, rivolta al signor Dorrit. – La colpa è solo mia, che ho tardato un po' troppo nell'abbigliarmi.

– Ciò che sembrava un'offesa, – rispose Dorrit inchinandosi, – è un onore!

La dama sorrise chinando graziosamente il capo e fissando con benevolenza le signorine Dorrit, richiamò alla realtà il figlio, sempre imbambolato a fissare Fanny, e s'allontanò. L'incontro riempì di gioia il cuore di Fanny, che fu di umore allegro per parecchi giorni.

## 14. *Venezia*

I Dorrit erano a Venezia da due mesi sempre occupatissimi in ricevimenti offerti o accettati, tutti, s'intende, meno Amy e lo zio Federico.

Una mattina il signor Dorrit mandò il suo cameriere a pregare la signora General di recarsi da lui e, dopo i convenevoli d'uso, entrò in argomento:

– Desideravo avere il vostro consiglio, signora, sul modo di ottenere da mia figlia Amy una maggiore partecipazione alla vita della famiglia.

– Mi sono accorta anch'io che la signorina vive appartata e credo sia proprio una questione di carattere.

– Vogliate spiegarvi meglio, prego.

– Ecco, vedete, i vostri due primi figli si sono subito abituati alla nuova vita e agli obblighi che essa impone; invece la signorina Amy, se mi permettete dirlo, dà l'impressione di mancare completamente di carattere e di volontà.

– Avete ragione, signora, e vi prego di rimanere presente al colloquio che avrò ora con Amy; l'ho mandata appunto a chiamare.

Infatti si udì battere timidamente alla porta e la piccola Dorrit entrò.

– Amy, mia cara, stavo parlando di te con la signora General e tutte due abbiamo convenuto che tu non sembri mai a tuo agio. Come mai?

– Credo, babbo, che mi ci voglia un po' di tempo per abituarmi alla nuova vita.

– Ad esempio, è meglio dire «papà», anziché babbo. È molto più distinto ed elegante e fa atteggiare graziosamente le labbra. – E dopo questa geniale osservazione, la dama parve come ritirarsi in se stessa.

– Dicevi che ti occorrerebbe del tempo, ma i tuoi fratelli si sono subito abituati! – continuò il signor Dorrit.

– Mi sforzerò di fare del mio meglio.

– Te ne prego caldamente, procura di condurti come si conviene a una signorina del tuo rango e in modo di accontentare tuo padre e... la signora General.

– A questo proposito, signorina, – aggiunse la signora – voglio ricordarvi che per la strada non è conveniente volgersi a guardare i mendicanti e i poveri, come fate voi. Questi spettacoli di miseria e di povertà vanno ignorati da persone del nostro ceto, come va ignorato tutto ciò che non è gradevole. – E dopo questo quasi evangelico precetto, la signora General fece un bell'inchino e lasciò padre e figlia soli.

– Avete ancora qualcosa da dirmi? – disse Amy. – Sono tanto addolorata di avervi dato un dispiacere.

– Vedi, figlia mia, tu mi rechi sempre dispiacere, purtroppo.

– Ma perché mai, babbo?

– Perché mi ricordi troppe cose, un passato di vergogna che vorrei

dimenticare. Per ventitré anni sono rimasto a soffrire come tu ben sai, eppure sono riuscito a salvare la mia reputazione di gentiluomo e a circondarti di un prestigio riconosciuto e rispettato da tutti. Non merito che tu cerchi di ricompensarmi? Sono forse troppo esigente?

Amy, con gli occhi colmi di lacrime, posò la manina, quella laboriosa manina che tante volte era venuta in aiuto del padre, sul braccio di questi, come per interromperlo. Il vecchio Dorrit alzò infine gli occhi sulla figlia e quasi senza rendersene ragione scoppiò in pianto abbracciando la sua piccola Amy, che lo ricambiò con una carezza.

– Zitto, babbo, abbracciami! – e non seppe dir altro.

Il vecchio si asciugò gli occhi, vergognoso della propria debolezza e congedò la figlia, affidandosi alle mani del cameriere che doveva abbigliarlo per la colazione.

Tutta la famiglia si radunò a tavola e lo zio Federico, che passava la maggior parte del suo tempo nei musei e nelle gallerie veneziane, spesso accompagnato da Amy, recò una notizia:

– Ieri, Amy e io, abbiamo incontrato quella coppia di sposi, che abbiamo conosciuto all'Ospizio del San Bernardo.

– Sì, papà, – disse la piccola Dorrit – volevo anzi chiedervi il permesso di frequentare la signor Gowan; ne avrei molto piacere.

– Alla buon'ora! – intervenne Fanny. – Ecco finalmente anche la nostra Amy desidera fare delle conoscenze!

– Certo, – disse il padre – ma desidererei sapere che cosa ne pensa la signora General.

– Non so nulla di questi signori Gowan, – rispose con un sorriso condiscendente l'interpellata.

– Posso darvi io delle informazioni precise – intervenne Edward. – Il signor Gowan appartiene alla migliore società di Londra e la signora Meroles, dico la signora Meroles, onora della sua amicizia la signora Gowan madre.

– Davanti a simili relazioni cade ogni ragione di diffidenza! – concluse la signora General.

– Come fai, Edward, a sapere queste cose? – s'informò il padre.

– Vedete, papà, la signora che occupava con il figlio il nostro appartamento a Martigny, era proprio la signora Meroles.

– Ma se tu stesso mi hai fatto leggere il biglietto da visita del figlio che si chiamava Sparkler!

– È vero, ma ho incontrato ieri sera presso amici comuni lo Sparkler,

giovanotto simpatico se pur un poco noioso, perché troppo innamorato di una certa signorina... – Edward guardò maliziosamente Fanny. – Da lui ho saputo che sua madre, la signora dell'albergo di Martigny, sposò in seconde nozze il signor Meroles.

– Era la signora Meroles, – esclamò costernata la signora General – e non lo sapevamo!

– La moglie del grande Meroles! – aggiunse Dorrit. – Di quel Meroles che è il vanto del nostro Paese! Certo, Amy, se questi signori Gowan hanno delle amicizie simili, puoi senz'altro frequentarli e porta anzi loro i nostri personali saluti.

Questa concessione mise fine alla discussione e appena finita la colazione, la signora General prese congedo subito seguita da Amy.

Henry Gowan era malcontento di se stesso e della sua situazione. Il suo lavoro di artista non gli dava alcuna soddisfazione ed era lui stesso il primo a essere convinto che i suoi quadri non valevano nulla. Il suo nuovo stato di ammogliato, poi, non gli procurava certo delle gioie ed era tanto pentito del passo fatto, da non tralasciare occasione per avvertire che si era sposato senza l'approvazione della famiglia. E quando, a Ginevra, aveva fatto la conoscenza del signor Blandois, era entrato con lui in dimestichezza proprio per fare un dispetto a sua moglie, che non gradiva affatto quel misterioso e poco raccomandabile personaggio. Ma Blandois si era aggregato ai coniugi Gowan e non li aveva più lasciati; ora era con loro a Venezia e non si privava in nessuna occasione della loro compagnia.

La piccola Dorrit, ottenuto dal padre il permesso di visitare la signora Gowan, non perse tempo, ma grande fu il suo stupore, quando seppe che anche sua sorella Fanny voleva presentare i suoi omaggi.

Le due sorelle, accompagnate da un domestico, si recarono dunque in gondola a casa dei Gowan, e Minnie le ricevette con piacere.

– Abbiamo saputo che conoscete i Meroles, – dichiarò subito Fanny. – Ciò gioverà a metterci in relazione più stretta e ci offrirà qualche occasione in più per ritrovarci.

– È mio marito, – spiegò la signora Gowan – che li conosce; io non ho ancora avuto il piacere di essere presentata alla signora Meroles. e ritengo che la conoscerò a Roma.

– Vi siete rimessa perfettamente dall'incidente di viaggio? – domandò Amy.

– Perfettamente, mia cara; ma sapete che avete conquistato mio marito? Dovrei esserne gelosa – aggiunse sorridendo – dice di non aver mai

incontrato una giovane donna così buona e dolce come voi.

– È troppo gentile, – rispose la piccola Dorrit arrossendo.

– È la verità; ad ogni modo devo annunciargli la vostra visita. Non mi perdonerebbe di non averlo avvertito. Scusatemi un momento, prego.

Minnie lasciò la camera e tornò subito, invitando le due sorelle a visitare lo studio del marito.

– Con grande piacere, – rispose Fanny. – Ho sempre desiderato ammirare un pittore mentre lavora.

Entrarono nello studio, dove Gowan stava ritraendo le sembianze di un brigante calabrese, e quale non fu la sorpresa di Amy, nello scorgere nel modello il signor Blandois in persona!

– Venite, signorine! – esclamò Gowan. – Ammirate il modello, così potrete capire che cosa vuol rappresentare il mio sgorbio.

– Chiedo scusa alle gentili signore – disse Blandois dal suo angolo – se non vengo a ossequiarle da vicino, ma il «maestro» è molto severo e mi ha ordinato di non muovermi.

Lo strano personaggio era avvolto in un nero mantello da brigante; un cappellaccio a cono gli ombreggiava la fronte e il suo profilo grifagno era quanto mai intonato al travestimento.

Le sorelle Dorrit, dopo una breve conversazione, presero congedo dai Gowan e salirono in gondola per far ritorno a casa, ma presto si accorsero che un'altra gondola le seguiva.

– Hai visto chi c'è in quella gondola? – domandò la maggiore.

– Un giovanotto, ma non l'ho riconosciuto, – rispose Amy.

– È Sparkler, l'ineffabile sciocco! – spiegò Fanny ridendo.

– Ma che cosa vuole?

– Vorrà presentarmi suoi omaggi.

– Fanny, ma che intenzioni hai rispetto a quel giovane?

– Non ho ancora deciso, per ora, ma credo che lo farò stancare. Capirai, sono un partito di prim'ordine e anche la sua altezzosa madre, la signora Meroles, ora mi vede di buon occhio.

Erano ormai giunte presso l'imbarcadero di casa e le due sorelle si prepararono a scendere, mentre i gondolieri di Sparkler, manovrando per arrivare assieme e remando con troppa forza, urtarono contro la riva facendo cadere a gambe levate l'elegante giovane, che stava abbozzando un inchino.

Amy gettò un grido e Fanny scoppiò in una risata; il giovane si dibatteva poco elegantemente nel fondo della gondola, aiutato dai rematori.

– Vi siete fatto male? – chiese Fanny.

– No, grazie, cioè sì... – rispose Sparkler, imbarazzatissimo. Poi scese a terra e salutò con un profondo inchino le sorelle.

– Sono Sparkler; vi ricordate di me, vero?

– Non ricordo. – disse Fanny candidamente.

Sparkler ebbe l'astuzia di non parlare della conoscenza fatta a Londra e parlò soltanto dell'incontro all'albergo di Martigny.

– Ora ricordo; e come sta vostra madre? È a Venezia?

– No, è a Roma. Sono qui solo e volevo venire ad ossequiarvi.

Poi offrì il braccio a Fanny e tutti entrarono nel palazzo affittato dai Dorrit, dove si accomodarono in salotto, mentre un cameriere andava ad avvertire i Dorrit padre e figlio. Nell'attesa il giovane intrattenne le signorine con una dotta relazione sui suoi viaggi in Italia, discorrendo di un certo signor Dante, il quale, secondo la descrizione del giovane studioso, era un personaggio curioso ed eccentrico, con il capo sempre incoronato di foglie d'alloro.

– Amy, – disse Fanny una sera in cui le due sorelle erano rimaste sole in casa – non hai notato nulla di nuovo nella nostra famiglia?

– No. A proposito di che cosa?

– C'è una persona che è particolarmente gentile con la signora General.

– Tutti sono gentili con lei.

– No, alludo a una gentilezza particolare, come quella di Edmund Sparkler verso di me. Voglio alludere al modo speciale con cui nostro padre tratta la compita signora.

– Che cosa vuoi dire? – disse Amy allarmata.

– Niente di più della verità. Credo che papà abbia delle mire sulla signora General e che, ritenendo non vi sia al mondo nulla di più distinto e di più elevato di lei, sogni di farla sua moglie. Ti figuri che delizia, avere la signora General come matrigna?

– Ma che cosa pensi mai! Ti sbagli certamente!

– Speriamolo; ad ogni modo, se dovesse accadere questo, non tarderei molta a accettare la mano di Sparkler.

– Ma Fanny! – supplicò Amy. – Come puoi pensare a sposare quel giovane?

– Non saprei spiegarti bene perché, ma credo che c'entri in buona parte la voglia di ripagare il dispetto, fattomi un tempo, dalla signora Meroles.

Fanny non aggiunse altro, ma i due personaggi, signora General e Sparkler, si fissarono nella mente di Amy in un modo nuovo e fin troppo

rilevante. Essa prese dunque a osservarli con maggiore attenzione, ma la maschera impenetrabile di sussiego e di importanza della signora General non rivelò nulla all'ingenuo spirito d'osservazione della piccola Dorrit, e in quanto a Sparkler le sue intenzioni erano talmente palesi da non poter passare inosservate.

Il giovane innamorato trascorreva le giornate a interessarsi direttamente o indirettamente della donna del suo cuore: veniva a informarsi della salute del signor Dorrit due volte al giorno come se fosse malato; passava e ripassava in gondola sotto la finestra della sua bella e si slanciava con la sua imbarcazione all'inseguimento di quella di Fanny, non appena questa usciva di casa.

Fra i visitatori più assidui dei Dorrit, non mancava Blandois, che il padrone di casa riceveva affabilmente, sapendolo ottimo amico di Gowan. Anzi, Guglielmo Dorrit incaricò una sera Blandois di chiedere al pittore se volesse fargli il ritratto; questi, al solito svogliato, sulle prime respinse l'idea, ma poi ci ripensò meglio e decise di accettare.

Gowan e Blandois si recarono quindi dai Dorrit e furono ricevuti dal padre e dalle figlie: per combinazione era in vista anche il giovane Sparkler. Il pittore salutò cortesemente i Dorrit e confidenzialmente Sparkler.

– Signore, – disse poi, rivolto al padrone di casa – vi ringrazio dell'offerta che mi avete fatto. Se volete sciupare un centinaio di sterline per avere il vostro ritratto fatto da quel cattivo pittore che io sono, da parte mia accetto senz'altro.

Il vecchio rimase bene impressionato dall'evidente disprezzo di Gowan per il denaro e l'accordo fu presto raggiunto.

– Bene, signore, – concluse il pittore – ho saputo che partirete presto per Roma e poiché anch'io mi ci trasferirò, penso sia meglio che il lavoro venga iniziato quando saremo sistemati nella nuova residenza.

Anche questa proposta fu di gradimento del signor Dorrit e l'inizio delle sedute fu rimandato a quando tutta la compagnia fosse sistemata a Roma.

Il soggiorno dei Dorrit a Venezia ebbe poi termine e tutta la famiglia, con servitù e bagagli, si mise in viaggio per Roma, dove trovarono alloggio in un elegante albergo del Corso.

## 15. *Uno strano colloquio*

– Arturo, caro amico, – disse una sera il signor Meagles – abbiamo

deciso, mia moglie e io, di raggiungere Minnie e suo marito, in Italia, anche perché ardiamo dal desiderio di rivedere la nostra cara figliola, soprattutto sapendo che aspetta un bambino.

– Credo facciate molto bene.

– Sono contento della vostra approvazione; e allora, cara moglie, – aggiunse rivolto a quest'ultima – prepara al più presto i bagagli.

Infatti pochi giorni dopo i coniugi Meagles partirono soli. Lasciarono la villetta affidata alle cure della governante, signora Tickit, e Clennam, anche durante l'assenza degli amici, si recò spesso alla loro casa. Egli amava quella località e in compagnia di Doyce o solo, non lasciò trascorrere una settimana senza fare una visita alla casetta in riva al Tamigi, passeggiando a lungo nel giardinetto dei Meagles.

Una volta, durante una di quelle visite, la signora Tickit lo avvertì, tutta allarmata, di aver visto il giorno prima il viso di Tattycoram, che spiava da una finestra dentro la casa. Appena riavutasi la vecchia donna s'era affrettata a uscire per avvicinare la ragazza, ma non l'aveva più vista da nessuna parte.

– Scomparsa, signor Clennam, tale e quale come un fantasma! – ripeteva la donna.

Verso sera Arturo, lasciata l'abitazione degli amici, s'incamminava verso casa e stava attraversando lo Strand quando, alla luce di un fanale, con sommo suo stupore scorse la ragazza della quale aveva sentito tanto discorrere nella giornata. Tattycoram camminava davanti a lui al fianco di uno strano tipo, avvolto in un gran mantello nero e dal profilo marcatissimo; con un naso che quasi si univa al mento, e con due baffoni neri arricciati.

La giovinetta sembrava guidare l'uomo attraverso Londra e questi seguiva le sue indicazioni. Arturo decise di pedinarli, nella speranza di poter informare Meagles, al suo ritorno a Londra, del nuovo indirizzo di Tattycoram. Approfittando dell'oscurità, seguì la coppia a distanza, senza che i due se ne accorgessero; dopo un lungo tratto di strada, giunsero al Tamigi, presso il passaggio dell'Adelphi e salirono sulla terrazza dominante il fiume, mentre Arturo rimaneva nell'ombra, giù nella strada.

Subito si fece loro incontro una figuretta femminile, che lo straniero salutò con un grande inchino. Clennam, sorpreso, riconobbe nella nuova venuta la signorina Wade. Questa e lo straniero presero a passeggiare su e giù per la terrazza, mentre Tattycoram in disparte li seguiva passo passo. Quando giunsero all'estremità, presso l'angolo dove si teneva nell'ombra

Clennam, questi poté ascoltare un brano del loro dialogo:

– Ciò riguarda me sola, – disse la signorina Wade, in tono brusco – non occupatevene!

– Perbacco, signorina! – rispose lo sconosciuto. – Se sono stato indiscreto, è solo in conseguenza della grande ammirazione che nutro per la vostra forza di volontà e per la vostra bellezza.

– Non mi piacciono i complimenti e tanto meno da un tipo come voi. Continuate, vi prego, il vostro rapporto.

Poi la coppia s'allontanò e Arturo non poté più intendere il seguito del dialogo; ma poco dopo i due arrivarono nuovamente presso di lui:

– Bisogna che attendiate fino a domani, – disse la voce della donna.

– Mi è molto difficile, stasera sono senza denaro e non voglio ricorrere ai miei conoscenti di qui – lamentò lo sconosciuto.

– Harriet! – chiamò la signorina, rivolta a Tattycoram – mettetevi d'accordo con quest'uomo, per portargli del denaro domani.

La ragazza parlottò un poco con l'uomo e poi questi s'allontanò nella notte, dopo un profondo inchino alla signorina Wade.

Le due donne si avviarono, sempre seguite da Arturo, e questi, dopo un poco, si accorse con stupore che si dirigevano verso un quartiere e una via a lui ben noti: quelli di Flora e di suo padre. Bussarono alla porta del signor Casby e subito furono introdotte. Dopo di loro anche Clennam bussò e chiese di Flora, e fu fatto senz'altro entrare.

– Eccovi finalmente! – furono le parole con le quali Flora lo salutò, come se non si vedessero dal giorno prima.

Arturo, che desiderava spiegare subito lo scopo della sua visita, dovette prima sopportare una non breve conversazione quanto mai futile.

– Datemi notizie della nostra cara piccola Dorrit.

– È in Italia, con tutta la sua famiglia, a Venezia, – spiegò.

– In Italia? Che bellezza! Questo paese così artistico e romantico! E Venezia poi! Come avrei voluto visitare quei paesi! Ci fu un tempo che il mio sogno poteva forse avverarsi, ma poi tutto crollò!

– È una cosa che non faccio mai per nessuno, quella di avvicinare i clienti di mio padre. Ma per voi... – e rivolse a Clennam uno sguardo romantico. – Suvvia, venite.

Nello studio del signor Casby, Arturo si accorse con disappunto che le persone da lui cercate erano già andate via. Il padre di Flora accolse gentilmente il visitatore:

– A che cosa debbo l'onore della vostra visita?

– Desideravo parlare con le signore che erano qui poco fa e che casualmente ho visto entrare da voi, – spiegò Arturo. – La più giovane era governante presso una famiglia di amici miei e ha lasciato improvvisamente il posto; speravo di conoscere il suo indirizzo per comunicarlo ai miei amici, che la cercano per tentare di convincerla a ritornare.

– Vedo, vedo, – disse il vecchio Casby.

– Conoscete l'indirizzo della signorina Wade?

– Avete detto Wade? La chiamate così voi?

– Perché voi come la chiamate? – domandò Arturo stupito.

– La chiamo Wade anch'io, naturalmente, – si corresse il vecchio. – Ma disgraziatamente non posso aiutarvi, perché non conosco affatto il suo recapito e forse non avrò mai più occasione di incontrarmi con lei.

– Peccato, peccato davvero – si rammaricò Clennam; – ad ogni modo vi ringrazio e vi chiedo scusa per il disturbo.

Poi, mentre stava per congedarsi, Arturo vide entrare il signor Pancks, che lo salutò con effusione e gli fece un cenno d'intesa, come per avvertirlo di attendere nella strada.

Salutati il signor Casby e sua figlia Flora, Arturo uscì e prese a camminare adagio per lasciarsi raggiungere da Pancks. Infatti, dopo pochi istanti, Pancks uscì e si affrettò a raggiungere Clennam.

– Erano davvero partite le signore che cercavo? – gli domandò Arturo, senza preamboli.

– Sì, veramente.

– E voi potete darmi il loro indirizzo?

– Mi spiace, ma l'ignoro.

– Potete almeno darmi qualche notizia utile?

– So soltanto che la signorina Wade è figlia d'ignoti e che il signor Casby è depositario di una somma, alla quale la signorina può attingere. Finora è ricorsa al mio principale solo una volta; mostrava di sdegnare questo aiuto, ma stasera è venuta insolitamente a chiedere denaro, dicendo di averne assoluto bisogno.

– Credo di sapere in quali tasche finirà, – osservò Clennam.

– Davvero? – disse Pancks maliziosamente. – Ebbene consiglierei la persona che è in relazioni commerciali con quella signorina a non mancare ai suoi impegni verso di lei, perché, a quanto mi risulta, è una vera vipera e farebbe pagare crudelmente un inganno. Ciò che mi stupisce – seguitò Pancks – è che quella donna non abbia mai insistito presso Casby per

conoscere chi le lasciò questo denaro. Sarebbe per lei l'unica occasione per sapere qualcosa sulle sue origini.

## 16. *Un affare sicuro*

Arturo trascorreva le giornate fra il lavoro del laboratorio e le lunghe inconcludenti visite al Ministero delle Circonlocuzioni. Durante le ore di attesa il suo pensiero ricorreva spesso all'incontro della signorina Wade e di Tattycoram con lo strano e poco raccomandabile sconosciuto dal mantello.

Una sera decise di andare a trovare sua madre, ma quale non fu la sua sorpresa, imboccando la viuzza dov'era l'abitazione della signora Clennam, nello scorgere proprio lo sconosciuto oggetto delle sue meditazioni sorpassarlo di gran corsa e bussare con violenza alla porta di sua madre.

Arturo affrettò il passo e si trovò dinanzi alla porta, mentre Affery veniva ad aprire.

– Buona sera, caro signor Arturo, – disse la buona vecchia, sempre spaventata. – Non siete certo stato voi a battere alla porta così forte! – poi, scorgendo lo sconosciuto: – Ah. adesso capisco chi è stato.

– Certo, mia cara signora Flintwinch! – esclamò il visitatore allegramente. – Sono proprio io! Vorrei salutare il mio carissimo amico Flintwinch; come sta il caro vecchio? E vorrei anche porgere i miei omaggi alla signora Clennam. Annunciatemi, vi prego, fate presto!

Ed entrò senza complimenti, ridendo e parlando a voce altissima. Dall'alto si udì la signora Clennam che invitava Affery a far salire i visitatori.

– Mio marito non è in casa, – spiegò Affery allo sconosciuto.

– Andate subito a chiamarlo, che diamine! Ardo dal desiderio di stringere fra le braccia quel brav'uomo!

– Affery – disse Arturo – chi è questo signore?

– Affery, – ripeté l'altro – chi è questo signore? – poi scoppiò in una risata dal suono stridulo.

– Arturo! – chiamò la voce della madre. – Vieni su.

– Arturo? – esclamò il visitatore, facendo un inchino a Clennam. – Siete il figlio della signora? Ben felice di fare la vostra conoscenza.

Clennam s'avviò al piano superiore senza rispondere al saluto e lo straniero lo seguì.

Entrarono uno dopo l'altro nella camera della malata e Arturo salutò sua madre, che l'accolse con la consueta freddezza.

– Buona sera, signora; come state? – disse il visitatore inchinandosi. – Sono Blandois, mi riconoscete, vero?

– Sì, certo, vi riconosco.

– Ebbene, usatemi la cortesia di presentarmi al vostro signor figlio; sembra che non mi abbia troppo in simpatia.

– Signore, – l'interruppe Arturo – chiunque voi siate e quale sia lo scopo della vostra visita, state certo che se fossi il padrone di casa vi metterei senz'altro alla porta.

– Se fossi tu il padrone, – disse la signora Clennam – ma non lo sei, e proprio per tuo desiderio. Non hai diritto di criticare i miei visitatori. Il signor Blandois ci è stato presentato da una ditta serissima di Parigi e noi abbiamo con lui affari regolari. Non conosco il motivo della sua visita, ma quando questo gentiluomo vorrà spiegarcelo, e sarà meglio per questo attendere il ritorno di Flintwinch, sono certa che si tratterà di cose per noi interessanti e saremo sicuramente lieti di concludere con lui.

– Giudicherete voi stessa, – interloquì Blandois.

Si intese aprire la porta d'ingresso e subito dopo apparve nella camera la brutta faccia di Geremia.

– Come va, amico mio carissimo? – disse il francese e andò incontro a Geremia, abbracciandolo e poi scherzosamente scostandolo da sé con violenza. – Vi trovo una cera meravigliosa, ne ho piacere! Vi ricordate l'ultima volta che ci incontrammo e vi dissi che saremmo divenuti intimi amici? Questa è la volta buona, lo sentite anche voi?

– In fede mia, signore, – rispose Flintwinch freddamente – non ho ancora questo presentimento. Ho l'impressione che abbiate assaggiato del vino di Porto, vero?

– Ah, piccolo brigante, volete scherzare? – esclamò Blandois scoppiando in una di quelle sue risate che facevano accapponare la pelle.

Arturo, sdegnato, contemplava in silenzio la scena e la madre, per tagliar corto a nuove discussioni gli disse:

– Vuoi lasciarci, Arturo? Ora dobbiamo discutere d'affari con questo signore; puoi venire un'altra sera a trovarmi, se vuoi.

– Obbedisco, mamma, ma di malavoglia, – rispose Arturo.

– Buona sera, – e la vedova Clennam porse la mano al figlio.

– Buona sera, mamma, – e Arturo si chinò sull'ammalata e l'abbracciò, uscendo senza salutare gli altri.

Una sera il signor Pancks, dopo il suo solito giro per riscuotere gli affitti, decise di passare a salutare gli amici Plornish per concedersi lo svago di quattro chiacchiere confidenziali: chissà che non si fosse parlato della piccola Dorrit, soggetto che stava a cuore a tutti!

Pancks entrò nella bottega e, da amico qual era, passò subito nel retro, dove la famiglia Plornish riceveva gli amici.

– Come va, miei cari amici? – disse Pancks entrando.

– Non c'è male, stiamo tutti bene, – rispose la signora Plornish.

– E Altro come sta? – s'informò Pancks. (Altro era il nome con il quale Pancks chiamava Cavalletto.)

– Sta bene e dovrebbe arrivare ora per il tè. Possiamo offrirne una tazza anche a voi?

– Sì, grazie, – rispose Pancks. – È tutta la giornata che non sento parlare che di Meroles e di denaro. A proposito di denaro, come vanno gli affari?

– Non troppo bene, signor Pancks; si vende molto, ma tutto a credito e nessuno paga.

Pancks si sentì rizzare i capelli per lo spavento. Se il buon cuore dei Plornish consigliava loro di vendere a credito agli abitanti di Bleeding Heart Yard, poco sarebbe durata l'azienda fondata con la munificenza del signor Dorrit!

In quel momento si udì il campanello del negozio ed entrò Giambattista Cavalletto, con un viso terreo e un'aria terrorizzata.

– Oh, ecco il mio amico Altro! – salutò Pancks.

– Buona sera a tutti, – rispose il piccolo italiano, che ormai capiva perfettamente l'inglese e cercava anche di parlarlo.

– Che cosa avete, vecchio mio? – domandò Pancks. – Mi sembrate spaventato.

– Ho visto qualcuno che speravo di non rivedere più, – spiegò Cavalletto, guardando sospettosamente dalla finestra, come per timore di essere stato seguito.

– Chi?

– Una persona malvagia, mia cara padrona.

– Ma perché vi spaventate tanto?

– Mia cara padrona, non fatemi domande! Ho paura di quest'uomo, ecco; e ora non parliamone più, è meglio!

Vedendo come quel soggetto di conversazione spiacesse a Cavalletto, nessuno vi insisté e venne servito il tè.

Squillò ancora il campanello e mentre l'italiano balzava nervosamente

sulla sedia, apparve il signor Clennam, che fu salutato con piacere, mentre annunciava, sventolando un foglio:

– Ho ricevuto un'altra lettera della piccola Dorrit!

Arturo diede le notizie della cara amica comune e quando lesse i particolari saluti per il signor Pancks, l'ometto salì moltissimo nella considerazione dei presenti. Poco dopo Clennam e Pancks si congedarono e Arturo strada facendo chiese all'amico di salire da lui a dividere il suo pasto: era stanco del lavoro e del Ministero delle Circonlocuzioni e aveva desiderio di una compagnia simpatica e cordiale, quale Pancks poteva offrire.

L'ometto accettò e i due salirono nell'abitazione di Clennam.

– Avete notato il contegno di Altro? – domandò Pancks, quando furono seduti a tavola.

– No, affatto.

– Era terrorizzato da un incontro fatto per la strada. Non conoscete nulla della vita di quello straniero?

– No, non ho fatto alcuna indagine, perché non ho mai avuto occasione di sospettare, – spiegò Arturo.

– E in qualità di suo padrone, non avete osservato nulla?

– Ma non sono il suo padrone, – precisò Clennam. – Cavalletto si guadagna da vivere scolpendo statuette in legno e presso la mia ditta non ha che mansioni di guardiano notturno, dormendo appunto in laboratorio. Non conosco nulla di lui, ma mi sembra un gran bravo ragazzo. Proprio in questi giorni è accaduta una cosa buffa con lui: pensate che, dato che conservo i suoi risparmi, me li ha richiesti per impiegarli in speculazioni che giudico rischiose.

– Speculazioni? Di che genere?

– Quelle di Meroles.

– Ah, non speculazioni! Impieghi, impieghi vantaggiosi, – e gli occhietti di Pancks brillarono.

Poi consumarono il pasto in silenzio e dopo che si furono seduti davanti al caminetto con la pipa fra le labbra, Pancks tornò alla carica.

– Prima vi dicevo impieghi, non speculazioni. Infatti quelli di Meroles sono di questo genere.

– Io non mi intendo di queste cose, – rispose Clennam.

– Io credo di sì, invece, e dopo un esame minuzioso di tutto l'affare, ho proprio deciso di impiegarci tutte le mie mille sterline.

– Avete dato le vostre mille sterline? Le avete arrischiate?

– Non credo di arrischiare nulla; mi sembra un affare sicuro e ho voluto approfittarne. Sentite, Clennam: Meroles ormai è un nome che non si può discutere; ha sempre dimostrato un'abilità incredibile nel condurre gli affari e oggi ha ormai anche l'appoggio del governo. Perché l'affare non dovrebbe essere buono?

– Non riesco a capire questa febbre che si impadronisce di tutti.

– Hanno tutti ragione; e voi perché non volete approfittarne? Perché non volete guadagnare e far guadagnare al vostro caro socio Doyce una bella somma?

– Non credo che potrei mai fare una cosa simile, – disse Clennam, un poco a disagio. – Non mi intendo di speculazioni e poi sono troppo vecchio.

– Vecchio, voi? Ma volete scherzare? Caso mai sarà vecchio il vostro socio, e voi avete il dovere di aiutarlo a guadagnare.

– Vecchio o giovane, – disse Arturo – io mi trovo in una situazione di dubbi e di incertezze. Posso farvi una confidenza?

– Potete fidarvi di me – disse in tono serio l'ometto.

Allora Arturo aprì il cuore all'amico e gli spiegò i mille dubbi e scrupoli che l'avevano assalito dalla morte del padre e dei quali non era mai riuscito a liberarsi. Pancks lo stette ad ascoltare con attenzione e concluse:

– Ciò calza a proposito con la questione degli impieghi di denaro nelle imprese Meroles! Se volete riparare dei torti, quale migliore occasione se non quella di essere ricco? Più denaro avete e più ne potrete regalare: datemi retta, accumulatene più che potete! – continuò insinuante Pancks. – Perché abbandonare dei profitti certi ai tipi come il mio principale? Ascoltate il mio consiglio! – Poi l'ometto si calmò, salutò, ringraziò l'amico e si avviò verso casa

## 17. *Un matrimonio conveniente*

Quando Guglielmo Dorrit seppe che sua figlia Fanny aveva accettato l'offerta di matrimonio di Edmund Sparkler, non poté trattenere la sua gioia. Finalmente il suo sogno di imparentarsi con il gran mondo si avverava! Perciò, quando Sparkler si presentò per la domanda di rito, il vecchio Dorrit lo subissò con un discorso zeppo di perifrasi e di complimenti tali da stordire il povero giovane, che riuscì soltanto a dire:

– Da molto tempo ammiravo la signorina Fanny e certo avrò

l'approvazione del mio tutore... – poi a un cenno della sua bella ammutolì.

Guglielmo Dorrit si recò in visita ufficiale dalla signora Meroles e subito i due entrarono in argomento:

– Vi assicuro, signor Dorrit, che personalmente sono entusiasta, – dichiarò la gran dama, con il suo migliore sorriso. – Non posso prendermi la responsabilità di decidere anche per mio marito, – continuò la signora. – Voi sapete che gli uomini hanno le loro idee, ma ritengo che anche lui sarà entusiasta.

Poi Dorrit espresse l'intenzione di scrivere subito a Meroles a Londra; la signora approvò, ma appena il vecchio gentiluomo fu uscito, si affrettò a indirizzare una lettera al marito, affinché non fosse colto di sorpresa.

Il signor Meroles rispose subito, poi Dorrit scrisse di nuovo e Meroles rispose ancora. Infine la cosa divenne ufficiale e si poté annunciarla a tutti.

Un giorno Fanny disse alla sorella:

– Mia cara, ci sono delle novità e vorrei il tuo consiglio.

– Ma certo.

– Vedi, Sparkler fra poco andrà a Londra per occupare il suo nuovo posto al Ministero e io, ben conoscendolo, temo che viaggiando da solo faccia qualche bestialità. Vorrei quindi partire con lui, ma per far ciò bisogna affrettare le nozze. Inoltre quella donna (e Fanny alludeva alla signora Meroles) non partirà prima di Pasqua e io preferirei viaggiare senza di lei e precederla a Londra, tanto più che mentre allestiscono il nostro appartamento dovremo alloggiare in casa del banchiere. Inoltre papà stesso ha deciso di andare a Londra per sistemare tante cose e per conoscere Meroles, e credo che anche lui alloggerà con noi in casa del banchiere. A me piacerebbe sposarmi subito, andare a Firenze un mese, poi farci raggiungere da papà e tornare a Londra con lui.

– Non sarebbe meglio che tu lasciassi partire Edmund da solo e rimandassi le nozze? – fu il consiglio della piccola Dorrit.

– Ma no, bella mia, io farei proprio il contrario.

– Se lo dici tu...

– Lo sapevo che mi avresti consigliata bene! – esclamò Fanny soddisfatta. – Ora che me l'hai detto tu, è deciso!

E strinse teneramente al cuore la sorellina, mentre le dava tante istruzioni sul modo di comportarsi, quando sarebbe stata sola in casa con la signora General.

Il gran giorno delle nozze arrivò. Il matrimonio fu celebrato con la massima pompa e la popolazione di Roma si schierò in ammirazione lungo

il corteo delle vetture.

La coppia partì per Firenze e in casa Dorrit ci fu quella sera un po' di malinconia, ma dopo pranzo, quando la signora General si fu ritirata, Amy si avvicinò al babbo e lo abbracciò teneramente senza parlare.

– Mia adorata, – disse il capofamiglia – questa giornata mi ha molto scosso. È un avvenimento che deve servirti d'esempio. La nostra cara Fanny si è imparentata con gente che la onora e che ci aiuterà nella vita sociale. Tesoro, spero che col tempo anche tu saprai trovare un partito tanto conveniente.

– No, papà, – implorò la giovane – lasciatemi stare sempre con voi. Chiedo solo di restare qui ad assistervi.

– Grazie, mia cara, ma questi sono discorsi da bambina. Ormai non mi manca la possibilità di farmi assistere, e tu dovrai ben pensare ad accasarti convenientemente.

– No, papà, ve ne prego!

– Amy, sono sicuro che qualsiasi persona di mondo, la signora General ad esempio, ti darebbe torto. Ma io so di quanta devozione e obbedienza sei capace e sono certo che mi ascolterai. Tuttavia per ora non spaventarti perché non ho nessun marito da proporti! – concluse sorridendo.

Tre settimane dopo Guglielmo Dorrit partì da Roma in carrozza privata e raggiunse a Londra gli sposi novelli. La piccola Dorrit rimase, mentre lo avrebbe accompagnato volentieri, anche per rivedere la sua cara città e gli amici.

I giovani sposi si stabilirono quindi in casa Meroles, ad Harley Street in Cavendish Square, e furono ricevuti con grande sussiego dal maggiordomo, che si disturbò ad accompagnare la graziosa signora Sparkler nel suo appartamento, ma certamente come omaggio alla sua bellezza, e non per senso del dovere, perché sapeva come pochi mantenere le distanze con i padroni e vietar loro ogni confidenza.

Il signor Meroles accolse molto cordialmente il figlioccio e stava per abbracciare Fanny, ma, anche lui come il maggiordomo, colpito dalla sua bellezza non osò portare a termine l'abbraccio.

Così Fanny si trovò installata in casa della sua rivale, dove godette di parecchie immense soddisfazioni. In definitiva aveva raggiunto ciò che desiderava ed entrava come nuora riverita e corteggiata in quella casa che l'aveva vista umiliata, quand'era una povera ballerina da teatrini di infimo ordine.

Dorrit non aveva accettato l'ospitalità di Meroles e aveva preferito

scendere in uno dei migliori alberghi di Londra, per non recar troppo disturbo all'eminente banchiere, il quale tuttavia, appena avuto notizia dell'arrivo, ordinò la carrozza e si recò subito a porgere i suoi omaggi al nuovo parente e amico.

Dorrit, quando il cameriere gli annunciò solennemente il grande Meroles si alzò quasi tremando, ricevendo il visitatore con evidente balbettìo:

– Signor Meroles, mi fate veramente un onore insperato! Permettetemi di dirvi come io apprezzi questa attenzione; so che il vostro tempo è prezioso e degnarsi di accordarmi una visita a un'ora così mattutina...

– Sono felice di fare la vostra conoscenza, – disse il banchiere.

– Siete troppo buono, davvero; come state?

– Bene, come sempre, – ma le sue labbra secche e la mano che si passava sulla fronte dicevano il contrario: il grand'uomo doveva aver passato una notte agitata.

– Vi fermerete molto a Londra? – continuò il banchiere.

– Non più di due settimane; l'aria italiana giova molto alla mia salute e ho fatto solo una scappata per due scopi: prima di tutto conoscervi e apprezzarvi, secondo sistemare i miei beni.

– Ora siamo quasi parenti, perciò, in tutta confidenza, vi potrò mettere al corrente di alcune notizie molto utili per chi vuol impiegare bene i propri capitali. State tranquillo, che non mancherò di farlo, ma vi raccomando la massima discrezione.

– Naturalmente. Vi sarò obbligatissimo!

– Il mio tempo è prezioso, – aggiunse il milionario alzandosi – e devo perciò privarmi del piacere della vostra compagnia Non dovete recarvi anche voi in centro? Potrei accompagnarvi con la mia carrozza.

– Mille grazie; dovrei infatti andare dai miei banchieri.

– Allora sarò lieto di accompagnarvi.

Dorrit, incantato dall'accoglienza del grand'uomo da quel giorno cominciò a essere l'ospite fisso di casa Meroles, dove poté ammirare nel suo pieno fulgore il trionfo di Fanny, che sembrava essere cresciuta sulle ginocchia di una duchessa, anziché nel carcere di Marshalsea.

## 18. *Addio, signor Dorrit*

Era notte fonda quando la carrozza di Dorrit arrivò nella città eterna.

Data l'ora tarda, nessuno attendeva il viaggiatore e il padrone poté salire da solo lo scalone ed entrare indisturbato nell'appartamento. Una luce veniva da una cameretta in fondo. C'erano Amy e suo fratello Federico; il vecchietto era seduto accanto al fuoco e la giovane era occupata in un lavoro di cucito. Tranne gli abiti e l'ambiente, il quadretto ricordava a Dorrit qualcosa che aveva già visto ripetute volte.

– Sapete, caro zio, che avete un gran bell'aspetto? – diceva la voce di Amy. – Siete vivace e ringiovanito.

– E tutto grazie a te, mia cara. Sei sempre così piena di riguardi...

– Ma cosa pensate mai, zio! – ribatté la piccola Dorrit, ridendo.

– Sì, sì, che Dio ti benedica! Il fatto è, mia piccina, che solo con te mi trovo a mio agio. Non voglio alludere alla signora General, della quale mi interesso altrettanto poco, quanto ella si interessa di noi. Ma con gli altri nostri parenti mi accorgevo di essere di peso, disturbavo Fanny e Guglielmo. So perfettamente che Federico Dorrit non fa onore alla casa, ma... che cosa vedo mai, ecco tuo padre, Amy! Mio caro Guglielmo, che tu sia il benvenuto!

Federico, volgendo la testa, aveva scorto il fratello nel vano della porta.

La piccola Dorrit si precipitò incontro al padre e lo abbracciò ripetute volte.

– Sono lieto di essere riuscito a vederti, Amy; temevo di non trovare proprio nessuno ad aspettarmi.

– È molto tardi, – osservò Federico – e non ti aspettavamo più, per questa sera.

– Grazie, mia cara, – aggiunse poi, rivolto alla figlia, che lo aiutava a sbarazzarsi del mantello – potrei avere un poco di pane e un bicchiere di vino?

– Ma certo, babbo.

Durante il breve scambio di frasi, la piccola Dorrit non aveva mai tolti gli occhi di dosso al padre, tanto che questi se ne accorse:

– Ebbene, Amy; perché mi guardi? Trovi che non ho un buon aspetto?

– Mi sembrate soltanto molto stanco.

– Ebbene ti sbagli; non sono affatto stanco, – rispose il vecchio Dorrit un poco contrariato. Ma, a suo dispetto, fu preso da un principio di sonnolenza dal quale subito si riprese, per cui rivolto al fratello gli disse:

– Federico, è ora di coricarsi; vai pure a letto. Tu non sei forte quanto me.

– Bene, bene, – disse il vecchietto accondiscendente – se tu lo vuoi...

– Buona notte, mio caro Federico, spero che domani tu abbia un aspetto migliore; non ti trovo bene in salute, mio caro. – Congedato il fratello, Dorrit ricadde nella sonnolenza e senza l'aiuto di Amy sarebbe caduto in mezzo al fuoco del caminetto. Risvegliatosi osservò:

– Amy, non trovi che lo zio sia peggiorato?

– Non mi pare.

– Lo trovo molto male, povero e buon Federico! Lo trovo molto peggiorato dalla mia partenza; sta proprio andandosene!

Fu servita una piccola cena; erano soli e fu Amy a servire il padre per la prima volta dopo la loro partenza da Londra.

Dorrit mangiò pochissimo, ma restò a lungo seduto, continuando a fare pietose osservazioni sullo stato di salute del fratello. Poi prese a parlare di Londra, del suo viaggio e delle sue nuove conoscenze. Fece una entusiastica descrizione dei meriti del signor Meroles, dei suoi ricevimenti e di tutto ciò che riguardava l'importante personaggio. Il discorso scivolò naturalmente sulla signora Meroles e Dorrit domandò alla figlia notizie della gran dama.

– Sta molto bene; lascerà Roma la settimana prossima.

– Torna a Londra?

– Sì. La signora Meroles darà una gran festa d'addio; ci ha invitati entrambi.

– È molto gentile; quando sarà?

– Domani.

– Le manderai subito due righe, annunciando il mio arrivo e ringraziandola per l'invito.

– Ora, babbo, volete che vi accompagni in camera vostra?

– No, – rispose Dorrit in tono quasi irritato – non è il caso. Tuo padre non è nelle condizioni di zio Federico; non sono un infermo. – Poi in tono più dolce: – Non mi hai ancora abbracciato bene. Amy; buona notte, mia cara. Bisogna proprio che ti troviamo un marito – e con questa osservazione salì lo scalone e raggiunse la propria camera.

L'indomani Dorrit uscì di camera soltanto a sera, quando era ormai ora di recarsi alla festa della signora Meroles. Amy notò subito il pallore e l'aspetto stanco del padre, ma, per non irritarlo, non fece osservazioni e lo seguì alla casa della loro ospite.

Quando gli invitati presero posto, Amy si accorse a malincuore di essere stata collocata molto lontano dal padre. Il banchetto era appena incominciato quando un cameriere recò alla piccola Dorrit un frettoloso

biglietto della signora Meroles. Amy lesse: «Venite vicino a vostro padre; temo che stia male».

La giovane accorse presso il padre, che, non mostrando affatto di riconoscerla, si era levato dalla mensa, gridando a gran voce:

– Amy, Amy! Corri a vedere se Bob è di guardia!

– Sono qui, papà, – si sforzò di farsi intendere la giovane.

– Senti, piccola mia, – le rispose Dorrit, riconoscendo infine la figlia e abbandonandosi sulla sedia. – Vai subito a vedere se il carceriere Bob è di guardia, chiamalo! Ho bisogno di lui!

– Non agitarti, papà, – diceva Amy – vieni a casa con me.

– È vero, non mi sento bene, ma se il carceriere Bob non mi aiuta, non riuscirò mai a fare le scale, – ripeteva il vecchio; poi all'improvviso alzò la voce e rivolgendosi agli eleganti invitati parve pronunciare un vero e proprio discorso: – Signore e signori, vi do il benvenuto fra le mura di questa prigione; siate benvenuti a Marshalsea; il luogo è un pochino ristretto e non offre molte comodità, ma presto vi ci abituerete e non vi sembrerà più tanto angusto. Ecco gli anziani della prigione, che vengono a porgermi omaggio, riconoscendomi come il loro decano; pensate, e mi chiamano il padre di Marshalsea! Hanno ragione, dopo più di vent'anni che sono rinchiuso qui, sono davvero il padre della prigione e di tutti i detenuti! Pensate, mia figlia Amy, che vi presento, è nata qui!

La piccola Dorrit non arrossì di ciò che il suo povero padre andava svelando agli invitati. Era anzi impallidita, rendendosi conto della gravità delle condizioni del povero vecchio e sforzandosi di convincerlo a ritornare a casa.

– Sì, è nata qui mia figlia, – andava ripetendo Dorrit – nata qui e allevata qui. Signori e signore, questa è mia figlia, figlia di un padre disgraziato e poverissimo, ma nondimeno sempre gentiluomo.

A questo punto del discorso del povero Dorrit, ormai completamente svanito e dimentico di sé e del luogo in cui si trovava, la signora Meroles era riuscita a far ritirare la maggior parte dei suoi invitati nelle sale vicine. Amy era rimasta sola accanto al padre con qualche domestico.

– Mio caro papà, perché non vuoi ritornare a casa? – insisté ancora. Ma il vecchio non ascoltava e continuava a chiedere di Bob, che l'accompagnasse su per la scala di Marshalsea.

Infine con la scusa di andare alla ricerca di Bob, Amy riuscì a farsi seguire e a ricondurlo a casa, dove il vecchio accettò solo l'aiuto di Amy e del fratello e, sostenuto da questi, raggiunse la sua camera e si lasciò

mettere a letto. Da quel momento il povero Dorrit non riuscì più a liberarsi dall'incubo della prigione: quando udiva per la strada i passi di qualche passante credeva si trattasse dei detenuti che passeggiavano nel cortile del carcere e il suono delle campane gli sembrava il segnale di chiusura del portone di Marshalsea.

Era divenuto tanto debole che non poteva nemmeno alzare una mano, ma non faceva che ripetere al fratello:

– Mio povero Federico, riposati, sei troppo debole per restare alzato così a lungo.

Amy assistette il padre per dieci giorni con tutto il suo amore, non abbandonando mai il letto dell'ammalato e non concedendosi alcun riposo; ma a poco a poco la vita abbandonava Guglielmo Dorrit, che sempre più si indeboliva, finché la sua fisionomia prese la calma solenne della morte. Federico, appena accortosi del trapasso, si abbandonò a una scena di disperazione.

– Oh, mio caro fratello! Guglielmo mio, come hai potuto andartene prima di me? Tu che eri il più forte, il più nobile, come hai potuto lasciare qua il tuo debole fratello, che senza di te non ha più ragione di vivere?

La piccola Dorrit non poteva nemmeno abbandonarsi al proprio dolore e doveva assistere lo zio Federico, il povero vecchietto debole come un bambino:

– Zio mio, non disperarti così! Ti prego, abbi pietà di me!

Finalmente il vecchio si arrese alle invocazioni, cessò di lamentarsi, si rese conto dell'accaduto e cercò lui stesso di rincuorare la nipote diletta.

– Dio mio, – esclamò tendendo la mano sul capo di Amy – veglia sulla figlia del mio amato fratello! Tutto ciò che i miei poveri occhi di peccatore hanno saputo scorgere dell'amore e dell'abnegazione di questa figlia, Tu o Signore, nella Tua immensa saggezza, l'hai visto ben più chiaramente! Tu la sosterrai e l'aiuterai per tutta la sua vita e un giorno saprai ricompensarla nella Tua bontà infinita, per l'eternità.

Amy e lo zio Federico, vegliarono assieme, poi la giovane, spossata e quasi incosciente, si coricò e dormì pesantemente fino al mattino.

Era una notte di luna piena e quando i pallidi raggi dell'astro notturno, filtrando tra le persiane abbassate della camera ardente, raggiunsero il letto del defunto, rischiararono due morti: l'uno composto nel letto, e l'altro, il fedele fratello, inginocchiato al capezzale con un braccio abbandonato sul corpo dell'amato congiunto, e la testa canuta adagiata sulla mano del morto.

I due vecchi erano ormai davanti al Padre, al disopra dei giudizi caduchi del mondo.

## 19. *Inutile avvertimento*

Un governo straniero cercava degli ingegneri per dirigere un'impresa ardita e rischiosa e si era rivolto a Doyce, perché assumesse la direzione dei lavori. Era da presumere un'assenza di mesi, forse di anni; i preparativi della partenza e il regolamento dei conti fra i due soci avevano richiesto un lavoro straordinario, che aveva assorbito Arturo giorno e notte.

Arturo, in qualità di amministratore, spiegò a Doyce la situazione della ditta, lo stato delle perdite e dei profitti, i pagamenti da effettuare e gli stessi incassi sui quali si poteva fare affidamento. L'inventore ascoltò l'amico con pazienza, ammirando l'ordine in cui era tenuta la contabilità:

– Niente potrebbe essere più in ordine di così, caro amico mio!

– Sono felice della vostra approvazione. Ora, riguardo all'impiego dei nostri capitali, durante la vostra assenza...

– Quanto a questo, – l'interruppe Doyce – è assolutamente affare vostro. Continuate ad agire in nome di tutt'e due, come se io fossi presente. Ho piena fiducia in voi e sono convinto che sceglierete sempre la via migliore. L'unico pregiudizio che ho riguardo al denaro è una certa prevenzione contro la speculazione, ma questo è ben lungi dall'essere frutto di riflessione.

– Non è certo un pregiudizio, è al contrario una prova di buon senso.

– Sono lieto che sia anche la vostra opinione.

– Mezz'ora fa, – continuò Arturo – facevo la stessa osservazione a Pancks che è passato a salutarmi. Siamo tutti convinti che la mania delle speculazioni aleatorie è pericolosa, tanto da meritare quasi il nome di vizio.

– Pancks? Certo è un uomo prudente. Ma ora, mio caro amico, – aggiunse Doyce, consultando l'orologio – dato che la marea non aspetta nessuno, debbo lasciarvi.

Daniele Doyce scambiò con il socio un'affettuosa stretta di mano e lanciando uno sguardo d'addio al laboratorio uscì. Una vettura l'attendeva nella strada per portarlo a Southampton, luogo di convegno della spedizione, e gli operai, radunati intorno alla vettura, esprimevano auguri e saluti al principale che partiva. Doyce, commosso, strinse la mano ai

lavoratori con un «addio, amici miei!», poi la vettura si allontanò. Fra gli operai era in prima fila il buon Giambattista Cavalletto, il quale aveva gridato i suoi «hurra» augurali, come se fosse stato un vecchio inglese. Poi, eccitato dalle grida e dai saluti, aveva preso ad intonare la vecchia canzone francese dei «Compagni della Marjolaine».

– Come fate, Cavalletto, a conoscere quella canzone? – domandò Clennam.

– Perbacco, signore! La cantano tutti in Francia! Perfino i bambini! – spiegò il piccolo italiano.

– Ebbene, – disse Arturo – l'ultima volta che l'intesi io, non la cantava precisamente un bambino, ma un tristo figuro, che concluse le strofe con un «morte e dannazione!».

– Come dite? – disse Cavalletto pallido ed emozionato. – Signore, sapete quando ho inteso quella canzone l'ultima volta?

Con vivacità tutta italiana, aiutando il suo cattivo inglese con i gesti e le smorfie, Cavalletto descrisse un uomo alto con baffi e pizzo nero e naso aquilino, intabarrato in un gran mantello nero. Eseguiva quella pantomima con l'abilità di un artista consumato e Clennam lo osservava stupefatto.

– In nome del Cielo, – disse Clennam – conoscete forse un certo Blandois?

– No, – rispose Cavalletto.

– L'uomo che mi descrivete era forse presente quando ascoltavate questa canzone?

– Sì.

– Aspettate, – disse Clennam, levando di tasca un giornale – leggete questo avviso. Si tratta del vostro uomo?

Giambattista lesse e subito esclamò:

– È lui, non c'è dubbio, è proprio lui!

– La scoperta è più importante di quanto non crediate, – disse Clennam agitato – ditemi tutto ciò che sapete di quest'uomo.

– A Marsiglia – cominciò quasi a malincuore l'italiano – era in carcere con me e io credo che fosse... un assassino.

Clennam indietreggiò come se avesse ricevuto un colpo, tanta fu la sua sorpresa nel pensare che sua madre aveva intrattenuto rapporti con un tipo simile.

Cavalletto lo pregò a mani giunte di ascoltare la storia delle proprie disgrazie e raccontò al suo protettore, con accento sincero, come fosse in carcere a Marsiglia insieme col misterioso individuo, perché colpevole di

contrabbando, reato comunissimo tra i marinai; recuperata la libertà, aveva incontrato in un albergo di Chalon sur Saône, il poco raccomandabile ex-compagno di prigione, che aveva assunto il nome di Lagnier, mentre in carcere si faceva chiamare Rigaud. L'italiano avvertì infine di aver visto anche a Londra tale individuo, e Clennam, confrontando le date, non ebbe più alcun dubbio; si trattava della stessa persona!

– Ascoltate ora: quest'uomo è sparito...

– Tanto meglio! – esclamò Cavalletto – siano rese grazie al Cielo!

– ... Ma io non avrò riposo, – spiegò Clennam – finché non saprò che cosa ne è successo. Ora, mio caro Cavalletto, se avete della riconoscenza per me...

– Ma certo, signore, – protestò l'altro.

– Ebbene, se troverete quell'uomo o scoprirete ciò che è avvenuto di lui, insomma qualunque cosa sappiate sul suo conto ditemelo, e mi renderete il più grande servizio che potete immaginare.

– Non so da che parte cominciare, – osservò l'italiano – ma la spunterò.

Rimasto solo, Arturo non seppe distogliere il pensiero dal misterioso individuo e dalla sua scomparsa. La persuasione che Blandois o come si chiamava, fosse un miserabile non faceva che dare esca alla sua inquietudine. L'ostinazione della madre a non dare spiegazioni sui suoi rapporti con quell'individuo, aumentava la sua agitazione. Decise pertanto di recarsi alla casa materna; la porta era aperta e l'ex-domestico Flintwinch era sulla soglia, intento a fumare la pipa.

– Buona sera, – disse Arturo.

– Buona sera, – rispose l'altro.

Clennam aveva sperato di cavar qualcosa parlando con la vecchia Affery, ma dovette accontentarsi del marito.

– Avete qualche notizia? – domandò.

– Nessuna.

– Il comportamento di Blandois mi preoccupava molto – disse Arturo.

– Non ne vedo affatto la ragione, perché quello che fa il signor Blandois non è affar vostro.

Geremia girò sui tacchi ed entrò in casa.

– Ebbene, signore, non volete entrare? – disse l'ex-domestico.

– Mia madre è sola?

– No, sono con lei il signor Casby e sua figlia, appena arrivati.

Arturo avrebbe preferito trovare sua madre sola, ma fece buon viso a cattiva sorte ed entrò nella camera della malata, dove il gruppetto stava

prendendo il tè. Flora si era sbarazzata del cappello e del mantello come per una lunga visita e anche il padre si era comodamente seduto presso il fuoco. Questo indusse Arturo a non perdere tempo ed egli entrò quindi subito in argomento: chiese scusa agli ospiti e spinta la poltrona di sua madre in un angolo per non essere udito dagli altri, disse alla vecchia signora:

– Mamma, ho appreso oggi stesso qualcosa sui precedenti dell'uomo chiamato Blandois, qualcosa che voi ignorate e che credo dovervi dire.

– Io non so nulla sul conto di quell'uomo, Arturo, – rispose la signora ad alta voce.

– Quell'uomo era in prigione a Marsiglia, non per una futile colpa ma per assassinio.

– Chi te l'ha detto?

– Un suo ex-compagno di prigione.

– Detenuto nella prigione di Marsiglia sotto accusa di omicidio, – ripeté la signora Clennam con aria calma. – Non ti ha detto altro il suo ex-compagno di prigione?

– No, mamma.

– Certo questo ex-compagno non si confesserà complice di Blandois; ecco davvero un bel soggetto di conversazione. Signor Casby, Arturo mi dice ora...

– Non parlare, mamma, – esclamò Arturo.

– Ebbene, perché? Hai altro da dirmi?

– Vi prego di scusarmi, signor Casby, e voi pure Flora, se trattengo ancora per qualche minuto mia madre.

– Ebbene, che cosa c'è? – disse la vecchia.

– Mamma, non intendevo che tu rendessi pubblico quanto ti ho comunicato; è meglio tacere.

– Me lo chiedi come condizione?

– Sì.

– Non dimenticare allora che sei tu a fare un mistero di tutto ciò, non io. Che m'importa di ciò che è stato quell'uomo. Che m'importa dove è stato? Mi è perfettamente indifferente che lo sappiano tutti. E ora lasciami coi miei amici.

Arturo ricondusse la poltrona nel cerchio dei visitatori e lesse nel viso antipatico di Geremia una soddisfazione che certo non era frutto della conversazione con Flora, ma era generata dall'inutilità del suo tentativo di ravvicinarsi alla madre.

Non restava ad Arturo che cavar qualcosa dalle confidenze della vecchia Affery: ma essa non tradì il suo segreto.

– Vi dirò tutto quando vi avrò visto affrontare e dominare vostra madre e Geremia; solo allora vi racconterò i miei sogni.

## 20. *Il "crack" di un banchiere*

L'illustre Meroles continuava la sua brillante carriera e si cominciava a mormorare che un uomo simile, il quale aveva reso alla nazione tanti servizi, non potesse rimanere nella cerchia delle persone comuni. Si parlava di una sua nomina a baronetto, fors'anche a Pari. La voce pubblica diceva che Meroles stesso avesse respinto l'offerta ufficiale del primo titolo, dichiarando a Lord Decimus:

– No, Mylord, resterò semplicemente Meroles, oppure mi eleverete al rango di Pari.

Si diceva che quella risposta avesse piombato il vecchio Lord in un grave imbarazzo: non era una cosa semplice elevare un borghese al rango di Pari e, d'altra parte, come opporre un rifiuto al potente banchiere?

In quella penosa incertezza trascorsero così tre mesi da quando i fratelli Dorrit erano stati sepolti assieme a Roma, nel cimitero degli inglesi.

I coniugi Sparkler erano alloggiati in un albergo degno del loro rango, una vecchia costruzione nobile sì, ma priva di comodità e così male areata da conservare sempre l'odore delle cucine. Fu in quella odiata residenza che la signora Fanny Sparkler aveva stabilito di dar battaglia aperta alla suocera, quando l'arrivo della triste notizia da Roma giunse a sospendere l'apertura delle ostilità. Fanny, che in fondo non era cattiva, fu assalita da una crisi di dolore che durò mezza giornata, poi cessò di lamentarsi e prese a decidere della sua futura condotta.

Era una domenica sera e, nella sala triste e male illuminata del vecchio albergo, i coniugi Sparkler avevano appena finito di cenare. Fanny, seduta su un divano, guardava nella via attraverso i vetri mentre il marito era affacciato al balcone e, ammirando ancora una volta l'effetto dei suoi abiti da lutto, disse:

– Vediamo, Edmund se hai qualcosa da dire, dillo pure.

– Anima mia, non ho niente da dirti, – rispose francamente l'interpellato.

– È stata una giornata terribilmente afosa, non ne posso più!

– Non hai il tuo ventaglio, mia cara?

– Suvvia, non dire le tue solite sciocchezze; certo che l'ho.

– Tesoro mio, – disse il marito – mi sembra che tu abbia i nervi a fior di pelle.

– Cielo, che giornata! – esclamò la signora. – Sei insopportabile, Edmund. Suvvia, siedi qui vicino a me, voglio che tu senta bene le mie parole. Sono stanca di restare sola, dobbiamo decidere qualche cosa, perché io non resisto più.

– Infatti, mia cara, tutti sanno che sei fatta per brillare in società.

– Già, brillare in società! – ripeté Fanny con malumore. – Non mi sono ancora rimessa dall'orribile notizia della morte di mio padre e di mio zio; veramente per quest'ultimo non posso dire che sia stata una disgrazia, perché quando uno diventa impresentabile come lo era lui, è meglio che muoia.

– Spero, mia cara, che tu non voglia alludere a me, – interruppe umilmente Sparkler.

– Non è forse chiaro che alludevo a mio zio?

– Sì, ma mi guardavi con un'aria così espressiva, che mi sono sentito a disagio, amore mio.

– Mi hai interrotto e non ricordo più che cosa volevo dire... Sarà meglio che vada a coricarmi; – poi incoerentemente la bella signora aggiunse: – Mi domando che cosa poteva succedere di peggio: nel momento stesso in cui potevo brillare in società, mi trovo in una situazione che mi vieta, sotto un certo punto di vista, di presentarmi in pubblico. È troppo!

– Ma perché pensi questo?

– Edmund, non sai dire che assurdità! Eppure bisogna che mi rassegni. Ma ecco ciò che volevo dirti, quando mi hai interrotta: se io non posso mostrarmi in pubblico, nulla mi impedisce di invitare qui il mondo elegante. Non posso passare intere giornate così.

– D'altronde, arriverà presto tua sorella...

– Certo, la mia cara Amy! – sospirò la signora. – Non già che la sua presenza possa bastare...

– No? – disse Edmund stupito.

– Edmund, mi fai perdere la testa, con la tua abitudine di interrompermi. Amy era affezionatissima a papà e senza dubbio sarà quanto mai afflitta. È come me, che ho tanto sofferto! Ma forse avrà sofferto anche di più, perché è restata al letto di papà fino all'ultimo. Caro papà, che uomo distinto era! Che differenza fra lui e lo zio! Dovremo perciò distrarre un poco la nostra cara Amy, anche perché la sua salute non ne abbia a soffrire.

Inoltre la mia cara sorella sarà anche affaticata per aver assistito Edward durante la sua malattia; finché nostro fratello non sarà guarito, non potremo regolare gli affari di famiglia. Per fortuna tutte le carte e i documenti sono qui a Londra, depositati presso i nostri agenti e possiamo attendere con tranquillità la guarigione di Edward, che è in Sicilia in convalescenza.

– In ogni caso non esiste persona al mondo che sia abile nel curare gli ammalati quanto Amy.

– Per combinazione, siamo finalmente d'accordo su qualcosa! – osservò la signora Fanny. – Infatti Amy è una abilissima infermiera.

– Il fatto è che tuo fratello Edward l'ha passata davvero brutta!

– Certo, la malaria non è una malattia da poco. Edward la deve aver contratta viaggiando nella campagna romana. E purtroppo non ha fatto in tempo a tornare a Roma per vedere ancora una volta nostro padre! Inoltre l'esistenza che conduce non è la più adatta per la salute. Ma, a parte tutto ciò, è necessario che Amy sia un poco distratta dalla tristezza in cui si trova. Farò qualcosa per lei, per la mia cara Amy! Quanto all'eredità del povero babbo, devo aspettarmi poco, perché mi aveva già assegnato una quota considerevole all'atto del mio matrimonio.

In quel momento qualcuno bussò alla porta. Ma l'oscurità incombente in tutto l'albergo non permetteva che nel corridoio si distinguesse a prima vista chi fosse il visitatore. Quando questi entrò si riconobbe alfine il signor Meroles.

– Scusate la poca luce, – s'affretto a dire Fanny. – Edmund, muoviti, porta una candela.

– Non occorre che vi disturbiate, – disse il banchiere – sono passato di qua e ho voluto darvi un breve saluto.

– Avete già pranzato?

– Ecco... non precisamente, – rispose l'illustre personaggio – ma non ho appetito; dovevo pranzare con mia moglie in città, ma ho preferito lasciarla sola e sono venuto qua, solo per farvi una rapida visita.

– È un peccato che non abbiate mai qualche ora libera per noi, – lamentò Fanny.

– Certo sono sempre molto occupato.

– Dovreste riposarvi, altrimenti finirete con il cadere ammalato.

– In quanto a questo mi sento benissimo, – protestò il banchiere.

– Parlavamo proprio del povero signor Dorrit, quando siete entrato, – osservò Edmund col suo solito senso di opportunità.

– Davvero? Curiosa coincidenza, – disse il banchiere.

– Sì, – spiegò Fanny – stavo dicendo che la malattia di mio fratello ritarda la sistemazione dell'eredità di mio padre; ma non importa, purché la signora General non riceva nulla,

– E infatti non avrà nulla, – osservò Meroles. – Che cosa volete che abbia? E ora vi lascio; sono proprio passato unicamente per un saluto. – Strinse la mano alla dama e al figliastro e uscì.

Fanny, presa da una crisi di tristezza dovuta alla lunghezza della giornata e alla solitudine, si affacciò al balcone con le lacrime agli occhi e poté scorgere fra il velo del pianto il celebre signor Meroles che si precipitava per la via correndo come se fosse stato posseduto da mille diavoli.

Quel giorno la signora Meroles pranzava da un illustre medico. Gli invitati erano moltissimi e tutti eleganti e appartenenti al bel mondo. Tra essi vi erano anche Ferdinand Barnacles, il vescovo e molte dame, tutte proclamanti in coro l'amabilità del celebre dottore e la simpatia che egli destava. Quell'uomo godeva infatti di una particolare stima nell'alta società e specialmente fra le signore, che potevano così vantarsi di essere in cura da uno dei più famosi medici del momento.

L'assenza del signor Meroles era indicata dalla sua sedia vuota, ma gli invitati non si sarebbero accorti d'altro, perché al solito il grand'uomo restava muto come un pesce.

– Da qualche tempo, – avvertì il celebre avvocato – è giunta al nostro orecchio la voce che la nobiltà del regno sarà aumentata.

– Davvero? – domandò la signora Meroles.

– Sì, e al vostro grazioso orecchio non è giunto nulla, signora?

– Sapete che pochi sono come me ignari delle voci che corrono, – si schermì la moglie del banchiere, con noncuranza; – ditemi, di che si tratta?

– Che cosa volete che dica alla più elegante, alla più incantevole signora, regina della nostra società? – insinuò l'avvocato.

– Ebbene, signore, me lo direte la volta prossima, – e la signora Meroles si alzò prendendo congedo. Il dottore accompagnò la distinta ospite fino alla carrozza, poi, ritornò in salone, dove a poco a poco la compagnia si diradava.

Il medico, rimasto solo, si mise a leggere, ma per poco, poiché suonarono alla porta. L'orologio suonava mezzanotte; il dottore aprì e si trovò di fronte un popolano a testa nuda e in maniche di camicia, dall'aria agitata e quasi senza fiato per il gran correre.

– Signore, vengo dallo stabilimento dei bagni qui vicino, – ansimò.

– E che cosa volete da me? – domandò il dottore.

– Tenete, – e l'uomo porse al medico un foglietto – ecco che cosa abbiamo trovato sulla tavola.

Il medico lesse il biglietto con il suo nome e il suo indirizzo, e subito prese soprabito e cappello, chiuse la porta e seguì in gran fretta l'uomo. Una gran folla gremiva le vicinanze dello stabilimento e il dottore dovette subito pregare perché i curiosi fossero allontanati.

La voce della morte del grand'uomo si sparse con fulminea rapidità. Tutti trovarono che il defunto era un uomo ammalatissimo, afflitto da tutti i disturbi e le malattie possibili.

Verso mezzogiorno la voce pubblica si orientò sulla meningite e tutti parvero soddisfatti di tale diagnosi.

Ma verso l'ora d'apertura della Borsa, la storia della meningite cominciò a scomparire. S'intesero dovunque sinistri rumori e scricchiolii: tutta la baracca stava sfasciandosi. Si cominciò a parlare di una dilazione di qualche settimana, poi di una vera e propria chiusura della banca di Meroles. A misura che le voci prendevano consistenza, diventavano sempre più minacciose.

Verso sera cominciò a circolare la parola fallimento e tutti quelli che avevano creduto alla sagacia e all'abilità di Meroles compresero finalmente di aver perso il loro denaro irreparabilmente. La verità apparve alfine completa, man mano che nuove edizioni di giornali recavano i particolari della fine del banchiere e del fallimento rovinoso di tutte le sue imprese bancarie, finanziarie e commerciali.

Annunciato dal suo respiro affannoso, Pancks si precipitò nel piccolo ufficio di Clennam.

Ormai l'inchiesta sulla morte del banchiere era chiusa, il fallimento della potente banca era dichiarato e tutte le imprese del grande Meroles avevano seguito la stessa sorte; tutto era andato in fumo! Il vascello della fortuna di Meroles e di tutti quelli che avevano avuto fiducia in lui era stato travolto dall'uragano e sulla superficie del mare non si scorgevano ora che rottami.

Che cos'era diventato l'ordinato ufficio della società Doyce & Clennam? Il regno della confusione: lettere non aperte, carte sparse dovunque e in mezzo a questi segni della disfatta e dello scoraggiamento, il socio di Daniele Doyce sedeva immobile, Pancks arrivò correndo e appena scorse Clennam gridò:

– Sono stato io che vi ho spinto, io che vi ho mal consigliato! Trattatemi

come mi merito, insultatemi!

– Oh, Pancks! – replicò Clennam. – Non ditemi ciò che meritate! E io ho forse minor colpa di voi, io che ho rovinato il mio socio?

– Fatemi dei rimproveri, insultatemi, chiamatemi canaglia, truffatore! Suvvia, non risparmiatemi! – e il povero Pancks si strappava letteralmente i capelli.

– Ora devo prendere le mie decisioni, – disse Clennam asciugandosi una lacrima. – Devo salvare la reputazione di Doyce e cercare di riparare al mal fatto, con tutto il denaro che possiedo fino all'ultimo centesimo; bisogna che rimetta ai creditori la direzione di quest'azienda della quale ho abusato e che riprenda a lavorare in qualche impiego, fino alla fine dei miei giorni.

– Non c'è altro mezzo per superare la tempesta?

– No, Pancks, ho perso tutto; più presto farò i miei dolorosi passi, e meglio sarà. È tutta la notte che rifletto a questa soluzione, non ho altra via d'uscita.

– Ma almeno non precipitate; consultatevi con qualcuno, con un uomo di legge. Mi permettete di andare a chiamare Rugg?

– Sì, anzi ve ne sarò grato.

L'ometto non se lo fece dire due volte, e partì di gran carriera, ritornando poco dopo in compagnia del legale e consigliere signor Rugg.

– L'amico Pancks mi ha spiegato qualcosa per la strada, – disse Rugg. – Sono spiacente di ciò che vi è successo e soprattutto di vedervi Così abbattuto. Che cosa posso fare per aiutarvi?

Clennam spiegò allora al legale la sua decisione; disse di volersi assumere in proprio tutta la perdita, avvenuta durante l'assenza del socio e a insaputa di questi. Diede istruzioni perché fosse dichiarato pubblicamente che la responsabilità dei debiti contratti era tutta a carico di Arturo Clennam, che aveva rischiato il capitale della società di propria iniziativa e contro il parere del socio.

Dopo poco più di una settimana, Rugg dovette annunciare a Clennam che, a suo avviso, numerosi creditori dovevano avere ormai avanzato domanda per farlo arrestare.

– Non mi resta che subire le conseguenze dei miei atti, – disse Arturo. – Quando verranno ad arrestarmi, mi troveranno qui.

– Vi consiglierei invece di non farvi trovare.

– E perché?

– Perché per ora so che si tratta di un arresto per debiti di piccole somme

ed è meglio invece che vi arrestino per il totale dei vostri debiti. In questo caso vi rinchiuderanno nella prigione di King's Bench, mentre, se vi lasciate prendere ora, sarete rinchiuso nell'orribile prigione di Marshalsea.

– Preferisco proprio Marshalsea, – dichiarò Arturo.

– Allora, se è questione di gusti, mi arrendo.

Così Clennam e il legale si avviarono verso Bleeding Hearts Yard agli uffici della Clennam & Doyce, e pochi minuti dopo il loro arrivo videro giungere un piccolo uomo che con un'orribile pronuncia chiese del signor Clennam. Così Arturo seguì il creditore fino al luogo che tanti ricordi destava in lui: Marshalsea!

Chivery e suo figlio John erano di guardia e quale non fu il loro stupore quando videro giungere Clennam e il suo accompagnatore. Il significato della scena era più che evidente!

Chivery porse la mano ad Arturo e si dolse di rivederlo in quelle circostanze. John fu più riservato, ma quando si trattò di accompagnare il nuovo detenuto nella stanza assegnatagli, lo collocò proprio nell'antica camera dei Dorrit.

Clennam, riconoscente, porse la mano al giovane Chivery. ma questi la respinse con aria addolorata:

– Non posso stringervi la mano, signore, ma non fa nulla; sono lo stesso lieto di avervi favorito, assegnandovi questa camera.

Arturo rimase dolorosamente stupito dal contegno del giovane, ma presto l'episodio venne travolto dalla folla dei ricordi che assalirono la sua mente nel ritrovarsi fra quelle mura che avevano avuto tanto parte nella vita della cara sua amica...

L'assenza dell'angelo consolatore che aveva rianimato tante volte quelle squallide mura procurò ad Arturo una commozione vivissima e fu tra i singhiozzi che esclamò:

– Mia piccola Dorrit!

## 21. *La rivelazione di un amore*

Era mezzogiorno e il sole proiettava i suoi raggi più caldi sulla prigione di Marshalsea. Arturo, abbandonato su una vecchia poltrona, era immerso nelle sue riflessioni.

La porta della camera si aprì e apparve la testa del carceriere Chivery.

– Sono smontato di guardia, signor Clennam, e sto per uscire; avete

bisogno di qualcosa?

– No, grazie.

– È arrivato il pacco dei vostri abiti e mio figlio ve lo porterà. Vorrei dirvi una cosa.

– Dite pure, buon uomo, – rispose Arturo.

– Volevo dirvi, signor Clennam, di non prestare troppa attenzione al comportamento di mio figlio: è un bravo ragazzo.

E dopo queste parole misteriose, il carceriere salutò e si ritirò. Pochi minuti dopo, bussò alla porta John ed entrò posando la valigia di Arturo.

– Grazie, mi spiace avervi disturbato. Spero che ora non vorrete rifiutarmi una stretta di mano, – disse Clennam.

– Mi spiace, signore, ma sento di non poterlo fare.

– Ma perché dunque vi mostrate così mal disposto verso di me, mentre mi rendete dei servizi tanto utili? Se vi ho fatto involontariamente qualche torto, ne sono molto spiaciuto.

– Vi chiedo scusa, – mormorò John.

– Siete scusato senz'altro, – rispose Arturo – non parliamone più.

– I mobili che sono in questa camera sono di mia proprietà e di solito li do in affitto ai detenuti che alloggiano qui. Sono ben lieto di metterli a vostra disposizione, s'intende senza alcun compenso.

– Potrei sapere che cos'è che ispira codesta vostra strana condotta?

– Non posso dirvelo, – e la voce di John si fece aspra. Poi con un altro tono proseguì: – Vorreste dirmi, signor Clennam, per quanto tempo ancora non vorrete prendere cibo?

– Non ho bisogno di nulla, grazie, non sento appetito.

– In verità se non volete aver cura della vostra salute per voi stesso, dovreste almeno averla per riguardo a un'altra persona.

– E per chi mai? – chiese Arturo sospirando.

– Signor Clennam, – disse John con vivacità – mi stupisce che un gentiluomo come voi mi dia una risposta così poco sincera. Parola d'onore, vi credevo diverso; – poi fissando l'ospite, con aria indignata: – Ero deciso a non pensare più a quella mia insensata passione, ma quando stamane vi siete presentato alla prigione, una folla di sentimenti ha tumultuato dentro di me. Però sono riuscito a mantenermi calmo, ma ora voi avete il coraggio di venire a mortificarmi, quando faccio l'allusione più innocente!

– Ma che cosa volete dire, John?

– Non ho mai avuto la minima speranza, ma ciò non vi dà il diritto di supporre che abbia tutto dimenticato.

– E allora? – domandò Arturo.

– Allora, – e John riprese la sua fisionomia più dura – quando io vi dico: «Signor Clennam, se non pensate a voi, pensate almeno a chi vi è affezionato», perché non usate con me la franchezza che io uso con voi? Forse perché sono un umile carceriere? Credete che abbia avuto tanti riguardi proprio per voi? Niente affatto, l'ho fatto per una persona i cui meriti sono al disopra dei nostri, per una persona che ha una grande influenza su di me. Capite, ora?

– Ebbene, John, siete davvero un bravo ragazzo e il vostro carattere mi ispira una sincera simpatia. Non sapevo che i vostri riguardi erano dovuti all'influenza della piccola Dorrit. Ma vi assicuro che non vi capisco.

– Ma, signor Clennam, non mi vorrete dire che non lo sapete?

– Ma che cosa? – esclamò Clennam spazientito.

– Misericordia! Mi domanda che cosa! – e John sembrò appellarsi al soffitto. – Vedete questa camera? Vedete questa finestra? Ebbene tutti questi oggetti, questi muri sono stati testimoni per mesi interi dell'amore della signorina Dorrit, dell'amore per voi, capite ora?

Arturo restò immobile con gli occhi fissi su John e non seppe articolare parola.

– Per me? – mormorò infine.

– Certo, per voi, – ripeté John quasi gridando.

– Ma voi sognate, voi vi sbagliate.

– Io mi sbaglio? Proprio io? Non dite questo, signore; qualsiasi cosa è possibile, non ho la pretesa di essere un profondo conoscitore dell'animo umano, ma non ditemi che posso essermi sbagliato su questo punto, sulla cosa che più mi sta a cuore, sulla cosa che mi ha condotto alla disperazione, che ancora oggi mi fa singhiozzare di dolore. Oh, non dite questo! – e il povero John si sciolse in lacrime.

Arturo espresse di nuovo al giovane la sua simpatia, ma quanto all'impressione che John aveva avuto circa i sentimenti della signorina Dorrit, se ne sarebbe potuto parlare più tardi. Ora Clennam si sentiva troppo triste e abbattuto e chiedeva scusa, ma desiderava solo ritirarsi.

L'amore della piccola Dorrit! La notizia gli dava più dolore di tutte le altre disgrazie, e non poteva crederci. L'aveva sempre chiamata la sua cara bambina, aveva cercato di guadagnarsi la sua confidenza come può fare un uomo maturo con una giovinetta, eppure...

Arturo aveva con sé le due ultime lettere di Amy, le rilesse, gli sembrò di udire la tenera voce di chi le aveva scritte, ma ancora una volta l'ipotesi gli

sembrava assurda. Poi, a poco a poco riflettendo, cominciò a dubitare. Esaminò i propri sentimenti, considerò ciò che sentiva all'idea che Amy ne amasse un altro, rammentò la generosità della giovane nel proteggere chi aveva ridestato in lui un sentimento amoroso e da tutto ciò cominciò a emergere qualcosa che assomigliava a una simpatia amorosa.

Il giudizio del pubblico riguardo a Clennam non faceva che peggiorare e Arturo era troppo abbattuto per mischiarsi con i detenuti, per fare delle nuove conoscenze e per stringere nuove amicizie. La prigionia non tardò ad agire sul suo carattere, rendendolo sempre più indolente e privo di volontà. Chiunque fosse venuto a trovarlo, se ne sarebbe accorto.

Un giorno, dopo più di due mesi, il signor Rugg salì dal suo cliente.

– Come va oggi, signore? – disse in tono allegro – posso fare qualcosa per voi?

– No, grazie.

– Potrei farvi una domanda?

– Certo, – rispose Arturo.

– Ecco, l'opinione pubblica si occupa molto di voi; non sarebbe il caso di fare qualche dichiarazione?

– A quale scopo, visto che non ho alcuna speranza di riabilitarmi?

– Suvvia, signor Clennam, basterebbe poco per ottenere almeno il trasferimento alla prigione di Kings Bench, – insinuò Rugg.

– Credo di avervi già detto che preferisco restare qui.

– Va bene, signore; però permettetemi di dire che non è da buon inglese restare a Marshalsea, quando le leggi vi riconoscono il diritto di essere rinchiuso nella prigione di Kings Bench. Sono mortificato che una persona della vostra importanza riceva qui la visita di un gentiluomo, ma, data la vostra decisione, non posso che sottomettermi.

– Chi è il gentiluomo che desidera vedermi?

– In verità non lo so, ma dall'aspetto è certamente un nobile di grande famiglia. Mi ha ceduto il passo quando ha saputo che sono il vostro legale di fiducia. Posso annunciargli che siete disposto a riceverlo?

– Senza dubbio, – rispose Clennam.

– Allora lo avvertirò nell'uscire. Buon giorno, signore.

Il gentiluomo dal nobile aspetto aprì la porta e agli occhi meravigliati di Clennam apparve il misterioso Blandois.

– Salve, camerata detenuto! Volete ricevermi, a quanto pare!

Prima che Arturo, sorpreso e indignato, avesse il tempo di rispondere entrarono Cavalletto e Pancks. I due fedeli amici di Clennam venivano a

visitarlo in prigione per la prima volta.

– Questi due imbecilli, – disse Blandois, ex-Lagnier, ex-Rigaud – mi hanno condotto da voi.

– Ditemi, volgare individuo, – esclamò Arturo – come avete osato penetrare in casa di mia madre? Chi vi ha suggerito questa idea diabolica?

Rigaud si mise a ridere del suo riso sinistro.

– Ascoltate dunque questo nobile gentiluomo, questo virtuoso ragazzo! Mi sembra che la vostra vivacità sia un po' eccessiva.

– Signore, – interruppe Cavalletto rivolgendosi ad Arturo. – Prima ascoltate me. Mi avete incaricato di ritrovare Rigaud e io sono andato fra i miei compatrioti, sono stato da tutti gli italiani di Londra, poi dai francesi, poi dai tedeschi, ma nessuno sapeva nulla di lui. Finalmente qualcuno mi ha parlato di un vecchio soldato dai capelli bianchi, che viveva in modo molto misterioso; io sono riuscito con la pazienza ad averne l'indirizzo e l'ho visto una sera mentre usciva a passeggio. Il vecchio dall'aspetto militare e dai capelli bianchi eccolo qui! Allora ho scritto al signor Panco (nuovo appellativo italiano dell'ottimo Pancks) di venire a darmi una mano e gli ho mostrato Rigaud alla finestra. Siamo entrati solo oggi da lui, e ve lo abbiamo portato.

– E ora, dopo tante chiacchiere, che cosa volete da me? – domandò con arroganza Blandois.

– Voglio sapere che rapporti possano intercorrere tra mia madre e un volgare assassino.

– Osato? Per l'inferno, siete piuttosto impudente!

– Voglio distruggere quell'odioso sospetto, – continuò Clennam. – Voglio anche sapere per quale scopo eravate da mia madre la sera in cui vi ho incontrato.

– Capisco dalla vostra animosità che siete qua dentro da poco, ma vedrete che la prigione vi calmerà. E ora veniamo ai nostri affari. Ricordatevi che sono un gentiluomo e parlatemi con il dovuto rispetto. Giocherò la partita fino alla fine, nonostante il vostro modo brusco di trattarmi. Volete sapere per quali motivi sono in rapporti con vostra madre? Ebbene, è perché ho qualcosa da venderle e la signora è disposta ad acquistarla: non siamo ancora d'accordo sul prezzo, ecco tutto.

Arturo maledì la prigionia che gli impediva di trascinare l'avventuriero da sua madre.

– Preferite forse lasciarmi tranquillo? – disse ironicamente l'altro, interpretando a suo modo il silenzio di Clennam.

– No, almeno farò sapere a tutti che siete vivo e sano. Non sfuggirete a questi miei due testimoni, che potranno anche condurvi davanti al magistrato.

– Non mi condurranno davanti a nessuno, i vostri cari amici! Al diavolo voi e tutti gli altri! Io so ciò che voglio: ho della roba da vendere e non sarete voi, miserabile detenuto, che me lo impedirete. Volete che mi mostri a tutti? Ebbene, lo farò da solo e più presto che non crediate. Tu. razza di contrabbandiere, portami carta penna e calamaio, svelto.

Cavalletto prese gli oggetti richiesti dal tavolino di Clennam e li posò davanti a Rigaud, che, dopo aver lanciato ai presenti uno dei suoi sorrisi sinistri, scrisse rapidamente qualche riga e poi lesse ad alta voce:

Alla signora Clennam

Dalla prigione di Marshalsea

«Cara signora,

«Brucio dall'impazienza di venirvi a trovare, ma temo che non vi siate ancora decisa ad accettare la piccola offerta che ho avuto l'onore di farvi. Avrò ad ogni modo il piacere di essere da voi fra una settimana, di sera, e se non accetterete quanto propostovi ne subirete le relative conseguenze.

Abbiate, cara signora, l'assicurazione della mia distinta stima.

Rigaud Blandois»

Finita la lettura, Rigaud piegò la lettera e la gettò con gesto villano ai piedi di Arturo.

– Suvvia, qualcuno recapiti questa lettera e mi porti la risposta, – aggiunse.

– Cavalletto, – disse Arturo – volete avere la cortesia di incaricarvi di questa commissione?

Ma il piccolo italiano indicò con gesti espressivi se stesso, l'avventuriero e la porta, esprimendo in tal modo il desiderio di rimanere a guardia di quest'ultima, per cui il signor «Panco» si offrì in sua vece e scivolò attraverso lo spiraglio della porta socchiusa dall'ex-marinaio.

Dopo circa un quarto d'ora i passi del signor «Panco» risuonarono sulla scala, ma l'ometto non era solo: rimorchiava con sé l'esimio e distinto Geremia Flintwinch.

– Come state, caro signore? – salutò l'ex-domestico, cercando di sottrarsi alle esuberanti manifestazioni d'affetto di Blandois. – Ebbene, signor Arturo, eccovi nella famosa prigione dei debitori; avreste potuto scegliere

davvero meglio!

Se Arturo aveva pazienza, Rigaud non ne aveva affatto: prese Geremia per il colletto e scuotendolo esclamò:

– Al diavolo i vostri commenti; datemi la risposta alla lettera.

– La signora Clennam non vi ha scritto, signor Blandois; ha ritenuto che vi bastasse una risposta verbale, – e il vecchio fece una pausa. – Vi manda i suoi saluti e dice che infine... non trova eccessiva la vostra richiesta e vi aspetta quindi fra otto giorni.

Il sesto giorno degli otto accordati a Rigaud era un'umida e nebbiosa giornata, Arturo debole e con la testa pesante, aveva vegliato tutta la notte, ascoltando la pioggia cadere sulle pietre del cortile e pensando con nostalgia a quella che cadeva nei giardini e nei prati della campagna lontana. Il mattino spuntò grigio e triste; Arturo udì aprire il cancello per il pubblico e si trascinò alla finestra, mentre una donna rassettava la camera.

Dopo un poco, mezzo assonnato, ebbe l'impressione di sognare e gli parve di essere in un giardino, i cui profumi fossero acuiti dalla rugiada del mattino: fece uno sforzo per sollevare la testa dalle braccia appoggiate al davanzale e si girò. Sulla tavola, a fianco della tazza del tè, c'era un mazzo di fiori appena colti. Non ne aveva mai visti di così belli! Li prese, ne aspirò il profumo, poi tuffò le mani secche per la febbre fra i fiori freschi. Aperta la porta per chiedere alla donna chi avesse portato i fiori, non trovò nessuno. Sedette, si provò a bere il tè ormai freddo, ma non riuscì e si trascinò allora verso la poltrona sempre fissando il fresco mazzo di fiori.

Quindi lo stordimento svanì ed egli ricadde nel torpore del dormiveglia; sognava ancora la rugiada e il profumo del mattino quando gli parve di veder la porta aprirsi dolcemente ed entrare una piccola visitatrice, chiusa in un mantello. Poi l'apparizione aprì il mantello e apparve la piccola Dorrit, nei suoi poveri abiti di un tempo.

Arturo si destò di soprassalto e lanciò un grido di sorpresa. Vide espresso nel viso tanto amato un sentimento di pietà, poi Amy si slanciò verso di lui e, posandogli le mani sul petto per impedirgli di alzarsi, si inginocchiò ai suoi piedi e pianse come la rugiada del cielo aveva pianto sui fiori.

– Mio caro amico sono tanto felice di rivedervi. Ecco, la vostra cara bambina è tornata! Ma vi vedo sciupato e dimagrito! – Poi, mentre Arturo la stringeva al cuore: – Non m'avevano detto che eravate malato! – disse.

– Come avete fatto a venire? E con questi vestiti! – riuscì infine a dire Arturo.

– Pensavo che avreste preferito vedermi così. Questi abiti li ho sempre conservati per non dimenticare. Ma non sono sola, ho portato con me un'amica.

Volgendo la testa, Arturo scorse Maggy, col suo solito berretto a cuffia e con l'immancabile grosso cesto infilato sotto il braccio.

– Sono arrivata solo ieri sera con Edward, l'ho mandato subito dai Plornish per avere vostre notizie e ho saputo che eravate qui. Avete pensato a me questa notte?

– Ho pensato a voi, piccola Dorrit, ogni giorno, ogni ora, ogni momento che ho trascorso qui, – disse Arturo.

– Davvero? Ero qui prima che aprissero la porta, ma non ho osato mostrarmi subito a voi: temevo vi facesse troppa impressione. Sono rimasta commossa al rivedere la vecchia prigione, con tanti ricordi del mio povero babbo e di voi! Siamo andate dal signor Chivery, che ci ha condotte nella camera di John, voi sapete, la mia vecchia camera, e là abbiamo atteso fino ad ora.

Amy non era molto cambiata, ma si era fatta più donna; il caldo sole d'Italia le aveva leggermente abbronzato il volto, Arturo ritrovò in lei soprattutto l'antica profonda e timida tenerezza che tanto gli piaceva. Ora quella tenerezza assumeva ai suoi occhi un nuovo significato, che gli serrava il cuore.

Amy si tolse il vecchio cappello e cominciò in silenzio, aiutata da Maggy, a rendere la camera più pulita e allegra possibile; sparse intorno del profumo, poi tolse dal paniere dei grappoli d'uva e altri frutti, vivande fredde e bottiglie di vino.

Arturo, rinfrancato, la guardava lavorare sorridendo e Amy, finito di sfaccendare, gli sedette vicino, accarezzandogli la mano senza parlare; la sua sola presenza era sufficiente a rendergli le forze. Certo l'amava appassionatamente! Così passò la giornata, ma la piccola Dorrit non lasciò che il malato parlasse molto e volle soprattutto che riposasse. A sera, nel lasciarlo, e mentre Arturo le stringeva teneramente la mano, gli disse:

– Ho qualcosa da dirvi, ma non ne ho il coraggio; bisognerà tuttavia che lo trovi.

– Anch'io, mia piccola Dorrit, avrei qualcosa da dirvi.

– Non lascerò più l'Inghilterra, – cominciò Amy. – Mio fratello vuol viaggiare, ma io rimarrò qui. Egli mi si è molto affezionato e mi è riconoscente, perché l'ho assistito durante la sua malattia in Italia; mi ha dichiarato che ormai posso fare ciò che voglio e che, quanto a lui, desidera

solo la mia felicità. Edward è a Londra per cercare il testamento del nostro povero padre e per prendere possesso dell'eredità. Mi ha detto che certamente io sarò stata ricordata nei lasciti e che, se non lo fossi, penserebbe lui a me, generosamente. Ma io non ho bisogno di denaro. A che mi servirebbe? A meno che non potesse essere utile a voi. Non mi sentirei mai ricca sapendovi qui, sarei la più povera delle povere. Lasciate che vi presti tutto il denaro che ho, lasciatemi provarvi la mia riconoscenza! Fatemi felice dicendomi: sì! E se non volete accettare ora, lasciatemi almeno la speranza che rifletterete seriamente sulla mia proposta, non nel vostro interesse, ma nel mio. Fatelo per me, solo per me! Mi procurereste la più grande gioia che potessi mai provare, quella di sapere che ho potuto contraccambiare le prove d'affetto che mi avete sempre dato. Non so dirvi tutto ciò che sento, ma non posso vedervi qua dentro, non posso pensare che siate rinchiuso fra queste tristi mura! Ne sarei per sempre disperata, non potrei mai ritrovare la mia pace; ve ne supplico, prendete tutto ciò che possiedo! Fate che sia per me una benedizione l'essere ricca.

Era più buio, quando Arturo l'abbracciò e le rispose dolcemente:

– No, mia cara bambina, non parlatemi di un simile sacrificio. La libertà mi costerebbe troppo cara, se dovessi pagarla a questo prezzo. Non saprei mai sopportare la mia vergogna e il mio rimorso, ma prendo il cielo a testimonio della riconoscenza e dell'amore che provo alla vostra offerta, pur rifiutandola. Se quando voi abitavate in questa tetra prigione avessi meglio compreso, avessi letto più chiaramente nel segreto del mio cuore, se avessi visto la luce che vedo ora brillare nei vostri occhi, se in una parola vi avessi detto che vi amavo, non come una cara bambina, ma per offrirvi il mio nome, allora potrei rispondere in altri termini alla vostra cara offerta, pur vergognandomi di accettarla! Ma oggi, mia cara, non devo neppure pensarci, non devo scendere cosi in basso, né devo trascinarvi con me. Che Dio vi benedica! Io sono vecchio, molto più vecchio e più triste di quando siete partita. Ricevete questo mio abbraccio d'addio, mia adorata, voi che avreste potuto divenire ben altro che la mia cara piccola bambina! Vi prego, quando penserete a me, di vedermi solo come un vostro caro amico.

La campana di Marshalsea suonò la fine della giornata; Arturo prese il mantello di Amy e le ricoprì le spalle con un gesto affettuoso.

– Ancora una parola, mia piccola Dorrit, una parola che mi costa un'infinita pena, ma che ho l'obbligo di dirvi. È trascorso molto tempo da

quando non avete più nulla in comune con questa prigione, mi capite, vero?

– Avete il coraggio di dirmi una cosa simile? – l'interruppe Amy, col volto inondato di lacrime e levando verso di lui le mani giunte. – Sareste capace di proibirmi di tornare?

– Ve lo direi, se ne avessi la forza, – disse Arturo sospirando – ma non so privarmi per sempre della vista del vostro caro viso. Ma non venite troppo spesso, questo è un luogo triste, impuro, e io stesso ne sono ormai contaminato. Voi appartenete a un altro mondo ben più degno e avete avanti a voi un avvenire ben diverso e più felice.

Maggy si sentì in dovere di intervenire, esclamando:

– Oh mammina, fatelo entrare in un ospedale, ve ne prego, altrimenti non ritroverà mai più la sua salute!

L'interruzione servì a richiamare i due alla realtà e a ricordare loro che la campana aveva segnato la scadenza del permesso per i visitatori. Arturo accompagnò Amy fino in cortile e appena la giovane fu uscita il cancello si chiuse alle sue spalle, gemendo lamentosamente sui cardini.

## 22. *Ricatto*

L'ultimo degli otto giorni concessi a Rigaud, verso sera, arrivò alla vecchia casa dei Clennam un gruppo di tre persone. Rigaud camminava avanti agli altri con la sigaretta in bocca e batté forte alla porta; dietro di lui Giambattista Cavalletto e Pancks formavano come la guardia del corpo.

Geremia venne ad aprire e dietro di lui i tre visitatori salirono nella camera della signora Clennam, la quale era come al solito seduta nella sua poltrona presso il camino. In un angolo, in penombra, era seduta Affery, intenta a un lavoro d'ago.

– Chi sono quei due? – domandò sorpresa la signora Clennam.

– Sono amici di vostro figlio, – spiegò Rigaud. – Non so che cosa siano venuti a fare, ma potete chiederlo a loro. Sono due spioni, messimi alle calcagna dal nostro amico detenuto. Se volete che assistano al nostro colloquio a me non importa.

– Sentite, voi due, – disse la signora Clennam. – Voi, Pancks, siete l'impiegato del signor Casby, vero? Ebbene, occupatevi degli affari del vostro padrone, non dei miei.

– Grazie, signora, – rispose Pancks – sono incantato dalla vostra cortesia

e senz'altro accetto il vostro consiglio. Io e il mio amico abbiamo fatto il nostro dovere verso il signor Clennam che, costretto a Marshalsea, voleva semplicemente che noi conducessimo fin qui questo bel gentiluomo... Io, – riprese Pancks che aveva visto la vecchia Affery – non ho che una parola da dire: se il signor Arturo fosse qui direbbe a quella vecchia: «Mia buona Affery, raccontateci i vostri sogni».

Poi, seguito dal piccolo italiano, Pancks lo zingaro uscì.

– Così, vecchia mia, – disse Geremia, rivolto minacciosamente alla moglie – che cos'è questa storia? Me lo spiegherai più tardi; ora vattene, poiché dobbiamo parlare di affari.

Affery si alzò di scatto con inconsueta energia e avvicinatasi alla finestra l'aprì; poi rivolta al marito, esclamò:

– Non me ne andrò, Geremia. No, no, e poi no! Resto dove sono, voglio sentire tutto ciò che non so e dire ciò che so.

– Adesso ti accomodo io! – inveì Flintwinch, avanzando verso la donna.

– Fermati, Geremia! – gridò Affery. – Se fai ancora un passo, chiamo aiuto, svegliando tutto il vicinato.

– Restate dove siete, – ordinò la signora Clennam – lasciatela in pace. Suvvia, cominciamo, – proseguì, rivolgendosi a Blandois.

– Ebbene, eccoci al punto: nelle visite precedenti ho accennato vagamente alla merce che vorrei vendervi. Vi ho chiesto, credo, qualcosa come mille sterline, ricordate?

– Sì, ricordo benissimo, – precisò la signora Clennam.

– Ebbene, ora ne voglio duemila.

– Vi ripeto, come già vi dissi altre volte, che non siamo così ricchi come credete e che pretendete una somma esorbitante. In questo momento non abbiamo i mezzi per soddisfare le vostre esigenze e quand'anche fossimo disposti a farlo...

– Volete forse dire, – l'interruppe Blandois – che non siete disposta ad accettare?

– Pare che siate in possesso di una carta, – disse la signora Clennam lentamente – o di parecchie carte... che io desidero avere.

– Certo che ne sono in possesso.

– Questa carta potrebbe valere una certa somma.

– Morte e dannazione, – l'interruppe Rigaud – non ne avete abbastanza degli otto giorni che vi ho concesso per riflettere?

– Vi ripeto che non siamo ricchi, – rispose la signora Clennam – e non possiamo spendere per un documento del quale non conosciamo il valore.

Voi, come le altre volte, mi fate delle vaghe minacce; suvvia, parlate chiaramente, altrimenti potete anche andarvene.

– Volete allora, mia cara signora, – proseguì Rigaud – che io racconti una graziosa storia domestica in questa bella riunione familiare? Ebbene, eccovela; è la storia di uno strano matrimonio, di una madre ancora più strana, di una vendetta, di una sostituzione e di una soppressione. Oh, guarda, sembrate un po' agitata! Vedete – proseguì poi in tono ironico – io ho sempre condotto un'esistenza avventurosa e ho conosciuto gente di ogni risma; proprio da uno di tali tipi ho appreso questa interessante piccola storia che vi sto raccontando e di cui ho le prove. Mi capite, le prove! Ma occorre che dia un titolo alla storia; la chiamerò: «La storia di questa casa». Dunque, una volta questa casa era abitata da due persone: lo zio e il nipote. Lo zio era un vecchio severo, e il nipote un giovane timido e sottomesso.

Affery. che ascoltava con molto interesse, gridò a un tratto:

– Geremia, traditore! So questa storia del padre di Arturo e di suo zio Ho inteso raccontare tutto ciò e proprio dalla tua bocca, Geremia, durante i miei sogni.

Flintwinch minacciò col pugno teso la moglie, mentre Rigaud le inviava un bacio sulla punta delle dita.

– Tutto ciò è perfettamente esatto, mia cara signora Flintwinch, voi siete un genio per i sogni. Ma proseguiamo: lo zio severo obbligò il nipote a sposarsi, gli presentò una signorina dotata di carattere forte, una signorina risoluta, coraggiosa, senza pietà né amore, vendicativa e fredda come il marmo.

Le ultime parole di Rigaud sembrarono colpire in modo particolare l'attenzione della signora Clennam.

– Vedo, signora, che la mia storia vi sta interessando. Ne sono lieto. Il nipote era dunque un povero essere, debole e sottomesso, che accettò la moglie scelta dallo zio, e i giovani sposi vennero ad abitare in questa graziosa casetta, dove la signora fu ricevuta, credo, dal mio caro amico Flintwinch. È così, vecchio intrigante?

Geremia non rispose e Rigaud, dopo aver fissato i suoi ascoltatori, proseguì:

– Ma presto la sposa fece una singolare e spiacevole scoperta, per la quale nonostante la sua freddezza apparente, si sentì ardere dal desiderio della vendetta e, livida di gelosia e di rabbia, formò un progetto del quale obbligò il debole e sottomesso marito a sopportare tutto il peso.

– È anche questo uno dei miei sogni, – interruppe nuovamente Affery ansante. – Me l'hai raccontato tu, Geremia, una sera d'inverno in cui avevi litigato con la signora. Eravate entrambi in questa camera e tu le dicevi che essa avrebbe dovuto impedire che al suo ritorno Arturo potesse avere dei sospetti su suo padre. È in quello stesso sogno che tu le hai detto che ella non era... adesso non ricordo più che cosa non doveva essere, perché la signora fu presa da una collera terribile e non ti permise di continuare.

Rigaud aveva seguito l'interruzione senza perderne una parola.

– Ma bene! – esclamò incrociando le braccia. – La signora Flintwinch è una vera indovina. Che cosa dunque «non eravate», signora! Suvvia, ditecelo.

La signora Clennam cercò di dominarsi, ma non ne fu capace ed esclamò irosamente:

– Io non sono la madre di Arturo!

– Bene, – disse Rigaud – vedo che avete compreso la situazione.

– Voglio raccontare io stessa questa storia! – continuò impetuosamente la signora Clennam. Poi, fissando gli occhi in faccia a Rigaud, proseguì:

– Voi non sapete che cosa vuol dire essere stata allevata con grande severità; la mia gioventù non fu una gioventù frivola e allegra; l'austerità e la paura formarono il mio carattere; paura della corruzione, paura del peccato, paura della punizione, questi furono i soggetti di meditazione offerti alla mia giovinezza e che mi ispirarono per tutta la vita un folle terrore del peccato. Quando il vecchio Clennam mi chiese in sposa per suo nipote, i miei genitori mi assicurarono che l'educazione del mio fidanzato ora stata rigida come la mia. Ma scoprii invece che mio marito aveva peccato e che mi aveva offesa tradendomi con un'altra donna. Come potevo io dubitare che la Provvidenza non mi avesse scelta per punire quella creatura di perdizione?

Posò la mano sul vecchio orologio, che era al solito suo posto, sulla tavola.

– «Non dimenticare», allora come oggi le iniziali di queste due parole erano incise sulla cassa dell'orologio. Ero destinata a trovare in fondo a un cassetto segreto, assieme a quest'orologio, l'antica lettera che vi faceva allusione e che mi indicò, in pari tempo, da chi erano state incise queste lettere, e a chi erano rivolte. «Non dimenticare». Queste parole mi parvero un messaggio del cielo: non dimenticate il peccato, non dimenticate che siete stata scelta per scoprirlo e punirlo. Io non dimenticai; ero l'umile serva del Signore, e il mio potere sui colpevoli mi veniva dal Signore

stesso.

Più di quarant'anni erano trascorsi, ma l'odio e la vendetta apparivano ancora sul viso della vecchia signora, che restava chiusa nel suo sogno di punizione e continuava a rovesciare l'ordine della creazione, costruendo a somiglianza della sua impura argilla l'immagine del suo Creatore.

– Quando potei costringere mio marito a confessarmi il nome della colpevole, – continuò la signora Clennam, sempre infervorata dal bisogno di giustificarsi, – accusai quella donna ed ella cadde ai miei piedi, parlandomi della sua giovinezza, della miserabile esistenza che aveva condotto col suo complice, di un simulacro di matrimonio, delle paure e della vergogna.

– Mi chiesi quale possibilità di redenzione ci potesse essere per una simile peccatrice e trovai il castigo da infliggerle. «Voi avete un figlio, le dissi, e io no; amate vostro figlio? Ebbene, datemelo: tutti compreso il bambino, mi crederanno la madre. Per risparmiarvi la vergogna di uno scandalo, suo padre giurerà di non più rivedervi e di non scrivervi mai più e voi stessa prometterete di non cercarlo mai più, per evitare che suo zio lo diseredi. A tali condizioni mi incaricherò del vostro mantenimento e nessuno ne saprà nulla; ecco tutto!» La donna sacrificò la sua peccaminosa passione, libera di portare in segreto il fardello del suo peccato e di sottrarsi con una penitenza transitoria alle pene eterne, se fosse mai piaciuto al Signore di toccarla con la Sua grazia. Se io la punivo qui in questa vita, non le avrebbe il Signore aperto le porte del Cielo? I due peccatori non dimenticarono mai, perché Dio vuole che i peccati di questo genere non si possano dimenticare. La presenza di Arturo fu un eterno rimprovero per tutta la vita di suo padre e la perdita del figlio fu certamente un atroce castigo per la madre. Si potrebbe accusarmi di aver fatto impazzire quella donna, perché i rimorsi finirono per renderla folle; così decretò il Padrone di noi tutti.

– Io mi sforzai di salvare il figlio che sembrava già un'anima persa sin dall'infanzia: mi sforzai di dargli le apparenze di una nascita onesta, di allevarlo nel terrore del peccato. Tutto ciò fu forse una crudeltà? Non ho dovuto invece soffrire io stessa le conseguenze di una colpa della quale ero innocente? Infatti io e mio marito vivemmo sempre estranei, quando non ci divise addirittura mezzo mondo. Ora mio marito è morto e mi ha mandato il suo orologio con il motto: «Non dimenticare». Ebbene io non dimentico, ma interpreto quel motto nel senso che sono stata scelta a strumento della loro punizione.

– Mia cara signora, – interruppe Rigaud impaziente – vediamo di concludere. Tutte queste cose le so meglio di voi! Parlate ora del denaro rubato, altrimenti ne parlerò io.

– Miserabile! – rispose la signora Clennam, nascondendosi il viso fra le mani. – Per quale terribile errore di Geremia il codicillo del testamento è caduto nelle vostre mani?

– Eppure io possiedo quel documento e lo conservo in un luogo a tutti sconosciuto. È un piccolo documento, un codicillo al testamento del fu Gilbert Clennam, scritto da una signora e firmato come testimonio dalla stessa signora e da quel vecchio intrigante che è il mio amico Flintwinch. Sbrighiamoci dunque, il tempo passa: continuate il vostro racconto se non volete che lo continui io!

– No, non voglio, – rispose la signora in tono risoluto – parlerò io! Non voglio sentirmi accusata da voi. Con la vostra infame esperienza di galere, voi vorreste far credere che fu il denaro a tentarmi, mentre non è vero.

– Devo mettere da parte la mia abituale cavalleria e gentilezza, per dirvi: voi mentite, signora! Voi sopprimeste il codicillo e teneste il denaro.

– Ma non fu per il denaro, miserabile! – e la signora Clennam, ferita nel più intimo dei suoi sentimenti, fece uno sforzo sovrumano e riuscì quasi ad alzarsi in piedi. – Lo zio di mio marito, ormai non più in grado di ragionare, dettò, proprio a me che avevo avuto l'esistenza avvelenata da quella donna, un codicillo destinato a compensarla delle passate sofferenze: non era questo un cancellare il corso della giustizia? Non per appropriarmi del denaro, come voi avreste certamente fatto, ho nascosto quindi i documenti. Ero una giustiziera e la mia azione non deve venir considerata come il delitto di un volgare delinquente.

– Il vecchio, – disse Rigaud – lasciò mille sterline alla povera donna che voi avevate fatto morire a poco a poco. Altre mille sterline lasciò alla più giovane delle figlie che il protettore avrebbe avuto o, nel caso in cui non ne avesse avuto, alla figlia minore di suo fratello. Questo in riconoscimento dell'assistenza disinteressata che tale protettore aveva data alla donna, quand'era una povera orfanella abbandonata. In totale, mia cara signora, duemila sterline!

– Questo protettore... – cominciò la signora Clennam.

Ma Rigaud interruppe:

– Voglio dei nomi! Date a quell'uomo il suo nome e chiamatelo senz'altro Federico Dorrit.

– Fu appunto Federico Dorrit la causa di tutto! – esclamò la signora

Clennam. – Se egli, amante della musica, non avesse tenuto corte bandita ai musicisti e ai cantanti, forse quella donna non sarebbe uscita dalla sua umile posizione e non sarebbe caduta nel peccato. Ma Federico Dorrit credette di fare una buona azione, credette di aver scoperto una giovane dall'ugola d'oro e le fece impartire lezioni di musica per avviarla alla carriera teatrale. Così mio marito, che aveva sempre avuto un debole per quell'ornamento maledetto del peccato che si chiama arte, conobbe la giovane. Ed ecco come, con l'aiuto di Federico Dorrit, una misera orfanella della quale si voleva fare un'artista prevalse su di me! Ecco come io fui tradita e umiliata! Ma no, non fui io a essere tradita; che cosa importano le umiliazioni di una povera peccatrice come me? Io mi investii sempre dell'offesa recata al Signore! Infine quando soppressi quel codicillo, il padre di Arturo fu a conoscenza di ciò.

– Ma non vi consentì mai, – interruppe Geremia.

– Ho forse detto che vi consentì? – seguitò la signora. – Voi siete stato sovente tramite fra me e mio marito, soprattutto quando egli esigeva che rispettassi il codicillo. Non mi piegai, ma non distrussi il documento e lo conservai presso di me per molti anni; se avessi mutato parere avrei sempre potuto rimettere le due somme agli eredi beneficiari, fingendo di aver trovato il documento per combinazione. Ma non vidi mai alcun motivo per cambiar parere. Ho così compiuto la missione che mi era stata affidata e ho sofferto fra queste quattro mura ciò che piacque al Signore di farmi soffrire. Quando infine decisi di distruggere il codicillo, almeno credetti di distruggerlo, la protetta di Federico Dorrit era morta e, ormai da anni, anche il Dorrit aveva avuta la sorte che si meritava, cadendo in miseria. Non aveva avuto figli, ma scopersi che aveva una nipote e ciò che feci per quella giovane compensò largamente la somma di denaro di cui non avrebbe certo tratto profitto. Quella giovane è innocente e io avrei forse un giorno lasciato a lei ogni mio avere.

– Vi ricorderò, mia degna signora, un piccolo episodio ancora, – aggiunse Rigaud. – Il codicillo era ancora in questa casa quando vostro figlio tornò dalla Cina e inoltre la donna che avete così severamente punita rimase affidata per molti anni a un guardiano di vostra scelta, che quel vecchio intrigante di Flintwinch conosce bene. Mio caro amico, da quando non vedete quel guardiano?

– Lo dirò io! – urlò Affery. – Geremia sta fermo, altrimenti urlo, urlo da farmi intendere da qui all'altra sponda del Tamigi. Quel guardiano è tuo fratello gemello, Geremia! È stato qui la notte del ritorno di Arturo; tu

Geremia, gli hai dato quel documento con altre cose e il tuo gemello ha portato via tutto in un cofanetto di ferro! Aiuto, soccorso! All'assassino! Salvatemi!

Il vecchio si era slanciato sulla moglie, ma a mezza via Rigaud lo fermò e, dopo una breve lotta, Geremia fu relegato in un angolo a smaltire la sua rabbia.

– Vergogna! – disse l'avventuriero. – Aggredire così una signora che sogna tanto bene! Tutti i suoi sogni si realizzano! Ah, ah! voi somigliate tanto al vostro grazioso gemello, mio piccolo Flintwinch, che mi pare ancora di vederlo quale l'ho conosciuto la prima volta, quando gli servii da interprete al Cabaret dei Tre Biliardi, in quel vicolo vicino al porto di Anversa. Beveva, davvero beveva come un uomo deve bere. Ah, ah, che cosa importa ora del modo come ho avuto i documenti contenuti nel cofanetto di ferro? Forse mi furono consegnati perché ve li rimettessi: forse la vista della piccola cassaforte ha eccitato la mia curiosità. Che cosa importa, dato che quelle carte sono ora in luogo sicuro?

In quel mentre Rigaud scoperse uno scambio di sguardi irati fra la signora Clennam e il suo ex-domestico e credette di intuirne il significato.

– Che succede ora? – disse osservando i due. – Sembra che non vi conosciate ancora abbastanza! Permettetemi signora di presentare, a voi che avete soppresso il testamento, il caro signor Flintwinch che l'ha fatto rinascere a suo profitto.

– So bene che cosa volete dire fissandomi in quel modo. – disse Geremia alla sua ex-padrona – ma è fatica sprecata, non mi fate paura. Sono anni che vi dico che siete la donna più testarda che sia mai esistita. Andate dicendo di essere un'umile peccatrice, ma avete invece un orgoglio formidabile. Vi ho sempre detto che potevate fare la prepotente con tutti, ma non con me! Avete voluto tenere il codicillo, nonostante che io vi avessi consigliato di distruggerlo? Ebbene, tanto peggio per voi, ecco come vi ho ingannata: quando vostro figlio tornò dall'Oriente, voi mi svelaste finalmente il nascondiglio del documento, affinché ve lo portassi per distruggerlo. Io venni da voi, con in tasca un foglio piegato allo stesso modo e simile in ogni particolare e quando mi ordinaste di bruciare il documento, io con un piccolo trucco bruciai quello contraffatto e tenni l'autentico: ecco tutto! Mio fratello Ephraim, che era custode in un manicomio, attraversava un brutto periodo: era rimasto vedovo, si trovava indebitato fino al collo e preferì lasciare il paese. Era proprio venuto a salutarmi, prima di partire per Anversa, dove ebbe la disgrazia di

conoscere questo caro signore. Questo mio fratello era stato molti anni prima il guardiano della donna perseguitata dalla signora Clennam e aveva intercettato le lettere che la povera pazza scriveva, passandole a me che le conservavo per ogni eventualità. Così, fidandomi di quel mio congiunto gli consegnai il famoso documento assieme ad altre carte, perché mettesse tutto al sicuro ad Anversa: gli avrei scritto io, quando fosse venuto il momento di rendermelo.

La signora Clennam volse lentamente gli occhi da Geremia a Rigaud:

– Nessuno vi darà di quel documento più di quanto posso darvi io, ma ciò che mi chiedete supera le mie possibilità.

– Angelo mio, – rispose Rigaud – vi ho detto che cosa voglio. Prima di venire qui, ho fatto copia del più importante dei documenti e l'ho deposta presso persone sicure. Se attenderete fino all'ora di chiusura dei cancelli di Marshalsea, sarà troppo tardi: Arturo Clennam verrà a conoscenza di tutto.

L'ammalata lanciò un grido e si drizzò in piedi, vacillando un poco, ma si tenne ferma dinanzi a Rigaud:

– Miserabile, spiegatevi! Che cosa volete dire?

– La signorina Dorrit, – rispose Rigaud vivamente impressionato, nonostante il suo cinismo, dallo spettacolo della vecchia paralitica che miracolosamente riacquistava l'uso dei movimenti – è la figlia minore del fratello di Federico Dorrit e quindi l'erede dello zio di vostro marito ed è incredibilmente affezionata ad Arturo Clennam. Ho conosciuto quella signorina in Italia: è di carattere dolcissimo ed è ora a Marshalsea dove cura Clennam ammalato. Prima di venire da voi, io le ho rimesso un plico e una lettera, ove le spiegavo ciò che doveva fare nell'interesse di Arturo Clennam. Se qualcuno andrà a richiederle il plico prima della chiusura dei cancelli ella glielo consegnerà senza aprirlo, se invece nessuno si presenterà lo consegnerà al detenuto. Il plico, come avrete capito contiene una copia del famoso codicillo e Clennam verrà così a conoscerlo assieme alla signorina Dorrit. Credevate che fossi tanto sciocco da non premunirmi prima di venire da voi? Fate presto, mia eccellente signora; quando la campana di Marshalsea avrà suonato, il pacchetto non sarà più in vendita: l'avrà acquistato la signorina Dorrit!

La signora Clennam, sempre vacillando e appoggiandosi, prese da un armadio uno scialle con il quale si ricoprì il capo e le spalle, poi senza esitazione, aperse la porta e si avviò.

La vecchia Affery, che aveva seguito ogni gesto della padrona con occhi terrorizzati, la raggiunse e la fermò prendendola per un braccio.

– Ma che cosa fate, signora? Restate qui! Siete una donna terribile, ma non vi serbo alcun rancore; manterrò il segreto, ve lo prometto! Fermatevi, o cadrete morta per la strada!

La signora Clennam non si degnò di rispondere; ordinò a Rigaud di attenderla, scese le scale e si avviò faticosamente per la strada, rincorsa insieme a Flintwinch dalla fedele domestica.

Il crepuscolo stava scendendo sulla città, mentre la vecchia signora si avventurava verso Marshalsea per le strade e i vicoli attorno al Tamigi. Il suo volto emaciato che le dava l'aspetto di un fantasma e la sua andatura rigida, quasi da sonnambula dopo tanti anni di immobilità, facevano sì che i passanti si voltassero, incuriositi e persino un poco impressionati.

Giunta nei pressi della prigione, e poiché non le riusciva di trovarla, dovette chiedere informazioni a un giovane dall'aspetto tranquillo che le rispose:

– Venite con me, sono carceriere a Marshalsea e vi accompagnerò.

La signora Clennam si appoggiò al braccio del giovanotto e con il suo aiuto si trovò davanti al cancello del carcere.

– È ancora qui la signorina Dorrit?

– Sì, è ancora qui, e voi chi siete? – domandò a sua volta il giovane.

– Sono la signora Clennam.

– Oh, la madre di Arturo Clennam? – disse il giovane che altro non era che John Chivery. – La signorina Dorrit è alloggiata in una camera che il direttore della prigione le ha concesso.

Il giovane fece strada alla vecchia signora, la introdusse in una camera dove giunse di lì a poco la signorina Dorrit, che fu estremamente sorpresa di vedere la signora Clennam.

– Ma come è possibile? La vostra salute vi ha dunque permesso...

– Non è che mi siano tornate le forze. Non so nemmeno io che cos'è! – Poi dopo una pausa, la vecchia proseguì con fatica: – Vi è stato rimesso un plico da consegnare ad Arturo, se nessuno ve lo richiederà prima della campana?

– Sì, signora.

– Ebbene, sono io che vengo a reclamarlo.

Amy si prese in petto un involto e lo rimise alla signora, che lo prese dicendo :

– Avete un'idea di ciò che contiene?

– No, – rispose Amy.

– Ebbene, allora leggete! – e la signora restituì il plico.

La giovane aprì l'involto, vi trovò una lettera a lei indirizzata e si avvicinò alla finestra.

Durante la lettura si lasciò sfuggire alcune esclamazioni di sorpresa e di spavento.

– Avete capito di che si tratta?

– Sì, o almeno temo di capirlo; sono molto turbata – rispose Amy.

– Vi restituirò ciò che vi spetta, – dichiarò la signora Clennam inginocchiandosi davanti ad Amy. – Mi perdonerete?

– Dio sa che vi perdono di tutto cuore. Non inginocchiatevi, ve ne prego; avete i capelli bianchi e vi perdono senza che dobbiate umiliarvi.

– Ho ancora una cosa da chiedervi, – aggiunse la vecchia signora.

– Sì, ma alzatevi; non posso vedervi così – e Amy aiutò la signora a risollevarsi.

– La grande grazia che vi chiedo, la grande preghiera che rivolgo al vostro animo generoso è di nascondere tutto ad Arturo, finché io viva. Allora, se riterrete opportuno rivelargli questo segreto, potrete farlo. Volete promettermi che mi risparmierte, fino alla mia morte?

– Sono tanto turbata, signora, – rispose Amy – che non so che cosa rispondervi. Se la conoscenza del segreto potesse giovare ad Arturo, io...

– So quanto gli siete affezionata; se, dopo aver riflettuto, riterrete di risparmiarmi per quel poco che mi resta ancora da vivere, lo farete?

– Sì, certo.

– Dio vi benedica! Vi stupirete forse che abbia scelto di confidarmi proprio a voi verso cui ho tanti torti, piuttosto che al figlio della mia rivale, la quale ha tanto peccato verso di me. Quella donna non ha soltanto offeso il Signore, ma ha anche avvelenato la mia esistenza ed è il suo ricordo che ha elevato una barriera tra me e mio marito, il quale ha sempre avuto orrore di ciò che aveva fatto. Voi amate Arturo, lo leggo nei vostri occhi; possa sorgere per voi l'aurora di giorni felici! Conoscendolo, vi sarete certamente già chiesta come mai egli, che ha un carattere così dolce, mi faccia ora paura, e io non trovi il coraggio di confessargli tutto. Vedete, sono sempre stata con lui di una severità implacabile, l'ho allevato con il pugno di ferro. Ma ho fatto tutto per il suo bene e non pensavo alla mia vendetta; il bambino è cresciuto giusto, retto e obbediente, non mi ha mai amata, come avevo sperato in un primo tempo, ma mi ha sempre trattata con grande rispetto e sottomissione. Non è cambiato neppure da adulto, e sentendo nel proprio cuore un senso di disagio di cui non ha mai compreso la causa, si è allontanato da me, ma ha sempre conservato con quella che

credeva sua madre, un legame rispettoso. Questi sono stati i nostri rapporti. Quelli che ho avuto con voi, mia cara, sono meno intimi: mentre lavoravate in casa mia, io capivo che vi intimorivo, ma vi era utile. Oggi sapete quali sono i miei torti verso di voi e quantunque sia addolorata del giudizio che ne darete, pure soffro meno a essere giudicata da voi che non da Arturo.

Poi, mentre Amy rifletteva in silenzio a tutto ciò che le si stava svelando, la vecchia signora continuò:

– Ho compiuto la missione che il Signore mi aveva affidata lottando contro il male e il peccato; sono stata il Suo strumento. In tutti i tempi semplici peccatrici come me sono servite per punire i nemici di Dio.

– In tutti i tempi? – ripeté stupita Amy.

– Sì, la mia giustificazione è stata scritta nella storia, quando il sangue stesso non bastava per placare la collera del giusto!

– Oh, signora Clennam, signora Clennam! – esclamò la piccola Dorrit. – Questi sfoghi di collera vendicativa e implacabile non devono certo servire da esempio e non danno alcuna consolazione né a voi né a me. Ho trascorso quasi tutta la mia vita in questa tetra prigione e la mia educazione è più che sommaria, ma lasciate che vi ricordi tempi più vicini a noi e certo più felici! Prendete per guida Colui la cui missione fu di guarire gli ammalati, risuscitare i morti, consolare gli afflitti: pensate al dolce e divino nostro Maestro, che ha sofferto per i nostri peccati. Non possiamo giudicare dimentichiamo tutto e ricordiamoci soltanto di Lui. Che io sappia, non si trovano esempi di vendette e di castighi nella Sua vita! Siate certa che non si può errare, seguendo la Sua via.

Nella luce crepuscolare che filtrava dalla finestra, la giovinezza dolce e mite della piccola Dorrit contrastava fortemente con la vecchiaia quasi spettrale della sua interlocutrice; e la dottrina implacabile che la terribile donna proclamava faceva rifulgere di luce ancora più radiosa le parole di amore e di perdono della giovane.

– Ascoltatemi, – esclamò la signora Clennam. – Vi ho detto che avevo un'altra grazia da chiedervi; se volete accordarmela, non c'è tempo da perdere. L'uomo che vi ha fatto consegnare quel plico e che possiede gli originali dei documenti, aspetta a casa mia il prezzo del suo silenzio. Soltanto pagandolo posso impedirgli di rivelare tutto ad Arturo, ma le sue pretese superano ogni mia possibilità. Volete accompagnarmi per confermare a quel miserabile che sapete già tutto? Volete provare voi a convincerlo? Non rifiutatemi il vostro aiuto, vi prego, per il bene di

Arturo!

Amy non si fece pregare e subito le due donne si avviarono. Era una bella sera d'estate e le vie erano affollate di gente scesa a godere il fresco del Tamigi. Attraversarono il ponte fra gli scampanii di numerose chiese, e man mano che si avvicinavano alla casa dei Clennam, un angoscioso presentimento assaliva la vecchia signora.

– Affrettiamoci – disse – ho paura di qualcosa.

Dalla finestra Rigaud, con la sigaretta in bocca, spiava il ritorno della signora e sorrideva ironicamente, quando all'improvviso un rombo sguarciò l'aria e davanti agli occhi atterriti delle due donne la casa si sollevò come per magia, si aprì, si ruppe in innumerevoli frammenti, ricadendo su se stessa e quasi affondando nel terreno.

Stordite dal fragore, soffocate e accecate dalla polvere le due donne si copersero il viso addossandosi a un muro. La nuvola di polvere finalmente si diradò lasciando scorgere la volta stellata del cielo, mentre esse alzavano il viso, chiamando con debole voce al soccorso. In quel momento il vecchio fumaiolo del camino che era rimasto miracolosamente in piedi, crollò in una grandine di pietre sulle rovine della vecchia casa, aggiungendo ancora uno strato di macerie alla sepoltura del miserabile rimasto lì sotto.

Amy e la signora Clennam, sempre chiamando al soccorso, riuscirono finalmente a raggiungere il crocevia, dove la signora Clennam cadde sul selciato senza la forza di muovere un dito, né di pronunciare una parola.

Quando la nuvola di polvere si diradò e la chiara notte estiva riebbe la sua serenità, un gruppo di lavoratori assiepati dalla folla di curiosi scavava fra le macerie per trovare Rigaud e Flintwinch, o almeno i loro cadaveri. Ma soltanto dopo due giorni di lavoro, apparve la salma di Rigaud, schiacciata da una enorme pietra. Il cadavere di Flintwinch non fu trovato e se ne dovette arguire che al momento del crollo egli fosse assente; dopo qualche tempo cominciarono a circolare dicerie a proposito di un vecchio, molto somigliante allo scomparso Geremia, che frequentava le bettole attorno al porto di Amsterdam.

In seguito a questa terribile scena, la vecchia signora Clennam, cadde ammalata e non si riebbe mai più. Fu ripresa dalla sua forma di paralisi e, per più di tre anni, giacque in una poltrona, assistita da Affery, seguendo attenta ciò che accadeva intorno a lei, ma senza mai pronunciare una parola.

## 23. *Il cofanetto*

La piccola Dorrit passava gran parte delle sue giornate accanto ad Arturo, lavorando per lui e curandolo in ogni modo, ma altri avvenimenti assorbivano parte dei suoi pensieri.

Doveva pensare a Edward, debole e orgoglioso, incapace di cavarsela nella vita, ma affezionatissimo ad Amy.

C'era anche la signora Meroles che, in grande lutto, contendeva palmo a palmo il terreno alla nuora Fanny, rivale in eleganza.

C'era anche il povero Edmund Sparkler, che non sapeva come barcamenarsi per metter pace fra sua madre e sua moglie.

Infine c'era la signora General, che ogni giorno indirizzava alla famiglia Dorrit lettere per chiedere certificati che le servissero a ottenere un nuovo impiego.

L'impiego di Sparkler era, fortunatamente per lui, una di quelle sinecure che un gentiluomo conserva fino alla fine dei suoi giorni, per cui quel patriottico servitore degli interessi del Paese continuò a fare del suo meglio al Ministero delle Circonlocuzioni. In premio del suo coraggio, la madre e la moglie gli permisero di abitare con loro, nella piccola casa, scomoda, ma situata nel centro più elegante della città, e continuarono ad amareggiargli la vita con le loro dispute, tanto che Amy ebbe in seguito a domandarsi con inquietudine in quale angolo della casa avrebbero potuto rifugiarsi i bambini di Fanny, per non diventare delle piccole vittime ancor prima di nascere.

Arturo era sempre troppo malato per essere tenuto al corrente dell'evoluzione degli avvenimenti e la piccola Dorrit collocò tutte le sue speranze nell'amicizia del signor Meagles, che tuttavia era ancora in Italia con la moglie, presso l'adorata Minnie e la neonata nipotina. Ma Amy gli aveva scritto, mettendolo al corrente di ciò che era successo soprattutto riguardo a Rigaud, beninteso senza svelargli il contenuto dei documenti involati dall'avventuriero e Meagles aveva risposto promettendo un pronto ritorno e dichiarando che, strada facendo, avrebbe fatto il possibile per recuperare i documenti rubati.

In quel tempo Henry Gowan aveva deciso di rompere ogni rapporto coi suoceri, e i buoni Meagles avevano subito, per amore della figlia, anche quella nuova offesa, col risultato di dover aiutare sempre più la male assortita coppia, fornendo di più abbondante denaro l'ingrato Gowan.

Meagles si fece spiegare dalla figlia in quali città italiane Rigaud aveva con loro soggiornato e in quali alberghi, peregrinò da un luogo all'altro senza stancarsi di fare indagini, ma sempre con risultati negativi.

A Parigi, durante il viaggio di ritorno Meagles trovò un'altra lettera della piccola Dorrit, in cui la giovane lo informava, per averlo saputo da Arturo, della relazione che Rigaud aveva avuto con la signorina Wade residente a Calais, e Meagles, sempre accompagnato dalla fedele moglie, andò a trovare la signorina Wade, che lo ricevette con la solita freddezza.

– Contavo sul vostro aiuto – disse subito Meagles – per sapere se un certo avventuriero, presentatosi a voi col nome di Blandois e che è morto da poco a Londra tragicamente, non avesse lasciato in vostra custodia un plico di documenti.

– Questa ricerca è da voi fatta nell'interesse di chi? – domandò la signorina Wade.

– Nell'interesse del mio amico Clennam e di altre persone, e anche nell'interesse di mia figlia, che voi certo ricordate e per la quale credo non possiate nutrire che simpatia.

– Veramente, – rispose la signorina – sembra che io sia presa di mira da tutte le persone che hanno avuto relazioni con quel Blandois, da me occasionalmente avvicinato, impiegato, pagato, e poi messo alla porta.

– Vedete, signorina, – insisté Meagles – quei documenti non gli appartenevano; li aveva rubati e potrebbero causare dispiaceri a un innocente. Passando da Calais per ritornare a Londra, mi sono ricordato che quel Blandois aveva seguito lo stesso itinerario. Ditemi dunque, ha lasciato un plico, qui da voi?

– No, – rispose decisa la signorina Wade.

– E non sapreste darmi qualche indicazione che mi mettesse sulla buona via?

– No, assolutamente.

– Pazienza! – sospirò Meagles alzandosi per congedarsi. – Ne sono davvero spiacente. Come sta Tattycoram?

– Harriette sta bene, molto bene.

– Ecco che ho fatto un passo falso, – disse Meagles sorridendo – dimenticando il suo vero nome; ma non l'ho fatto di proposito e vogliate scusarmi. Volete salutarmi la ragazza?

La signorina Wade non rispose neppure e Meagles, raggiunta la moglie, che pazientemente lo attendeva nella strada:

– Niente da fare, moglie mia, non sono riuscito a nulla!

Poi i due buoni coniugi si affrettarono a prendere il battello per l'Inghilterra e, appena giunti a Londra, si recarono a Marshalsea.

Era di guardia John Chivery quando i Meagles si presentarono all'ingresso del carcere e, attendendo l'arrivo di Amy, egli informò i Meagles che Clennam stava meglio grazie alle cure della piccola Dorrit, assistita da Maggy, dalla signora Plornish e da Cavalletto.

Arrivava in quel momento una figuretta femminile e quale non fu la sorpresa di Meagles riconoscendo Tattycoram!

– Misericordia, moglie mia! È proprio Tattycoram!

La ragazza recava fra le braccia un cofanetto di ferro, sì proprio quel cofanetto che una notte il vecchio Flintwinch aveva consegnato al fratello, perché lo custodisse ad Anversa.

– Perdonatemi, caro padrone, e voi, mia cara padrona, riprendetemi con voi! Ecco che cosa vi riporto! – e Tattycoram porse al signor Meagles la cassetta. – È questa che cercate, vero? Eccola; la signorina Wade mi aveva rinchiusa in camera, per impedirmi di rivedervi, ma io ho inteso tutto. L'avventuriero francese aveva proprio lasciato in custodia alla signorina questa cassetta e io la sera stessa sono scappata per portarvela.

– Ma, figlia mia, – esclamò Meagles commosso – come hai fatto ad arrivare qui così presto?

– Ho viaggiato con lo stesso vostro battello; ero proprio di fronte a voi, ma avviluppata in uno scialle e non mi avete riconosciuta. Giunti a Londra, siete venuti qui in vettura e io vi ho seguiti in un'altra. La signorina Wade non vi avrebbe mai consegnato i documenti, dopo aver saputo da voi a chi interessavano; li avrebbe piuttosto distrutti! Ora perdonatemi e riprendetemi con voi! Come sono stata disgraziata! – e la povera ragazza si scioglieva in lacrime. – Ho trascorso un periodo d'inferno con la signorina Wade! Quante umiliazioni e quanti rimproveri! Ho imparato a che cosa può condurre un cattivo carattere, osservando la signorina Wade, e cercherò di correggermi, per non diventare come lei!

In quel mentre entrò Amy e Mpagles le mostrò trionfalmente la cassetta recata da Tattycoram.

Un sorriso di felicità irradiò il viso della piccola Dorrit: il segreto era salvo e Arturo non avrebbe mai saputo ciò che era meglio nascondergli!

– E ora, mia cara signorina Dorrit, – disse Meagles – andiamo subito da Clennam.

## 24. *Cancelliamo il passato*

In una bella mattina d'autunno, Arturo ascoltava dalla voce di Amy un brano di lettera. Quando la cara voce si tacque, la piccola Dorrit si avvicinò ad Arturo e gli disse:

– Presto tutto sarà finito, mio caro. Le lettere di Doyce traboccano di espressioni d'amicizia e di affetto, ma ben più incoraggianti sono quelle che il vostro socio ha indirizzato al signor Rugg, zeppe di consigli utili. Vedrete che tra poco tutto sarà messo a posto.

– Fosse vero, mio buon angelo! – sospirò Clennam. – Ditemi, Amy: quante volte siete venuta qui durante la mia malattia?

– Non ricordo.

– Tutti i giorni? – insisté Arturo.

– Credo – ammise Amy ridendo – e forse anche due volte al giorno.

– Mia cara, – disse Arturo riconoscente. – Presto finirà la mia prigionia, e insieme anche il vostro sacrificio. Torneremo a vivere ognuno per proprio conto; non avete dimenticato, vero, ciò che vi ho detto?

– No, ma sono successi alcuni fatti nuovi... Vi sentite in grado di ascoltare notizie strabilianti?

– Sì, certo; che cosa è successo ancora?

– È tanto che ardo dalla voglia di dirvelo... – cominciò Amy.

– Voi non volete accettare il mio denaro, vero?

– No, certo.

– Neanche la metà? – insisté la giovane sorridendo.

– No, assolutamente.

– Ebbene, sarete spiacente di apprendere che la mia cara Fanny ha perso tutto e vive dello stipendio di suo marito. Ciò che restava della fortuna di nostro padre era, come il vostro denaro, investito nella speculazione alla quale voi stesso avevate creduto, e non ne è rimasto più nulla.

– Ci avevo pensato, data la sua stretta parentela con il defunto Meroles, ma speravo che per lei le cose fossero andate meglio.

– Anche il mio povero fratello è nelle stesse condizioni!

– Come? Anche lui?

– Sì, ha perduto ogni cosa. Indovinate ora a quanto ammonta il mio grande patrimonio.

Arturo la fissava incuriosito.

– Non ho più nulla, più nulla, capite? Sono povera come quando abitavo fra queste mura, – annunciò Amy allegramente.

– Quando il babbo tornò in Inghilterra impiegò ogni suo avere nelle imprese di Meroles e tutto è stato inghiottito nella rovina. Oh, mio caro Clennam, siete proprio sempre del parere di non accettare la metà delle mie sostanze?

Arturo l'abbracciò stretta e la tenne a lungo contro il proprio cuore, mentre lacrime di gioia inondavano il volto di Amy.

– Non ci separeremo mai, mio adorato! Per nessuna ragione al mondo! Non sono mai stata tanto ricca, come ora che non possiedo più nulla! Ti amo con tutto il mio cuore e preferirei trascorrere il resto della mia vita a Marshalsea, piuttosto che essere separata da te! Se il mio povero babbo potesse vedere quanto sono felice in questa camera dove abbiamo tanto sofferto!

Poi la piccola Dorrit, accompagnata dalla fedele Maggy, lasciò Arturo per ritirarsi nella sua cameretta.

Si era ormai alla soglia dell'inverno e la piccola Dorrit non lasciava trascorrere giorno senza recarsi a Marshalsea. Un mattino, mentre Arturo attendeva la sua visita, udì un rumore di passi che salivano la scala e una voce gioiosa che gridava:

– Mio caro Arturo, posso entrare? Vi conduco qualcuno!

La porta si aprì ed entrò Amy, assieme a Meagles.

– Tutto va bene! – disse il vecchio amico entrando.

– La piccola Dorrit mi aveva preannunciato la vostra visita, – rispose Arturo, – e vi attendevo con ansia.

– Eccomi qui, ragazzo mio! – esclamò Meagles, battendogli sulle spalle. – Ora vi spiegherò tutto. Il fatto è che sono venuto a darvi una grande notizia, ma trovare Doyce non è stata cosa da poco.

– Povero Doyce! – sospirò Clennam.

– Non dite così, – interruppe Meagles – egli non è affatto povero; i suoi affari vanno a gonfie vele, è capitato in un Paese che lo sa apprezzare e che lo onora, in un Paese che lo lascia lavorare e ammira il suo ingegno. Voi non avrete più bisogno di importunare quei gentiluomini del Ministero delle Circonlocuzioni!

– Mi levate un gran peso dalla coscienza, – esclamò Clennam. – Mi rendete felice!

– Non parlate di felicità, prima di aver visto il caro Daniele. Egli dirige una grande impresa e non gli è stato facile lasciare il lavoro per venire a Londra.

– Come, Doyce sarebbe qui? – gridò Arturo.

– Sì, è qui, – rispose Meagles allegramente, aprendo la porta – eccolo.

Daniele Doyce strinse le mani di Arturo con grande effusione.

– Eccomi, mio caro Clennam, – disse gioiosamente Doyce – ma ho tre cose da dirvi! Prima: non fate più parola del passato; errori ne capitano sovente anche a me nel mio lavoro di ingegnere meccanico! Approfittate della lezione per l'avvenire, ecco tutto. Seconda cosa: sono addolorato che abbiate preso la disgrazia così a cuore da ammalarvi. Per questo meritate i miei più severi rimproveri. Ho viaggiato giorno e notte, per venire a mettere le cose a posto con l'aiuto dell'amico Meagles, che mi ha spiegato l'accaduto. Terza e ultima cosa: Meagles e io siamo d'accordo che dovete uscire al più presto di qua, quindi abbiamo sistemato ogni cosa e possiamo annunciarvi che la ditta è solvibile ed efficiente come prima e che abbiamo quanto mai bisogno di voi, perché come nostro socio una nuova carriera vi si apre davanti. Voglio sperare che sarà una carriera felice. Sapete che noi siamo gente pratica e abbiamo bisogno di un amministratore, di una persona che curi la contabilità la corrispondenza e tutto l'andamento degli affari; così potrò ripartire e portare a termine ciò che ho intrapreso. Mio caro amico, ho piena fiducia in voi come per il passato e sono sicuro che mi sarete utilissimo. Il vostro vecchio ufficio vi aspetta, c'è molto bisogno di voi, e non dovete restare più qui neanche mezz'ora.

Ci fu un minuto di silenzio, durante il quale Arturo restò col viso rivolto alla finestra aperta, quasi si fosse dimenticato della presenza degli amici.

– Ho forse fatto male a proporvi di partire subito? – aggiunse Daniele Doyce. – Preferite forse rimandare a domattina?

– No! – rispose Arturo. – Credetemi, lasciare al più presto queste tetre mura è il mio più vivo desiderio.

– Benissimo allora, – disse Daniele, – in questo caso, se la signorina vuol farmi l'onore di considerarmi suo padre per una giornata e accompagnarmi alla chiesa di San Paolo, credo che là avremo qualche cosa da sbrigare.

La piccola Dorrit e il signor Doyce uscirono assieme, mentre Meagles rimaneva con l'amico.

– Credo, Arturo, che domattina potrete essere con me e mia moglie nella nostra casetta di Twickenham.

E con tale intesa i due amici per il momento si separarono.

Venne la sera e trascorse anche la notte e quando riapparve il sole la piccola Dorrit rientrò a Marshalsea con la solita compagnia di Maggy.

– Amore mio, – disse Arturo – perché Maggy accende il fuoco, se

dobbiamo partire subito?

– Gliel'ho ordinato io, – rispose Amy – m'è venuta un idea bizzarra: vuoi farmi un piacere?

– Ma certo!

– Prendi questo plico e se vorrai gettarlo nel fuoco con le tue proprie mani, avrai appagato il mio capriccio.

E Amy consegnò ad Arturo il plico contenente il codicillo tanto cercato: veniva così cancellato un passato oscuro e doloroso.

– Sei dunque superstiziosa, mia piccola Dorrit?

– Credi quello che vuoi, – rispose la giovane abbracciandolo – solo ti prego di obbedirmi.

Arturo l'accontentò; uniti osservarono il fuoco che consumava la carta, e la fiamma, crepitando allegra, si rispecchiò nelle loro pupille.

– Va bene così? – domandò Arturo. – O si deve pronunciare qualche parola magica?

– Puoi dire «ti amo», se non ti dispiace.

Arturo pronunciò le parole magiche, poi scesero, attraversando il cortile senza incontrare nessuno, ma quando passarono i cancelli, videro la figura di John che si avvicinava loro, tendendo la mano.

– Addio, mio buon John, spero che anche voi sarete felice. – augurò Amy.

Da Marshalsea si recarono direttamente alla chiesa di San Paolo, dove li attendeva Daniele Doyce, nella veste di tutore di Amy. La giovane trovò un altro indimenticabile amico, il vecchio parroco, che aveva registrato tanti anni prima la sua nascita nella triste prigione.

La coppia fu unita in matrimonio mentre il sole brillava attraverso l'immagine del Salvatore, dipinta nella vetrata, e in sacrestia trovò l'amico Pancks (futuro socio della ditta Doyce, Clennam & Meagles), il quale, in qualità di testimone, assisté alle firme, dando galantemente il braccio destro a Flora, mentre Maggy si era letteralmente appesa a quello sinistro.

Altri amici assistevano alla cerimonia: John Chivery, suo padre e alcuni carcerieri di Marshalsea.

Il vecchio parroco, presentando la penna ad Amy le disse:

– La nostra cara piccola Dorrit è ormai arrivata al terzo volume dei nostri registri: la sua nascita è registrata nel primo, ha trascorso una notte dormendo sul secondo ed ecco che mette la sua firma sul terzo.

Quando gli sposi ebbero firmato, tutti si scostarono per lasciarli passare: Arturo e Amy s'allontanarono dandosi il braccio.

S'incamminavano per la strada della vita, per dare affetto e assistenza agli amici, per dare una madre ai bambini trascurati di Fanny che avrebbero allevato insieme ai loro, per dare un'assistenza a Tip.

Passarono per la strada, felici e inseparabili per sempre.